CONTINUAZIONE
DEI VIAGGJ
D' ANTENORE

TOMO SESTO.

Z. Zuliani scul.

Saria viver giocondo
Se pien non fosse di perigli il mondo.

VIAGGJ
DEL GIOVANE TRASIBULO

NELLA

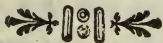
GRECIA, ASIA ED AFFRICA

PER SERVIRE DI CONTINUAZIONE

AI VIAGGJ

D' ANTENORE

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO SESTO.

VENEZIA, 1805

PRESSO LUIGI PERESINI

Con Approvazione e Privilegio.

AVVISO

DEL TRADUTTORE

DAL GRECO IDIOMA.

Il manoscritto originale di quest' opera non è stato ritrovato sotto le rovine dell' Ercolano come quello de' viaggi d' Antenore, di cui è tradizione che Trasibulo fosse figlio di sorella; ma la sua origine non è perciò meno remota, poichè sembra secondo il parere dell' erudito Suida, che sia stato scritto sotto il regno dell' Imperatore Costantino il grande. Comunque sia, non se gli può

negare l' essere una produzione delle più leggiadre ed ingegnose, che nel suo genere gli antichi ci abbiano lasciata, mentre lo stile è sempre fluido e brillante, vive e gioconde le descrizioni, e le avventure raccontate in una maniera ingenua, che non è, nè priva di grazie nè di artifizio, sebbene l' autore non sia sempre prodigo del piacere della sorpresa, che i moderni romanzi qualche volta ci rendono molto caro. Nella tessitura de' suoi racconti, di quando in quando include alcune piccole digressioni, che non mancano di utilità. Ciò fa alcune volte per metterci al fatto di diverse pratiche superstiziose molto in uso un tempo presso gl' idolatri, ora per farci conoscere dei quadri di eccellenti pittori, ora per ragionare dei segreti

della

della natura. E' vero, che non qualificasi un naturalista alla Greca, vale a dire, che naviga a piene vele sul mare della favola, ma non pertanto ci apre un vasto campo di riflessioni, che non sono del tutto infruttuose. Un buono spirito troverà esser cosa più proficua l' attendere alle semplici verità da noi scoperte, che alle chimeriche meraviglie, delle quali nutrivasi la credulità de' nostri antenati. Il nostro scrittore corona la virtù e deprime il vizio, e ciò in modo da non offendere le più caste orecchie, e solo vi è da dire, che vi erano nell'opera alcune lagune che ho creduto bene dover riempire, ed alcuni tratti che ho indeboliti o rinforzati a norma di quanto esige la verisimiglianza. Sempre ho in simil guisa stimato dover

 segui-

seguire questo metodo, trattandosi di un libro galante, il di cui unico scopo si è quello di piacere, mentre nella parte che concerne le leggi, la Religione e l'istoria, bisogna rinchiudersi nei limiti i più angusti. Ardisco dire frattanto, che se io non mi sono attaccato scrupolosamente alla lettura dell'originale, non è però che possa dirsi del tutto un Greco vestito alla francese (come si osserva attualmente in tanti altri scritti consimili): la maniera di esporre le cose indicherà e la sua patria e la sua origine.

Alcune dotte persone da me consultate hanno opinato trovarsi in esso frequentemente dell' espressioni troppo poetiche; onde in risposta prego i lettori a pensare, che io non sono l'autore ma solo il traduttore

dell'

dell' opera. In conseguenza mi sono veduto obbligato a conservare il gusto e lo stile del mio modello, allorchè la decenza non vi si opponeva interamente. I Greci amano la parafrasi; e togliete questo ornamento dai loro discorsi e dalle loro descrizioni, voi distruggete il loro linguaggio, ed essi tacciono mentre voi parlate. Ecco una parte dei riguardi, che mi è stato d' uopo osservare traducendo questo libro.

L' impresa non è tanto facile quanto può parere a prima vista, ed aggiungerò essere ella molto onorevole per me, se il pubblico si degna approvare le mie cure come ha fatto in altre occasioni, mentre invano alcuni scioli s' immaginano, che non vi sia veruna gloria da acquistare per un traduttore. Io al con-

tra-

trario non iscorgo per qual ragione i lauri di un traduttore debbano cedere a quelli di alcuni moderni originali, quando è molto più facile il secondare i propri capricci, che seguire adequatamente le idee altrui. Ogni giorno vediamo risplendere qualche meteora brillante, che poi si va ecclissando dietro alle orme della moda, nell' atto che molte classiche traduzioni viveranno sino agli ultimi nostri posteri. Virgilio tante volte e in tante lingue trasportato, Omero, Pindaro, Esiodo e Teocrito con le loro opere immortali, esse pure tramandate nell' idioma di tutte le nazioni, hanno diradata la notte de' secoli, e quelle di Marso sebbene originali sono morte seco lui.

VIAGGI
DEL GIOVANE
TRASIBULO
NELLA GRECIA, ASIA ED AFFRICA.

****

CAPITOLO I.

Arrivo di Politeone nella Fenicia. Rarità e ricchezze della città di Sidone.

Si erge sulle coste della Siria la famosa città di Sidone che i Fenicj riconoscevano per la capitale (*) del paese, e da cui i Tebani traevano la loro origine. Le sue mura formano un semicerchio, che nel suo vasto seno comprende due porti congiunti l' uno all' altro per mezzo di un' angusta imboccatura, dove l' acqua s' insinua impercettibilmente. In quello che s' inoltra più verso il mare, le navi trovano nell' estate un

un piacevole asilo, il secondo apre ad esse un sicuro rifugio contro le tempeste, che durante l' inverno sconvolgono l' ampio regno delle onde.

Una fiera burrasca mi avea gettato su quelle pacifiche spiagge, laonde la prima cura fu di recarmi appiè degli altari della potente Astarte, Dea tutelare dei Fenicj, e le offrii il sagrifizio consueto de' naviganti scampati dal naufragio; quindi mi presi il piacere di scorrere le vie della suddetta città, esaminandone con attenzione le rarità e le ricchezze, senza lasciar niente sfuggire a' miei sguardi curiosi. Entrato una mattina in un Tempio magnifico, che avea la volta e le colonne vagamente lussureggianti per le diverse offerte, vi ravvisai un quadro che rappresentava l' adjacente territorio, il mare Fenicio, e la favola del ratto d' Europa.

In questo quadro, il suolo poneva innanzi agli occhi un' amena prateria ornata de' più superbi donativi di Flora; l' arte sembrava secondarvi la natura; il narciso, la rosa e il mirto brillavano intorno intorno, in guisa che la bella loro disposizione niente toglieva alle grazie della varietà; di tanto in tanto scorgevansi delle verdi piante, che con iscambievoli intralciamenti formavano un verde pergolato, sotto

to

to al quale i fiori si trovavano al coperto delle ingiurie delle stagioni. Il pittore in questa parte vi avea profusa tutta la sua delicatezza e la più scrupolosa esattezza, sino a spargere sotto que' ridenti boschetti un' ombra, che rischiaravasi più o meno, a misura che i raggj del sole penetravano a traverso le foglie. Da lunge vi erano delle canne, che contornavano la campagna e le servivano come di corona. Infine zampillava dalla terra una fonte di purissima acqua, la quale deviandosi dalla sorgente mediante diversi canali, ripiegandosi più volte, sopra se medesima, irrigava da ogni lato quell' amabile soggiorno.

Discoste alquanto dal mare vi avea il pennello delineate alcune giovani donzellette che stavano saltellando e scherzando in quella pianura deliziosa; varie altre vedeansi affollate sulla riva, e pareano oppresse da una profonda tristezza. Aveano la fronte coronata di fiori, ed i loro capelli sparsi sulle spalle svolazzavano a grado del vento: pallido appariva il volto, le guancie alquanto affilate da un movimento di spavento, le labbra mezz' aperte come in atto di lamentarsi, le mani e le ciglia dolorosamente rivolte verso i flutti spumanti, la veste alzata fino alle ginocchia, le gambe del tutto nude. Da ciò agevolmente com-

comprendeasi essersi elleno inoltrate sino dentro l' acqua, per correre dietro a Giove che sotto la figura di un candido toro portava via la vezzosa Europa. La loro timida fronte però dimostrava nel tempo medesimo, che se adoravano la Principessa paventavano anche più di perdere la vita, giacchè il terrore le tenea estatiche, e l' onda salsa non avea per anche loro bagnati i piedi.

Dipinto era il mare di due colori; verso la sponda la prossimità della sabbia lo facea trasparire giallastro, e nella lontananza il Cielo sgombro dalle nubi lo rendeva azzurro. I flutti andavano a frangersi negli scogli, coprendone di bianca spuma l' orgogliosa cima. In mezzo a questi notava il trionfante toro che dirigeva il camminò verso l' isola di Creta, e i flutti suddetti sollevavansi in aria alteramente per lasciargli libero il passaggio senza offenderlo. La rapita real fanciulla se ne stava seduta sul morbido suo dorso, e non a cavalcioni, coperta da un sottilissimo e leggero velo trasparente, che non dava piacere agli occhi, se non quanto bisognava per trattenerne l' occupazione.

I delfini balzellavano allegri presso l' audace giovenco, ed uno sciame di piccoli amori lo accompagnavano svolazzando e scherzan-

zando, nel tempo che il guardo ammiratore sedotto dalla forza dell' arte, seguiva curioso i loro moti, ed i fanciulleschi giochi. Cupido col carcasso sopra le spalle, reggendo con una mano la formidabile accesa face, e strascinando con l' altra il rapitore incatenato, sembrava esprimere la sua gioja col battere delle ali. Tenea la fronte rivolta verso il trasformato padre de'Numi, e lo guardava con un sorriso maligno, quasi in atto di applaudirsi di avere costretto il padrone del mondo ad umiliare la sua grandezza sotto una sì strana metamorfosi.

CAPITOLO II.

Incontro di Politeone con Trasibulo. Sua istoria.

Incantato dalla bellezza e perfezione di questo quadro, e specialmente dall' energia che brillava nell' attitudine del figlio di Citerea, non potei impedirmi in mezzo al mio entusiasmo di non esclamare con trasporto, e come mai il Cielo, la terra ed i mari obbediscono alle leggi di un capriccioso fanciullo? Un giovane elegante e grazioso, che si trovava per caso presso di me, avendo ascoltate queste parole; sì, mi dis-

disse, questo fanciullo, è il vero sovrano ed arbitro degli Dei e de' mortali, e posso farne un ampio attestato dopo le traversie che per sua cagione ho dovuto soffrire. Di qual natura mai possono essere le vostre sciagure? La vostra fisonomia annunzia piuttosto un essere favorito dall' amore, che un amante disgraziato. Cosa mi chiedete? m' interruppe in fretta. Le mie vicende sono così singolari, che la narrativa di esse vi sembrerà favolosa. Questo discorso accrebbe in me la curiosità, ed in nome di Giove e dell' amore medesimo, lo supplicai istantemente a non ricusarmi la soddisfazione che attendea dalla di lui compiacenza. Per quanto meravigliosa esser possa la vostra istoria, soggiunsi, voi l' accrediterete con farmene la spiegazione, ed io la sentirò ben volentieri. A tai detti lo condussi in mezzo ad un vicino boschetto, in cui si ergeva un buon numero di ombrosi e verdi platani, a' quali un ruscello di acqua argentina e fresca somministrava ad ampia mano de' nuovi allettamenti. Astrinsi il mio incognito ad assidersi sulla molle erbetta, situandomi io pure accanto a lui; quindi proseguii a dire, ecco il luogo a proposito per appagare le mie brame. Un soggiorno cotanto delizioso v' invita, e sembra fatto apposta per isfogarvi le inter-

ter-

terne pene. Allora io mi tacqui, ed egli incominciò a parlare in questi termini:

La mia famiglia è originaria della Fenicia, e la tanto celebrata e doviziosa città di Tiro (*) è mia patria. Io mi chiamo Trasibulo; l'autore de' miei giorni Ippia, e Sostrate mio zio, è suo fratello dal lato paterno, essendo nati da due diverse madri. Quella dell'ultimo era Bizantina e la prima Tiriana. Il mio genitore fissò la sua dimora nella predetta piazza mercantile, e l'altro in Bisanzio, a motivo degl' immensi beni materni ereditati. In quanto a me non avea mai potuto gustare il piacere di abbracciare la mia tenera madre, ohimè! rapita da un' immatura morte, mentre io per anche vagiva nella cuna. Qualche tempo dopo mio padre passò alle seconde nozze, da cui ne ebbe una figlia chiamata Calligone, che desiderava unire a me mediante i vincoli d' Imeneo; ma il destino più possente degli uomini, mi riservava a più beati impegni con altra donna. Pervenuto all'età di diciannove anni, si cominciavano di già i preparativi delle mie nozze a norma delle leggi del paese (*) nell' atto appunto, che la fortuna incostante stava per aprirmi la scena delle sue volubilità. Sovente gli Dei si compiacciono di svilupparci in sogno i misteri dell' avveni-

re, non per obbligarci forse a prendere delle misure contro gli avvenimenti, che ci minacciano, attesochè non è permesso a veruno l'eludere la suprema volontà. Il loro unico disegno, è di usare qualche pietà alla nostra debolezza, ispirandoci nel cuore una generosa costanza, essendo pur troppo vero, che i mali subitanei sorprendono lo spirito e dileguano la fermezza dell'animo, all'opposto le disgrazie prevedute sono meno crudeli contraendosi con esse una specie di familiarità, che ne addolcisce l'amarezza. Una notte, che io languiva tra le braccia del sonno, mi parve, che io fossi attaccato al corpo di una fanciulla dalla testa sino alla cintura, non formando il rimanente che una sola persona, quando un' altra donna di una smisurata statura, col volto burbero e terribile, gli occhi scintillanti di collera, i capelli framischiati di orride velenose vipere, armata di una rilucente sanguinosa spada in una mano e di una nera face, il cui tetro splendore incuteva spavento, bel bello avvicinossi al mio letto.

Appena appressatosi l'orrendo mostro, tagliando con un gran colpo del suo acciaro i nodi che ci congiungevano, separò la mia salma da quella della fanciulla; ed in quell'atto mi svegliai pieno di coster-

na-

nazione e di terrore. Questa funesta immagine mi lasciò internamente una tristezza, che in verun modo poteva dissipare. Nondimeno non ne feci parola con veruno, vergognandomi di essere sensibile alle impressioni di un sogno. Mio padre ricevette circa questo tempo una lettera da Bisanzio, scritta da mio zio Sostrate appresso a poco in questi termini:

„ Mio caro fratello: vi mando mia figlia
„ Naide unitamente a Pantia mia moglie.
„ La guerra che i Traci hanno dichiarata
„ ai Bizantini, mi astringe ad affidarvi que-
„ sti pegni della mia tenerezza. Custodi-
„ temegli attentamente sino al ritorno del-
„ la pace. Addio „.

Letta la lettera il genitore s' incamminò tosto verso il porto, e non molto dopo ritornò con un gran numero di servi, e schiavi, che accompagnavano la cognata e la nipote, la quale traevasi addosso tutti gli sguardi dei circostanti, per la magnificenza delle vesti, ed anche più per la sorprendente sua bellezza. Quando la vidi, mi parve di mirare la bella Europa che con lo splendore della sua avvenenza, incatenò il cuore del Re de' Numi. Nobile e disinvolta si era la statura; occhi alteri ma non feroci, capelli biondi e inanellati, ciglia nere, viso di un' estrema candidezza

fino alla metà delle guancie, ove la natura erasi divertita a stendervi uno strato di colore di rosa più vivo di quello, che la porpora di Lidia non comparisce sull' avorio (*); vermiglie similmente e piccole mostravansi le labbra, che entro in vece di denti racchiudevano due ordini di bianchissime perle.

Il mio riposo e la mia libertà non poterono sostenersi a fronte di tante grazie. Non vi è freccia più penetrante quanto una venustà sorprendente, trapassando occultamente a viva forza i più intimi recessi del cuore, ed aprendovi una ferita che arte veruna è capace di risanare. Ammirare Naide, contemplarne le meraviglie con una sorpresa immensa, esprimere il fuoco che mi sentiva nell' anima per mezzo degli sguardi patetici, aprir la bocca per parlare senza esprimere una parola, tremare e palpitare senza rilevarne la cagione, tutto non fu in me che l' opera di un momento. Io mi sforzava a rivolgere gli occhi lungi da quell' oggetto vincitore, ma sempre a mio dispetto riprendevano l' istessa direzione; talchè infine bisognò cedere. Furono le due straniere condotte in un appartamento a bella posta preparato per loro, e venuta l' ora della cena ci mettemmo tutti a tavola, e Naide ed io restammo collocati dall'

istes-

istesso mio padre l' uno dirimpettò all' altra. Tal giubbilo ne provai, che poco mancò, che non lo abbracciassi per ringraziarlo del piacere, che egli mi procurava.

Durante la mensa, non potei mai staccare lo sguardo dal volto di Naide, e non agiva, e non parlava se non per attrarre la sua attenzione sopra di me. La consolazione di potere fissamente contemplarla mi tenne luogo di cibo, e scordandomi delle vivande e della tavola non mangiai cosa alcuna. Quando si' ebbe terminata la cena, mio padre avendo fatto chiamare un giovane schiavo, che suonava perfettamente il liuto, gli comandò di divertirci con la sua musica. Obbedì lo schiavo, ed aggiungendo la dolcezza di una gratissima voce ai concenti del suo melodioso istrumento, cantò gli amori di Apollo per Dafne (*); come questo Nume si pose ad inseguirla sulle sponde del fiume Peneo rimproverandola per l' eccessivo suo rigore; e come stava in procinto di raggiungerla, allorchè ella fu trasformata in alloro, delle cui frondi si formò una corona.

Quest' idilio fece avvampare vie più le fiamme che mi ardevano in seno, poichè l' istoria degli amanti sembra autorizzare le conquiste di Cupido, l' esempio in-

coraggisce, e più ci vien dipinto sotto dilettevoli colori, più l'audacia va dileguando il timido natio pudore, che ci serve di freno. E che? (ragionava tra me medesimo) qual dovere mi obbliga a vincere e nascondere la mia passione? Lo sfolgoreggiante Dio della luce non si è forse lasciato intenerire, e non è corso dietro ad una ninfa fuggitiva? Son io dunque più forte o più grande di lui per mantenermi in un contegno troppo serio e ridicolo per un mortale che è nel primo fiore della sua età?

Inoltratasi la notte, la madre e la figlia ritiraronsi nelle destinate stanze; in quanto a me ebro di amore e pieno dell'immagine della bella ospite mi messi a letto, ma non mi fu possibile chiudere un occhio al sonno; il silenzio, le tenebre e l'ozio irritavano le ferite dello spirito. L'anima concentrata nella sua sfera rivolge tutta la propria attività contro se medesima; si affligge, si tormenta; nessuna distrazione ha la forza di soccorrerla; ed in vece che duranti le ore del giorno le orecchie e gli occhi distratti da molti e diversi oggetti appiacevoliscano gl' interni guaj, non gli calmano che per breve intervallo. Io faceva allora una trista esperienza, per la prima volta a' miei giorni, della possanza di

amo-

amore, ed il mio cuore non essendo per anche assuefatto all' urto di violenti passioni, ne risentiva più fervorosamente gli attacchi. In fine verso il ritorno dell' aurora Morfeo ebbe pietà di me; e mi dette qualche sollievo; tuttavia non ebbe tanto vigore da strapparmi Naide dalla riscaldata fantasia. Mille sogni scherzosi me la presentavano all' idea; io le parlava, le dicea qualche facezia, mangiavamo insieme e passeggiavamo in tenera compagnia per li giardini e pei contorni più solinghi della città.

CAPITOLO III.

Seguito dell' istoria di Trasibulo. Visita del suo parente Clinia e del giovane Caricle. Scappata alquanto indiscreta contro il bel sesso.

Un servo venne a svegliarmi mentre dolcemente incominciava a dormire, talchè mi alzai maledicendo altamente quell' importuno, che turbava il mio riposo.

Senza prender consiglio dalla mia volontà, i piedi mi condussero in una sala vicina all' appartamento di mia zia e sua figlia, la cui porta essendo aperta, vidi Naide

 che

che si era pure alzata, onde mi collocai in modo che essa potea distinguermi, e ciò appunto desiderava con ansietà. Affettai in conseguenza di camminare in su ed in giù leggendo un libro, e di tempo in tempo gettando furtivamente un' occhiata affine di contemplare la mia Dea, la quale non facea che vie più accendere le mie fiamme. Io bevea a lunghi sorsi un veleno che mi incantava, e partii da quel luogo assai più innamorato di quello che non vi era entrato.

Avea un parente chiamato Clinia, che contava circa due anni più di me, ma assai più saggio ed austero ne' costumi. Rimasto egli privo de' genitori e indipendente nella sua condotta, avea acquistata oltre la scienza molta esperienza delle cose del mondo. Risolvetti dunque di consultarlo sopra la mia nascente passione, sebbene mi fosse noto esser egli piuttosto contrario agli amori ed agl' impegni d' Imeneo. Non conoscea, che il nobile affetto dell' amicizia e se ne vantava, e quest' amicizia era rivolta verso un giovanetto suo coetaneo non meno di lui probo, onesto e cortese, dimaniera che i due amici formavano le delizie di tutta Tiro. Nell' atto, che andava per isvelare al primo il segreto del mio cuore, ecco l' altro, chiamato

Ca-

Caricle che portava sul volto tutti i contrassegni di una somma afflizione. Ah Clinia! esclamò con voce lugubre e patetica, io sono precipitato!.. Mio padre, vuole a viva forza darmi in isposa una donna che io non mi sento inclinato ad amare; e per colmo di sfortuna, ella è brutta e niente ornata di leggiadria e di spirito. L' avarizia lo ha indotto a ricercare questa parentela, e nulla gli cale il sagrificarmi e vendermi ad una moglie, che non altri allettamenti possiede, che la ricchezza. Qual colpa mai avete, o misero giovane; commessa? replicò Clinia torbido e spaventato. Che avete voi fatto per meritare una sorte sì crudele? Vi si vuole avvincolare con pesanti e dure catene; e voi acconsentirete e non resisterete a così barbara legge? L' Imeneo in qualunque aspetto si miri, è nell' epoca fatale in cui viviamo un giogo assai gravoso, ma contratto mediante la violenza e non la reciproca inclinazione, è un gastigo peggiore della morte. Non sentite il gran Tonante che dice dall' alto de' Cieli: *Quando il figlio di Giapeto con la destra audace rubò il sacro fuoco, che arde nel firmamento, io sottoposi l' ambiziosa sua fronte sotto la sferza conjugale. Poteva io giammai opprimerlo con un flagello più tormentoso* (*)?

Trop-

Troppe cose attualmente si richiedono secondo la nostra moderna usanza di vivere se non si trova una compagna tenera e discreta che ami il consorte di vero cuore, e sappia seco lui dividere le domestiche inquietudini. Il tumultuoso apparato di un matrimonio concluso contro genio di una delle parti contraenti, annunzia le continue ambascie che lo seguono; lo strepito, il concorso de' convitati, le trombe che squillano, le accese faci sono segnali di guerra, e di una guerra incessante entro le proprie pareti più feroce mille volte di quella, in cui Marte spiega tutti i suoi furori. Di quante deplorabili calamità le femmine mal' accoppiate non sono state cagione nel mondo! Con quai misfatti orribili non hanno violate le sante leggi della natura? Vi sovvenga della collana di Erifile (*), della calunnia di Stenobea (*), dell' Incesto di Erope, del convito di Filomela e della barbarie di Progne che scannò il suo figliuoletto innocente per vendicarsi di suo marito. Gli occhi di Criseide incenerirono il petto di Agamennone, Briseide quello del valoroso Achille, e per causa della prima, la peste desolò una gran parte dell' esercito greco, ed a motivo dell' altra l' eroe, senza di cui non potea cadere Troja, rimase lungo tempo immerso in una tenera

ta melanconia che consumava i suoi più bei giorni, ed oscurava la sua gloria. Candaule avea una sposa formata per mano delle Grazie che le aveano ampiamente profusi i loro doni, che adorava sempre più come amante che come marito, ed essa lo fece perire in ricompensa della tenerezza che nutriva verso di lei. L' esecranda fiamma che illuminò le nozze di Elena, ridusse la più famosa capitale dell' Asia in cenere (*), Ippolito perdette la vita, stante i neri artifizj di Fedra sua matrigna, e il sunnominato Agamennone per mezzo di quei di Clitemnestra che lo odiava. Oh donne! proseguì Clinia, con un trasporto di cattivo umore che mi fece ridere: Oh pericolosa metà di noi medesimi, il cui affetto alcune volte è più pericoloso dell' odio medesimo! Qual motivo mai potea autorizzare l' assassinio del predetto Re dei Re, ricoperto da tanti trionfali allori, e pieno di tante perfezioni che al dire di Omero:

Spiegava in fronte l' inclita beltà
Che del gran Padre degli eterni Numi
Forma in Ciel la tremenda maestà.

E malgrado tutti questi rari pregj, la di lui propria moglie gli tagliò la testa! In nome di questi stessi Numi non vi av-

volgete sì di buon' ora in così orrenda e penosa catena, e tanto più con una donna per niente degna del sacrifizio della vostra libertà e pel vile prezzo dell' oro. Non abbandonate il fiore della vostra gioventù in mano ad un giardiniere così deforme. Voglio sperare, rispose Caricle, che Giunone e Lucina, alle quali hò offerte due candide giovenche, modereranno il rigore del destino che mi si minaccia. Le mie nozze forse non avranno luogo sì presto, e noi avremo il tempo opportuno di prendere tutte le nostre misure per liberarci da un tanto pericolo. Frattanto corro a fare una passeggiata su quel bel cavallo che vi siete degnato di regalarmi nello scorso mese, e può essere che quest' esercizio mitigar potrà il mio cordoglio.

CA-

CAPITOLO IV.

Seguito dell' istoria di Trasibulo. Sempre maggiori progressi della sua passione per Naide. Colloquio interrotto. Morte di Caricle e suo racconto. Rammarico de' suoi amici.

Essendo restato solo con Clinia, interruppi il corso delle sue troppo tetre riflessioni, per consultarlo sugli affari del mio cuore, onde intrapresi vivacemente a delineare, con tutti i colori dell' amante il più appassionato, le attrattive di Naide, estendendomi a lungo sul principio della mia fiamma e su i suoi rapidi progressi. La minima circostanza mi parea un articolo dei più rilevanti, e conoscendo quindi, che la mia lingua ed il mio spirito si confondevano in tale istante perdendosi in espressioni del tutto ridicole. Ah Clinia! esclamai sospirando, io soccombo alla turbolenza che mi agita! Il Nume tremendo di Citera è penetrato egli medesimo con il suo fuoco divoratore entro il mio seno; mi trasporta, mi tiene sempre svegliato ed inquieto; Naide mi resta ognora presente agli occhi; e la sorgente de'

miei

miei mali esiste con me entro le paterne mura. Prevedo, che non guarirò mai, e mi converrà disperatamente correre a fare il salto di Leucate. Per vero dire, soggiunse l'amico, bisogna, che la vostra ragione sia del tutto ecclissata per parlare in tal guisa, quando tutte le occasioni vi sono favorevoli; non avete d'uopo nè di messaggeri, nè di confidenti, non dovete battere all'altrui porta, o trasferirvi in un estero paese; la fortuna si è incaricata di portarvi all'adempimento de' vostri desiderj che possono essere plausibili, quando siano onesti. Non è possibile godere di una sorte più propizia! Molti e molti amanti ascriverebbero a somma grazia di poter vedere di tanto in tanto senza ostacolo la bella che forma l'oggetto delle loro adorazioni e de' loro spasimi, e voi mille volte di essi più felice vedete continuamente Naide sotto l'istesso vostro tetto, bevete, mangiate con lei; e non ostante avete il coraggio di lamentarvi! È questo un pagare d'ingratitudine la bontà di Cupido. Che bontà, che bontà, tornai di bel nuovo a gridare, non sapete forse, che disgraziato non meno di Caricle, mi trovo io similmente astretto dai voleri di mio padre a sposare Calligone mia sorella di altra madre a norma degli usi della Fenicia?

nicia? Essa è bella e graziosa; ma attualmente sono acciecato per Naide, ed i miei occhi non sanno ravvisare altro che la sua immagine, laonde qual fausto Nume giammai saprà accordare insieme le diverse passioni che mi tiranneggiano? La natura m'impone di obbedire a chi mi ha data la vita: l'amore m'infonde nell'alma massime assai diverse, e da padrone assoluto e con le armi alla mano sento che prevale ed ottiene di me il pieno dominio.

Mentre io così gridava, sopraggiunse uno schiavo nella stanza, in cui eravamo, ed al terrore del suo volto comprendemmo bene, che veniva in fretta ad annunciarci qualche sciagura. Clinia disse, certamente è accaduta qualche disgrazia a Caricle. Lo schiavo allora ci fece sapere, che egli era morto. Se il fulmine di Giove fosse caduto addosso al mio compagno, lo avrebbe meno stordito di questo improvviso disastro, talchè ne perdette la parola. L'altro da me sollecitato, proseguì a dire; l'amabile Caricle passeggiando a cavallo, quell'animale naturalmente ardente ed ombroso impennatosi per un inatteso strepito gli ha guadagnata ferocemente la mano, senza potere essere trattenuto nè da chi lo cavalcava, nè da altri che a caso si trovasse sulla faccia del luogo. In appresso

so correndo spaventato fieramente, messolo in disordine con delle frequenti scosse, gli ha schiacciato il capo contro una quercia, e strascinandolo attaccato per una gamba dietro alla furiosa sua fuga a traverso di scoscese e sassose strade, lo ha sì crudelmente sfigurato, che appena è possibile il riconoscerlo.

Clinia conservò per alcuni istanti un silenzio torbido e stordito; poscia come se avesse ottenuto dal dolore la permissione di lagnarsi altamente a suo talento, si sciolse in lunghi gemiti, e volò sul sito in cui giacea per anche insepolto lo straziato cadavere del povero suo amico. Non appariva in quello che un ammasso di ferite e lacerazioni, talchè non poteasi rimirarlo senza versare un fiume di amare lagrime. Suo padre piangendo se lo stringea tra le braccia, e Clinia lo prese tra le sue, nell' atto che entrambi a gara deploravano il suo destino con delle tenere rimembranze, in modo, che i cuori i più insensibili non poteano a meno di non restarne commossi.

L' ardente mio amore frattanto non mi permetteva di restare lungamente lungi dall' idolo de' miei pensieri, per la qualcosa lasciai Clinia piangente ed affatto incapace di sollevarmi co' suoi consigli. Rimes-

messo il piede sulle paterne soglie domandai allo schiavo che mi serviva ove fosse la bella Naide. Colui che non mancava di spirito e di sagacità, si era di già accorto, che io impazziva per quella rara donzella; scherzò meco non poco su tal proposito, e siccome mi era nota la sua fedeltà, giudicai bene confessargli il mio segreto perchè potea egli essermi utile. Avrò più volte occasione di parlarvi nel decorso della mia storia di questo schiavo che si chiamava Satiro (*). Seppi da lui, che Naide stava passeggiando nel giardino, nel quale prontamente discendemmo insieme.

Era questo un luogo sì delizioso che parea che dovesse a un tempo fare rallegrare il cuore e lo spirito, essendochè mio padre non avea niente risparmiato per accumularvi gl' incentivi dell' arte unitamente a quelli della natura. Dal centro di un erboso piano lussureggiante di fiorite piante ed agrumi, zampillava una gran fontana d' acqua, che inalzandosi in aria con un impeto veloce andava a cadere in una gran vasca, in cui l' onda ripercossa e più chiara del cristallo serviva di specchio alle bellezze di Flora e di Pomona. Così l' occhio scorgeva due giardini che lo incantavano ugualmente, sebbene l' uno non

fosse, che la rappresentanza dell' altro. Più lungi rinvenivasi all' ombra di un ridente boschetto un sicuro rifugio contro gli ardori del sole, e dove svolazzavano intorno diversi canori augelletti di mille colori. Vedeansi de' cigni che faceano brillare sull' acqua lo splendore delle loro candide piume; de' parrocchetti di Etiopia rinchiusi in gabbie di filo d' oro, che sapeano alquanto imitare la voce umana; dei superbi pavoni che alteramente distendeano le occhiute varianti penne, e un' immensa turba infine di rari volatili che godeano della natia libertà aggirandosi di albero in albero e formando con l' unione de' loro concenti un accordo meraviglioso.

Scorreva Naide per gli ombrosi viali con Clio, la più prediletta tra le sue schiave; noi le raggiungemmo, avendo io in idea di far cadere il discorso sopra le amorose vicende, per disporla insensibilmente a prestarvi le orecchie; ed un pavone su cui ella fissò i suoi sguardi me ne somministrò l' argomento. Satiro che avea di già indovinato il mio pensiero, mi richiese, perchè quell' ammirabile augello prendea tanto piacere a far pomposa mostra dell' oro, della porpora e dell' azzurro che lo adornavano per ogni dove? Ciò non è, replicai, nè per un movimento di orgoglio,

nè

nè per un vano istinto di natura; ama molto la fedele sua compagna che da lui resta come vedete non lunge, e si lusinga di piacerle abbagliandola con tutto il fulgore di sua bellezza. La di lui ostentazione è una conseguenza della sua delicatezza. Tu saprai, che la potenza del bendato figlio di Ciprigna estende il suo impero su tutti gli esseri, che hanno vita. Gli augelli non solo, ma eziandio le belve feroci, le piante, le pietre istesse ne sentono il potere. I filosofi assicurano, e la giornaliera esperienza lo prova, che non pochi alberi sono suscettibili di un attaccamento ed attrazione reciproca (quasi come la magnetica forza della calamita e del ferro, dell'ambra e della paglia) e specialmente le palme. La natura non ha stabilita tra loro una distinzione di sesso come negli animali; tuttavia il maschio è sì teneramente affezionato alla femmina, in guisa che, se avviene che sia stata piantata troppo lungi da lui, si dissecca, perde la sua verdura, e l'unico rimedio ritrovato per salvare questa pianta così sensibile, è di farvi un'incisione e d'inserirvi un ramo dell'altra, affinchè con questo mezzo riprenda la sua forza, e torni a vegetare. La consolazione di stare unito all'oggetto amato gli rende il vigore, e que-

sto chiamasi il matrimonio delle piante (*).

Il fiume Alfeo prese in moglie la fontana detta Aretusa, e partendo dal centro dell' Elide attraversa il mare come nel suo letto natio, senza che la dolcezza delle sue acque si mischi con l' onda amara e salata, e in questo modo arriva puro nella Sicilia ove si unisce alla cara sposa. Da ciò ne è nata l' antica usanza che osservasi tuttora ne' Giochi olimpici, di gettare diverse gemme incise, anelli, e catenelle d' oro in mezzo al predetto fiume innamorato, che le riceve con esultanza e le reca alla sua compagna come in dono di nozze (*). È voce, che la vipera, corra dietro invaghita alla lampreda (*); e così discorrendo moltissime osservazioni sono state fatte su tale articolo dai curiosi indagatori delle meraviglie della natura, e che quivi l' esporre troppo lunga e nojosa cosa sarebbe.

Mentre io così mi esprimea, ravvisai furtivamente, che Naide non parea annojata punto da miei racconti, anzi mi ascoltava con attenzione e senza ripugnanza. Noi ci divertimmo a passeggiare qualche tempo insieme, continuando ella ad ammirare la bellezza de' pavoni e la simetria delle piante e dei fiori. In quanto a me,

non

non mi occupava in altro, che nella contemplazione del suo volto che adombrava i colori più risplendenti de' fiori e degli augelli, e poi si allontanò per andare a suonare alcune arie sul liuto, lasciando il suo ritratto impresso ne' miei occhi,

CAPITOLO V.

Canzonetta in musica. Festa e banchetto solenne in onore di Bacco, origine di questa solennità. Folli amorosi progetti.

Restai qualche tempo ancora per convenienza nel giardino con Satiro, ragionando delle dolci mie avventure, e rientrato quindi in casa il piede istesso mi portò subito all'appartamento di Naide. La trovai, che accompagnandosi col liuto cantava per eccellenza que' versi di Omero, che descrivono un singolar certame tra un leone ed un furioso cinghiale; dipoi cantò la seguente canzonetta che le grazie della bocca che la pronunziava, scolpirono come in un marmo entro il mio spirito:

O rosa amabile,
Ecco gli zeffiri,
Che a te d'intorno

A gara scherzano
Sul far del giorno,
E a gara t' amano,
E ti vagheggiano,
Se allor dispiegasi
Tuo bel colore
Tuo grato odore!
Ma quando Febo
Torna ad immergersi
Entro l' Atlantica
Ampia marina,
Della mattina
Niun più rammentasi;
E a non curanza
Succeder mirasi
Folle incostanza.
Di giovanezza
Tale è il destino.
In sul mattino
Tutti l' acclamano
E l' accarezzano;
Tutti la sprezzano,
E a gara corrono
Se vien la sera,
Ove è più florida
La primavera!

Mentre ella cantava in tal guisa con angelica voce sopra la rosa e la dolorosa sua catastrofe, mi parea di scorgerla sulle di

 lei

lei labbra; le mie orecchie ed i miei sguardi stavano così applicati deliziosamente a tale armonia, che il mio cuore stentava a palpitare, tanta era l'inondazione del giubbilo che lo circondava. Allorchè venne l'ora della tavola, mio padre ci condusse ad un sontuoso banchetto da esso ordinato in onore di Bacco soprannominato il Vendemmiatore, del quale allora celebravasi la festa. Gli abitanti di Tiro lo veneravano come uno de' loro Numi tutelari fondati sulla tradizione che egli sia un discendente di Cadmo, e questa solennità forma uno dei principali articoli del culto che gli rendono. Eccone l'origine (*).

È fama che nelle prime età del mondo fosse il vino cosa affatto ignota a' mortali, e che il prezioso liquore per la prima volta fu spremuto nella Fenicia in occasione, che vivea un pastore, il quale osservava religiosamente i doveri dell'ospitalità, uomo buono, affabile, e simile ad un certo Icaro (*) di cui gli Ateniesi raccontano appresso a poco la medesima avventura. Un giorno pertanto questi presentò ogni sorta di frutti a Bacco rifugiato nella sua casa, ma non gli recò, che una bevanda insipida offerta senza distinzione dalla natura per gli animali ugualmente che per gli uomini. Soddisfatto non ostante il Nume

dalla cortese accoglienza e buon cuore del suo ospite, gli dette del vino in contrassegno della gratitudine che ne avea concepita. Incantato il pastore da un nettare così prezioso, giubbilante dalla gioja che gl' inondava il seno, rivoltosi a Bacco esclamò con aria di semplicità: e dove scorre questa sì gustosa onda porporina? O piuttosto in qual luogo del mondo rinviensi questo sangue che alletta il palato con tanta soavità? Questo certamente non è paragonabile con quel liquido umore somministratoci in abbondanza dai ruscelli e dalle fontane, liquore senza verun diletto, che non fa che saziare la nostra sete, invece che il liquore rubicondo profuma l'odorato, imbalsama le fauci, e sebbene freddo in apparenza infonde nel petto un gratissimo calore. A tai detti Bacco condusse il pastore sopra un colle pieno di viti, ne svelse de' neri grappoli d'uva e spremutone il sugo in una scodella, vedi gli disse, di dove proviene questo balsamo tanto maraviglioso! Quei frutti pendenti da quelle piante frondose ne sono la sorgente; ed in tal maniera l'arte di fare il vino fu insegnata ai viventi, se si presta fede al popolo di Tiro.

Seduta a mensa tutta la famiglia, il genitore volle, che bevessimo in un vaso

con-

consacrato alle libazioni del figlio di Semele, e lavorato per mano del celebre Glauco di Sciò (*). Era di cristallo cesellato, e delle viti che pareano nate sul fondo, s' inalzavano serpeggiando fino all' orlo tutto all' intorno adornato di foglie di pampano mischiate coll' uva, che appariva verde allorchè il vaso era vuoto, e matura quando era pieno. In mezzo a questo superbo basso-rilievo, miravasi effigiato il Nume Lieo domatore delle Indie, che coltivava un ampia vigna. Dovemmo cantare per tre volte nell' atto di bevere l' Inno famoso de' Greci:

Ah di tue lodi al suono
Padre Lieo discendi,
Ah le nostre alme accendi
Del sacro tuo furor.

Oh fonte di diletti,
Oh dolce oblio de' mali,
Per te d' esser mortali
Noi ci scordiam talor.

Per te se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D' insolito calor.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace,
Fai diventar verace
Un labbro mentitor,

Tu

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.
Oh fonte de' diletti;
Oh dolce oblio de' mali
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor.

A misura che io beveva, il mio cuore vie più si riscaldava, sperimentando io sempre con maggior forza che Bacco ed Amore sono due Numi violenti all'estremo, che tramandano negli spiriti inebriati un'audacia mal augurata, ed estinguono ogn'idea di verecondia. Naide scoperse ne' miei occhi il segreto che più non potea star rinchiuso entro dell'anima; i suoi s'incoraggirono a considerarmi più ansiosamente, e per lo spazio di molti giorni rimanemmo in questa reciproca comunicazione di sguardi teneri ed appassionati.

Ricorsi infine a Satiro, e lo pregai ad impiegare un qualche felice strattagemma per tentare, che io potessi abboccarmi segretamente con la donzella, onde richiederle se acconsentito avesse di buona voglia a ricevere da me la mano di sposo, non ostante che io fossi destinato come tale a Calligone. In qualche lucido intervallo poi, ri-

ritornato in me stesso, andava gridando chiuso nelle pareti della mia camera: giovane effemminato, e fino a quando mostrerai tanta debolezza militando incessantemente sotto i vessilli di un Dio cieco e cotanto ardito e furioso? Non sarebbe miglior cosa detestare il tuo traviamento, che ti spinge ad ardere di una fiamma a te non permessa? Le leggi e la volontà di tuo padre devono regolare i tuoi desiderj. La tua famiglia ti offre una consorte non indegna de' tuoi omaggi. Amala e fissa i tuoi sguardi sovra di lei, poichè deve essere tua compagna, se non brami dare al mondo lo sciagurato esempio di un figlio ribelle. Queste riflessioni sul mio dovere, mi rischiaravano di tanto in tanto l'intelletto; tutta volta questo lampo di sana ragione non durava che pochi momenti. Dall' altro lato sentiva rimbombare le voci di Cupido in fondo del mio cuore, che mi dicevano: e d'onde nasce tanta timidezza? qual' empia mania ti induce a portare le armi contro di me? e come speri di resistermi? Ho delle ali, che fendono l' aere velocemente, e delle freccie che per tutto penetrano e feriscono; una face che può ridurre in cenere l'universo intero, e se cercherai evitarla, la fuga non ti servirà a niente giacchè io volando saprò raggiungerti per tutto.

CA-

CAPITOLO VI.

Felice incontro; incidente favorevole. Sogno singolare. Maritaggiò fissato. Origine della porpora.

Esalava in tal modo le inquietudini che mi agitavano, e mi teneano alieno dal prendere una stabile risoluzione, allorchè restituitomi in giardino per sollevare l' oppressione del respiro all' aria aperta, incontrai di bel nuovo la bella Naide. A prima vista impallidii al suo aspetto; in seguito le mie guancie si coprirono d' improvviso rossore, vedendola sola, mentre Clio questa volta non seguiva i di lei passi.

La mia turbolenza era sì grande, che non sapeva come principiare un colloquio, nè indirizzarle neppure un breve complimento. La mente ottusa e stordita non mi suggeriva nulla di elegante. Come volle il fato mi arrischiai a salutarla, dandole la qualificazione di anima mia . . . . Io l' anima vostra? m' interruppe con un grazioso sorriso, che dimostrava appieno di aver ben capito il mio sentimento; questo titolo non mi appartiene, mentre nessuna Di-

Divinità celeste vi avrebbe venduto per mio schiavo d' amore, come lo fu Ercole altre volte alla Regina Onfale. Voi l' avete indovinato soggiunsi; è stato Mercurio Nume dei Tiriani, che vi ha venduta la mia libertà, ed è a lui che Giove ha affidata la vendita de' cuori feriti dal figlio della Dea di Amatunta. Intanto nell' atto, che da me si cercava con artifizio di allungare il più che mi fosse possibile il dialogo, e che m' imbarazzava nelle espressioni non osando spiegarmi apertamente, un colpo del caso venne a soccorrermi. Nella mattina antecedente mentre Naide stava suonando il suo liuto ed io l' ascoltava, un' ape punse la mano destra di Clio, la quale gettò un grido di sorpresa e di dolore. Naide rimirata avendo la puntura, disse, che non era niente, e che sul momento l' avrebbe guarita mediante alcune misteriose parole insegnatele da un' Egiziana. Difatti ella le pronunciò a voce bassa sulla mano offesa, e tosto Clio non sentì più veruno spasimo.

Volle la fortuna, che una vespe mi si aggirasse ronzando intorno al volto, onde non so in che modo mi approfittai dell' occasione che mi si offriva, gridando di essermi inteso pungere e che ne provava un molesto bruciore. La donzella si accinse

tosto

tosto a risanarmi con l'istesso sopraccitato specifico, quando a tal movimento aumentatosi il mio coraggio, le dichiarai, che uno sprone più acuto mi si era fitto nel seno, e che non avrei assolutamente potuto rimanere in vita, se essa non acconsentiva a lasciarsi stringere da me co' sagri lacci d'Imeneo, fratello di quel casto amore che nutriva per lei. Ella alquanto più saggia, mi rammentò i troppi ostacoli che vi erano da superare per la nostra unione; la volontà de' respettivi genitori che non potea essere concorde alle mie brame; la vigilanza incessante ed attentissima di sua madre che la riserbava a un figlio di un suo parente il più facoltoso e potente cittadino di Bisanzio; quindi modestamente confusa mi lasciò per tornarsene in fretta nel suo gineceo.

Nel partire però, mi lanciò un' occhiata così tenera, che cominciai sino da quel giorno a concepire un fausto augurio del buon successo della mia passione.

Non passò nondimeno gran tempo, che mio padre risolvette di affrettare la conclusione del mio matrimonio con Calligone. Diversi sogni funesti turbavano da varie notti il suo riposo e lo eccitavano ad aumentare la sua sollecitudine pel compimento della nuziale cerimonia, il più gran-

de

de oggetto di tutti i suoi voti. Ultimamente avea sognato, che disponendone il fastoso apparato, la face conjugale erasi estinta mentre ei la reggeva con la propria mano; e ciò che pose il colmo a suoi delirj fu, che gli parve che gli venissero a viva forza strappati dalle braccia e la sfortunata fanciulla e l'unico suo figlio. Spaventato da così tristi presagi, e volendone prevenire l'effetto, determinò irremissibilmente, che il giorno susseguente sarebbonsi celebrate le nozze. Si erano già preparati gli abiti e le gioje della sposa novella; e tra le altre cose un manto nuziale superbamente dipinto a sughi d'erbe imitanti i colori più vivaci, una collana di grosse perle orientali, che disputavansi tra loro il prezzo della bellezza, da cui pendeva un giacinto pure orientale tagliato in forma di rosa, ed un amatista il cui dubbioso splendore avvicinavasi al rubino ed al topazio. Fermavano la cintura verginale tre altre pietre di una rarità estrema, stupendamente incise dal tanto rinomato Pirgotele, che venivano dagl' intendenti stimate un tesoro e per la bizzarria delle macchie e per la perfezione inarrivabile del lavoro. L' unione delle suddette tre pietre meravigliose, veniva assicurata da un cerchio d'oro, che

lo-

loro serviva di corona. Un' altra veste da portarsi ne' giorni solenni era di finissima lana tinta in porpora, ma non di porpora comune, e di quella solo, che si adopra per colorire le vesti della tiria Venere. Evvi la tradizione, che la scoperta di questa preziosa materia deesi ad un cane di un pastore, che la ritrovò entro alcune piccole conchiglie per l' addietro sconosciute ai mortali.

Narrasi, come accadde un giorno che un pescatore, avendo rinvenuti nelle sue reti diversi crostacei di questa specie, gli gettò sull' arena come una preda di nessun valore. Un cane che sopraggiunse, ne schiacciò alcuni con i denti, e tosto ne uscì fuori un umore sanguigno, che gli tinse di uno slpendido rosso tutto il pelo adjacente alle labbra. Il suo padrone che era un pastore di quei contorni, suppose a prima vista, che fosse ferito, onde lo lavò, e conobbe con estremo suo stupore che proveniva da un colore che lungi dall' indebolirsi con l' acqua, sembrava acquistare un nuovo lustro. Giudicò allora, che i suddetti crostacei contenessero in se un liquore naturale più brillante di quanto avea sino a quell' epoca inventato l' umana industria. Per meglio assicurarsene ne aprì uno e vi imbrattò della lana che divenne bellissima

ed

ed eccitò l'universale ammirazione. In tal maniera si è introdotta la porpora di Tiro nel mondo in cui essa mantiene il lusso, e serve a dare un maggior risalto al fulgore della beltà medesima.

CAPITOLO VII.

Funesto presagio, Sacrifizio a Giove. Speranze lusinghiere. Oracolo. Fontana prodigiosa.

Mio padre, il quale a tenore di quanto ho di sopra enunciato, ardeva di vivissimo desiderio di vedermi con la moglie al fianco, offrì agli Dei tutelari de' maritaggi que' sacrifizj che si è soliti esequire su tutte le coste della Fenicia prima degli sponsali. Io me ne vivea oppresso dalla più tetra malinconia, credendomi precipitato in un abisso di disgusti senza rimedio. Di già la vittima era stata immolata e posta dinanzi all' altare, quando un' aquila scendendo rapidamente dall' alto dell' etere, la carpì e se la portò via malgrado gli sforzi che si fecero per impedirglielo. Giudicossi essere il presagio sfavorevole e fatale, laonde si dovette sospendere la funzione. Si consultarono gli auguri che rispo-

sero, far di mestieri il trasferirsi al più presto sulla riva del mare, per offrirvi, verso l'ora di mezza notte un nuovo sagrifizio a Giove ospitaliere, perchè l'aquila rivolto avea il volo da quel lato. Quest' inaspettato contrattempo, mi liberò dalla sciagura che tanto mi minacciava, attesochè il genitore non osava ostinarsi nel suo primo divisamento; e per regolare la mia sorte si pose ad attendere con pazienza, che gli Dei lo istruissero delle loro deliberazioni. In quanto a me, giudicai di esser restato sgravato da un gravissimo peso che mi opprimeva, e benediva di continuo quell' aquila benefica, convinto appieno, che a giusto titolo veniva riguardata come sovrana di tutti gli augelli.

Il presagio trovossi ben presto adempito. Un giovane Bizantino chiamato Callistene, molto ricco, impetuoso e prodigo, e che niente risparmiava per soddisfare le proprie passioni, sapendo, che Sostrate mio zio avea una figlia che passava per un prodigio di avvenenza, sebbene non la conoscesse, nè l'avesse mai veduta, s'invogliò di sposarla. Dalla riscaldata sua immaginazione gliene era stato fatto un idolo, di cui si era perdutamente innamorato. Tale è appunto il carattere delle persone troppo avide del piacere, le quali sovente restano in-

infiammate da un rumor popolare, e pronte a dare orecchia a tutto ciò che lusinga i sensi, si danno in preda facilmente tanto agli oggetti che fanno parlare la fama di se, quanto di quelli che a dirittura loro colpiscono la vista.

Alcune settimane prima, che insorgesse la guerra tra i Traci e gli abitatori di Bisanzio, questo Callistene avea pregato Sostrate di concedergli in consorte sua figlia; ma la di lui cattiva riputazione non meno che la vita licenziosa che menava, gli trassero addosso un rifiuto che l'offese, e lo scosse sino al fondo del cuore. Il suo ardore si accrebbe a proporzione degli ostacoli che incontrava, per il che tormentato da due diverse passioni, risolvette di vendicarsi, e nell'istesso tempo appagare le ingiuste sue brame, coprendo di silenzio i suoi progetti per meglio assicurarsene la riuscita. Presso i Bizantini evvi una legge in vigore, che quando un giovane rapisce violentemente una fanciulla, la pena che se gl'impone, si è di costringerlo a prenderla in moglie. Callistene pensando dunque a prevalersi di una tal legge, non andava in traccia, che di un momento favorevole per meritare un gastigo da cui attendeva tutta la sua felicità; e quantunque vedesse la sua patria afflitta e desolata da

una sanguinosa guerra, e gli fosse noto che Naide erasi rifugiata in Tiro presso di noi, non abbandonò punto il suo nero disegno. La fortuna gli facilitò ben presto i mezzi di metterlo in esecuzione.

Avendo i magistrati di Bisanzio consultati gli Dei sui mezzi da tenersi per riportare la vittoria. L' Oracolo avea risposto in questi termini. -- *Presso le spiaggie, il di cui nome deriva da una pianta, s' inalza un' isola sorprendente, la quale gode la singolarità di essere attaccata alla terra ferma e di galleggiare nell' atto medesimo in mezzo alle acque; fortunato soggiorno, in cui Pallade intenerita per l' ardente Vulcano si maritò seco lui. Bizantini in questo florido sito pieno di meraviglie, offrite un sagrifizio al formidabile Alcide; si abbrucino in suo onore i vostri incensi, e la vittoria seguirà i vostri passi.* --

Non si comprese a prima vista in quella città di qual' isola intendesse di parlare l' Oracolo. Sostrate uomo erudito e che era uno de' capitani dell' armata, essendosi inalzato in mezzo all' assemblea del popolo così perorò ad alta voce. Gli Dei ci comandano con le loro misteriose espressioni d' inviar gente a fare un sagrifizio ad Ercole entro le mura di Tiro; tutte le circostanze a voi indicate, convengono a quella ric-

ricca e famosa piazza di commercio. Ella dipende da un paese, il di cui nome deriva da una pianta; si erge sopra un' isola della Fenicia; e Fenicia come ben sapete significa in greco *Palma*. La terra ed il mare si disputano l' onore di possederla, bagnano i flutti spumanti da tre lati i suoi superbi baluardi, e dall' altro comunica col suo territorio per mezzo di un istmo assai stretto, che l' unisce al continente. Quello che inoltre è più ammirabile, si è che quest' istmo non penetra sino al fondo degli abissi di Nettuno, essendo sostenuto dalle acque che scorrono sotto di esso, dimodochè l' occhio ravvisa con sommo stupore una gran metropoli che galleggia sul mare ed un' isola che resta attaccata al contiguo lido. Per quello poi, che è concernente all' unione di Vulcano e di Pallade, si dee intendere con questa figura il fico e l' olivo, alberi cotanto comuni e fecondi nel suolo Tiriano, dove scorgesi un luogo sacro, in cui s' inalza superiormente agli altri uno di detti olivi, che molto estende la sua ombra, e dalle cui radici sbocca fuori un fuoco prodigioso, che si aggira continuamente intorno a' suoi rami senza recargli alcun nocumento. Le ceneri che ne provengono aumentano il suo verde, e lo arricchiscono di una sempre

nuova beltà, fertilizzando il terreno che lo nutrisce, e con tal mezzo la fiamma e l' olivo sembrano congiunti insieme formando l' emblema del surriferito maritaggio delle due predette Divinità (*).

Così ragionava Sostrate, ma il basso popolo parea che non prestasse molta fede a' suoi detti, per la qual cosa Cherofonte suo collega ed amico giudicò bene di dover soggiungere: l' illustre mio compagno vi ha per eccellenza denotata la volontà de' Numi, e voi certamente siete da compiangere, perchè v' immaginate scioccamente di misurare le forze della natura su quelle cotanto limitate del vostro intendimento. Quanto avete udito intorno alla fiamma che rispetta l' olivo, non è che la fedele esposizione di un fatto che mirasi giornalmente entro l' istessa città di Tiro, e non crediate, che questa fiamma meravigliosa sia nell' universo il solo fenomeno degno di ammirazione. L' acqua ha similmente i suoi portenti, ed i miei occhi ne sono stati testimoni. Trovasi nella Sicilia una fontana non meno fredda del diacciò, e nondimeno contiene nel suo centro un fuoco che dal fondo della sorgente, s' innalza bollendo sino alla superficie; eppure l' acqua non estingue il fuoco, ed il fuoco non riscalda punto l' acqua, in guisa che entrambi

gli

gli elementi d' altronde ovunque contrarj ivi si mostrano amici (*). In Ispagna evvi un fiume, che al primo aspetto non offre a l'occhio alcuna proprietà che lo distingua; tuttavia restando qualche ora in silenzio sulle sue sponde, le onde agitate da un dolce zeffiro tramandano un' armonia melodiosa, che incanta le orecchie, e rassomiglia ai concenti di un istrumento di musica. Le acque in tal concento, fanno le veci di liuto, o di un arpa, e il vento quelle dell' arco, o delle dita che agitano le corde (*). Nell' Africa evvi un lago, l' arena del quale non cede per niente a quella del Gange, attesochè verso la metà di esso sgorga una fonte che tramanda delle arene d' oro, e profonde delle immense ricchezze ben note a' circonvicini abitanti. La principale occupazione delle loro donne è di pescare i grani della sabbia imbevuti delle auree particelle, che poi con diligenza si spogliano dalle parti terree col mezzo dell' acqua chiara. A tal' uopo adoprano delle lunge pertiche coperte in cima di catrame, ed immerse nell' acqua in cui è stata gettata la sabbia, continuamente le agitano da un capo all' altro. L' oro purificato vi si attacca, ed in tal guisa quelle popolazioni godono de' preziosi donativi di quell' ammirabile sorgente (*).

CAPITOLO VIII.

Viaggio de' Bizantini a Tiro. Loro punto di unione. Ratto premeditato. Travestimento.

Tale fu il discorso di Cherofonte ed i Bizantini alquanto più persuasi, inviarono una deputazione a Tiro, affine di celebrarvi in onore di Ercole il sagrifizio proposto dall' Oracolo. Callistene fingendosi devoto, e coprendo sotto la maschera della pietà i suoi iniqui divisamenti, si maneggiò per essere nominato ad assistere alla gran cerimonia; ed a tale effetto andato a bordo di una grossa nave si trasferì a piene vele nel porto di Tiro. Il suo primo scopo appena giunto, fu di riconoscere i contorni della nostra casa; ed una fiata, avendo veduto uscirne due donne di alto affare, le seguì occultamente sino al Tempio, dove le spingeva la femminile curiosità di osservare la pompa straordinaria che avea luogo in tal congiuntura. L' apparato non potea essere più fastoso, mentre delle numerose ghirlande di narcisi, di rose e di mirti, ornavano e profumavano gli altari circondati di urne e vasi preziosi, entro

dei

dei quali bruciava del cinnamomo, dell' incenso e dello zafferano. I diversi odori dei profumi e delle essenze mischiavansi insieme, spargendo per l'aria una soavità che imbalsamava. Il prezzo ed il numero delle differenti vittime, corrispondeano alla dignità del Nume, di cui i supplicanti imploravano la protezione, ed in quella gran moltitudine i candidi giovenchi del Nilo teneano il primo posto, essendo non solo stimabili per la bianchezza, ma ancora per la maestosa statura, le bianche spalle, il pingue collo, e le corna non tortuose come quelli della Sicilia, nè mal tornite come gli altri dell'isola. Le hanno belle, unite, ed elevate, ed incurvandosi alquanto insensibilmente lasciano tra le loro punte uno spazio, per cui l'occhio possa discoprirne le radici. In tal guisa la loro rotondità forma in qualche maniera l'immagine della luna piena. Quando sono divenuti tori, il colore de' medesimi è somigliante a quello tanto lodato da Omero ne' cavalli di Tracia (*). Camminano con un passo fiero e la testa alta, e perciò Giove per rapire Europa si trasmutò in Toro Egiziano.

In quel giorno la mia matrigna era ammalata, e Naide finse di esserlo a norma di un concertato fissato tra noi, affine di

pro-

procurarci alcuni momenti, per discorrere in libertà de' mezzi da mettere in opra per unirci insieme in matrimonio, giacchè era avventurosamente per me andato a monte l'imeneo voluto da mio padre. Ciò fu causa, che Calligone e la moglie di Sostrate uscirono di casa senza di noi. Callistene che le seguiva, come si è detto di sopra, da lungi, rimase ingannato, poichè non avendo mai veduta Naide prese per essa lei mia sorella. Dall' altro canto mirandola accompagnata con Pantia che egli ben conoscea, tanto più si confermò nella sua idea e la credette la figlia scortata da sua madre. Di più la trovò a suoi occhi oltremodo bella, per il che trascurò di meglio assicurarsi, e senz' altra informazione contentossi di additarla ad uno de' suoi schiavi in cui avea tutta la fiducia, Nell' atto istesso, gli comandò di rapirla ingiungendogli la maniera che adoprare dovea in tale intrapresa, e istruendolo di far ricerca di gente risoluta e coraggiosa che ben potesse secondare, e garantire la sua audacia. Non credo, disse, che dovremo aspettar molto, essendomi noto, che Ippia deve offrire sulla riva del mare un sagrifizio a Giove ospitaliere alla presenza di tutta la sua famiglia, onde le tenebre cospireranno anch' elleno all' adempimento de' miei desiderj.

Do-

Dopo tai detti Callistene uscì dal Tempio, senza attendere il fine della ceremonia, che appena terminata i deputati Bizantini tornarono ad imbarcarsi per restituirsi subito alla patria. Egli all' opposto risolvette di restare presso alla spiaggia, tanto per essere a portata di soccorrere i suoi complici, se mai fossero stati inseguiti dal popolo, quanto per ricevere da essi più sollecitamente la sua preda. Niente mancava alle scaltre misure che avea prese; la nave che lo avea condotto stava tutta a sua piena disposizione, ed era sì ben munita d' armi e di quanto era necessario in tale incontro, che non avea a temere niente di sinistro. Messosi in mare prese la via di Sarepta, borgo marittimo non molto discosto da Tiro, e comprata colà una barca leggera, l' affidò alla cura di Zenone che così chiamavasi colui che eseguire dovea il rapimento, uomo robusto, intraprendente, e che nella prima sua gioventù esercitato avea il mestiere di corsaro.

In questo villaggio che serve di abitazione ad alcuni rozzi e feroci pescatori, Zenone ebbe luogo di rinvenire senza fatica una ciurma di malandrini, ottimi veramente al suo caso, e collocandone alcuni in imboscata sulla costa di Tiro, si tenne nascosto con gli altri in una piccola iso-

let-

letta vicina, nominata il *Sepolcro di Rodope*, luogo solitario, nel quale i legni naviganti sulle alture della Fenicia rifugiavansi in occasione d'improvvisa procella. Contemporaneamente il mio genitore trovandosi pronto a celebrare il sopraddetto sagrifizio, tutti di casa dovettero trasferirsi seco lui sulla riva. Zenone di già preparato fece avvicinare la sua barca montata da una dozzina di giovani facinorosi, robusti ed armati, dal capo ai piedi; otto altri imboscati dentro terra ci aspettavano in un equipaggio ben differenti, vale a dire travestiti in pacifici abiti femminili, sotto ai quali ciascheduno era provveduto di un buon pugnale. Costoro si unirono a noi appena ci ebbero veduti, e per dissipare qualunque sospetto guidavano in mezzo a loro delle vittime, talchè credemmo di buona fede che fossero una truppa di pietose donne della città o de' sobborghi, che alla voce delle offerte che doveamo fare in onore del dominatore dell'universo, venivano a congiugnere le loro preci alle nostre.

CA-

CAPITOLO IX.

Attacco improvviso. Ratto eseguito. Sogno intempestivo. Esclamazioni. Buona giustificazione,

Appena aveamo terminato d' inalzare il rogo affine di appiccarvi il fuoco; i satelliti di Zenone (tanto quei mascherati da donna, che quelli che erano giunti dall' isola vicina per sostenerli) si scagliarono all' improvviso col ferro alla mano, e gettando urli terribili, ci estinsero a prima vista tutte le faci. Quindi profittando del disordine che ci avea sopraffatti in una sì inaspettata aggressione, rapirono a viva forza mia sorella. L' azione fu viva e subitanea a segno, che con la massima prestezza i rapitori, senza perdere un sol minuto, montarono sulla barca, e si messero al largo. Alcuni di coloro che ci accompagnavano, presero la fuga senz' aspettare l' esito del tentativo, ed altri ne furono i testimonj senza muoversi nè alzare un dito in nostro soccorso, per timore di perdere la vita in una cosa ad essi indifferente. Si sentirono solamente ad un tratto diverse voci confuse, che gridavano gemendo, che

una

una grossa truppa di pirati portava via Calligone. Intanto la loro barca essendosi accostata a Sarepta, Callistene, riconosciuto da lungi il segnale datogli da Zenone a tenore del preventivo concertato, corse a raggiungerli, ed asceso con la fanciulla sulla sua nave a forza di remi si pose in alto mare,

Eccomi in conseguenza di un sì lugubre avvenimento sottratto affatto al pericolo di un matrimonio, che formata avrebbe per sempre la mia infelicità. Vie più per tal motivo si accrebbe la mia passione animata dalla speranza di miglior destino, sebbene non poteva a meno di non compiangere la disgrazia di Calligone, che era assai docile e di un ottimo naturale. Incontratomi con Naide la pregai a darmi un appuntamento affine di potere insieme riprendere seriamente il discorso tendente alla determinazione degli espedienti opportuni per giungere all'esecuzione de' nostri sponsali, in guisa da essere legittimamente legati co' sacri vincoli di un casto imeneo. Difficil cosa però si era il trovare il tempo dell'abboccamento; perchè Pantia sua madre donna rigorosissima non la perdeva di vista un sol momento, e ordinariamente stava presente quando la figlia andava a dormire in una camera accanto alla sua, e

non

non la lasciava se non quando la vedea in letto, avendo attenzione di chiudere da se stessa per di dentro le porte dell'appartamento da entrambe abitato, e da Clio loro schiava. Satiro però che favoriva altamente le mie vedute, sapendo, che in casa dovea esservi una chiave doppia, tanto cercò che la rinvenne, e me la dette, per farne uso quando fossi convenuto nell'ora del sovrindicato appuntamento. Per ottenere l'intento, bisognava allontanare uno schiavo che c'imbarazzava non poco, chiamato Canopo, uomo che si piccava di zelo per la vecchia sua padrona, e dall'altro canto ghiotto, curioso, ciarlone, e ben provveduto di varj altri vizj. Costui da qualche giorno osservava con occhio maligno tutte le nostre azioni ed i nostri passi, e sospettando forse qualche cosa del nostro disegno, consumava sovente una gran parte della notte a vigilare sull'ingresso della sua stanza, di dove poteva scoprire tutti quelli che voleano appressarsi all'appartamento affidato alla sua custodia. Quest'Argo era assai difficile a sorprendersi, e noi aveamo bisogno di una somma sagacità per involarci a suoi sguardi. Satiro si accinse non ostante a mansuefarlo, ed a tal' uopo non trascurava veruna congiuntura di trattenersi seco lui, giocando sovente, beven-

vendo e scherzando. Tuttavia Canopo avea la vista troppo acuta per non penetrare dove tendevano le carezze e le buone grazie che se gli facevano; e furbo com'era nascondeva la concepita diffidenza, e si compiacea seco stesso di servirci di un inciampo insuperabile. Bramando Satiro di deluderlo ad ogni costo, una sera lo condusse a cenare seco lui all' osteria con l'idea di dargli a trangugiare una bevanda soporifera da esso a bella posta preparata per addormentare quel dragone, che se ne stava ognora ad occhi aperti. Al primo invito lo schiavo ricusò d'intervenirvi, temendo, che non si cercasse di farlo cadere in qualche insidia; infine poi il suo appetito che prevaleva in lui ad ogni altra cosa, gli fece porre in non cale le precauzioni e la prudenza. Verso il termine della tavola, il mio servo anche più di esso sagace, vedendolo quasi ubriaco non durò gran fatica ad eseguire il suo piano. La bevanda non fu risparmiata, e la forza soporifera essendosi fatta presto sentire in Canopo, ebbe appena tempo di ritirarsi nella sua camera, che senza spogliarsi si addormentò profondamente. Immantinente Satiro venne a trovarmi, e, Canopo dorme, mi disse; segnalate il vostro coraggio al favore delle tenebre qual novello Ulisse (*).

Al-

Allora ci recammo a tentone, e senza far rumore nell'appartamento di Naide, dove Clio, che era già con noi d' accordo c'introdusse, e mi scortò dalla sua giovane padrona. Il cuore mi palpitava di gioja e d'inquietudine insieme, e parea che vi fosse entro di me un non so qual presagio di essere scoperto. Il presagio difatti si avverò dopo pochi istanti senza farmi aspettare lungamente, e sopraggiunse intempestivamente a distruggere ogni mia felicità. Nell' atto medesimo, che stava per abboccarmi con la fanciulla, Pantia sua madre sognava di vedere un' assassino armato di una spada nuda, che prendeva sua figlia, la distendeva sul suolo, e squarciatole il petto e il ventre ne traeva fuori le viscere. Svegliata ad un tratto dallo spavento, subito corse seminuda in traccia di Naide. Lo strepito della sua porta nell' aprirsi mi atterrì fieramente, talchè me ne fuggii via a precipizio col servo, ma trovavami così impaurito che non mi poteva appena reggere in piedi.

Pantia cadde a prima vista svenuta, ed in seguito, richiamando il suo vigore animato dalla collera si gettò addosso a Clio e la percosse e sgraffiò sino a farle uscire il sangue; poi rivolgendo il femminile furore contro se stessa, si ammaccò le gote,

e si strappò i capelli urlando; ah Naide Naide tu cerchi di fare andare a vuoto tutti i miei divisamenti di collocarti nella più illustre famiglia della nostra patria! Oh mio marito! oh sciagurato Sostrate! mentre tu ti esponi a' pericoli di una guerra crudele; ed affronti la morte per difendere l' onore de' tuoi concittadini, tua figlia si immerge in Tiro in furtivi amori. Non sarebbe meglio, che la sorte delle armi ci avesse tutti estinti, in vece di cuoprirci di un tanto obbrobrio! Mostro indegno del mio sangue! Il mio sogno non m' ingannava; e non è stato no un sogno, nè un notturno fantasma, ma una funesta verità! Parla, dichiarami, chi è quel traditore che è venuto in queste stanze e che ho sentito darsi alla fuga con le mie proprie orecchie? Sebbene Naide provasse nell' alma un' estrema turbolenza, non credendo di aver commesso alcun delitto non si smarrì, nè si perdette di coraggio, ed in ispecie allorchè si fu assicurata della mia evasione. Cessate, o mia madre, le replicò con fermezza mischiata al rispetto, di oltraggiare la mia virtù; non conosco in me alcuna colpa, nè veruna intelligenza vi può essere con quello che voi dite, che è entrato in queste stanze; e non so se sia un Dio, un eroe o un ladro (*). Sono rimasta

sta alla vostra comparsa così sorpresa e piena di terrore, che non ho avuta la forza di gridare, come se fossi muta. Quel che posso asserire si è di non aver veduto nè parlato con verun traditore. La madre a tal giustificazione, a cui non prestava fede, essendo di sua natura molto burbera e sospettosa, cadde di bel nuovo in isvenimento. In questo mentre Satiro ed io pensavamo a qual risoluzione appigliarsi; e quella che giudicammo la migliore fu di assentarsi intanto dalla casa paterna, prima che Clio astretta dalla forza dei tormenti, palesasse l'affare in tutta la sua estensione, e ci accusasse entrambi di aver tentato di sedurre Naide ad acconsentire ad un segreto nodo diametralmente contrario alle vedute de' suoi genitori. A tal'effetto ci trasferimmo sull'atto all'abitazione di Clinia, ed essendo l'ora indebita, i suoi schiavi negavano costantemente di aprirci la porta. Per buona fortuna egli riconobbe la mia voce, ed alzatosi venne a ricevermi con trasporto sino in mezzo alla strada. Stavamo appunto per salire le scale, quando comparve Clio tutta spaventata, e che si era in simil guisa data alla fuga per timore degli sdegni terribili della collerica Pantia. Il caso l'avea condotta dietro alle no-

stre traccie, per il che avemmo tutti e tre l'istesso sicuro asilo.

CAPITOLO X.

Gravi riflessioni. Consigli da seguire ed avventurosa discretezza. Disperazione. Fuga dalla casa paterna.

Raccontai a Clinia lo sfortunato evento del mio tentativo, e lo pregai a darmi qualche consiglio affine di mettermi al coperto dell'ira e dell'indignazione di mio padre non meno che di mia zia. Il primo era un uomo onesto e pieno di probità, ma formidabile ne' primi impeti del suo furore. L'altra era anche più vendicativa e maligna, talchè poteamo con giusto motivo paventare qualunque eccesso per parte del loro risentimento, quando per mala sorte scoperta avessero la comune intelligenza. L'amico avendomi preso a quattro occhi, ciò che vi è da fare di meglio adesso, mi disse, si è di allontanare subito dal paese questa schiava, la quale se per qualche accidente inaspettato venisse a cadere in potere della feroce sua padrona, non si mancherebbe di applicarla alla tor-

tu-

tura, ed ogni vostro disegno resterebbe svelato. In quanto a me se fossi in voi, me ne ritornerei intrepido a casa, giacchè la vecchia in fine non vi ha conosciuto, e me ne viverei tranquillo e indifferente come se niente fosse stato. Quindi cercherete di persuadere alla meglio Naide a fuggire con voi, se vuol essere vostra sposa; allora partiremo di quà tutti insieme, mentre io come vostro fedele amico non vi abbandonerò giammai. Questo suggerimento, essendo del tutto conforme alle mie inclinazioni, lo adottai subito, stante che la soggezione in cui era tenuto mi facea ardere di desiderio di godere una piena indipendenza per condurmi a mia voglia. Clio fu menata senza dilazione fuori della città con la massima segretezza, ed imbarcata di là a due giorni sopra un bastimento che facea vela verso l'Attica. Satiro ed io ci restituimmo sul far del giorno alle paterne soglie, nell'istante che Pantia sempre più stizzosa, avendo più volte chiamata la schiava per sapere dalla sua bocca la verità del fatto, non vedendola comparire; sciagurata, andava gridando con sua figlia, vuoi tu ancora ostinarti ad aggiungere la menzogna alle tue colpe? Se ti resta pure qualche sentimento di onore confessami la tua disobbedienza; spiegamene

 l'ori-

l' origine, i motivi, i progressi, le circostanze. Clio è fuggita, aprimi dunque il tuo cuore, onde io sappia come regolarmi, e cerca di meritare perdono con la tua sincerità. Che posso aggiungere di più a quanto vi ho di già ingenuamente esposto? io non ho parlato ad alcuno, e non ho conosciuto nessuno, e mi confermo sempre più nell' opinione, che quei che sono entrati nel corridore fossero ladri, de' quali, come sapete, è piena questa città, non sentendosi altro che assalti e rubamenti notturni. In quanto a me torno a ripetere, che sono del tutto innocente di questo fatto. Parve, che la vecchia si rimettesse alquanto più in calma a tai detti, senza però abbandonare del tutto i suoi sospetti, e se ne uscì brontolando, e lasciando sola la figlia.

Quell' amabile donzella stava perplessa a tenore delle diverse passioni che l' agitavano a vicenda. Si affliggeva di essersi esposta a rimanere sorpresa sul fatto; le dolevano le ingiurie proferite contro di essa da sua madre che ad onta di ogni difesa, persisteva sempre a crederla rea, ed infine non volea assolutamente legarsi in matrimonio con colui che destinato le era al suo ritorno alla patria. Una situazione di questa fatta spinge agevolmente uno spi-

rito

rito giovanile a qualche violenta determinazione. La vergogna e gl' improperj tolgono la libertà alla mente, l' afflizione estingue il coraggio; l' irritamento bolle intorno al cuore, e sparge sull' anima una manìa tumultuosa che offusca la sua luce. In questo stato crudele Naide si dava in preda alle lagrime, e tutti i suoi pensieri tendevano alla più terribile disperazione. Mandai Satiro a domandarle, se ella avrebbe acconsentito a fuggir via con me. Alla proposizione che se le fece, restò assorta dall' allegrezza, scacciò la melanconia, e, in nome degli Dei benefici, esclamò a bassa voce, degli Dei che proteggono questi climi, conducetemi voi e il vostro padrone assai lungi di quà, io ve ne scongiuro quanto so e posso. Allontanatemi da una madre troppo pertinace e furibonda, a segno di esser capace di togliermi quella vita che mi ha data, se mi vedesse restia ad eseguire la sua volontà. Sul punto dello sposo che si è incapricciata di darmi, è intrattabile e non intende ragione, come se ella ci dovesse convivere, e non io. In qualunque luogo del mondo mi condurrete sono pronta a seguirvi, perchè l' avere lo stesso tetto, il talamo e la mensa comuni con un marito di contraggenio e per cui si prova della ripugnanza, è un tormento

peggiore della morte. Pervenuti a mia notizia i sentimenti della fanciulla, la speranza di ben presto possederla legittimamente e senza contrasti, addolcì non poco la mia tristezza. Impiegammo due giorni a disporre i preparativi del viaggio, e parea che la fortuna se la intendesse con me, poichè mio padre e mia matrigna doveano andare a passare alcuni giorni alla campagna e l'accorto schiavo Canopo, di cui ognora dovevamo temere la vigilanza, fu inviato dall'istessa Pantia a Sidone per ritirarvi alcune somme di denaro.

Nella sera che precedette la nostra partenza, Satiro mischiò nel vino che molto piacea alla vecchia una dose del medesimo liquore sonnifero, che addormentato avea il predetto suo schiavo, il che non mancò di produrre il suo effetto. Appena ebbe terminato di cenare, che dovette mettersi a letto, ove tosto fu sepolta in un profondo sonno; ed essendo data a Naide una nuova schiava, che non era punto d'intelligenza con noi, non si mancò di porgerle propriamente l'istessa bevanda, che ci tolse di mezzo tutti quelli che avrebbero potuto nuocere al prefisso disegno. Verso l'ora di mezza notte, calammo bel bello nella strada, e ritrovato l'amico Clinia che ci attendeva con un carro tirato da

due

due eccellenti dromedarj, vi montammo sopra senza perder tempo in numero di dieci persone, contandosi con noi sei persone di servizio.

CAPITOLO XI.

Imbarco: Viaggio. Incontro del giovane Menelao. Motivo deplorabile del suo viaggio: Tempesta. Viva descrizione della medesima. Sue conseguenze favorevoli.

Prendemmo la strada di Berito (*), ove arrivammo felicemente in poco tempo, con la speranza di rinvenire in quel porto qualche bastimento pronto a far vela. Difatti non passarono che poche ore, che vedemmo una nave in procinto di levar l'ancora, ed il nostro precipizio di andarvi subito à bordo, non ci fece neppure prendere informazione per qual luogo dirigeva il suo cammino, se non dopo esserci in essa imbarcati con tutto quanto aveamo di più prezioso. Ci fu annunziato allora, che il legno dovea andare in Alessandria, una delle più vaghe e doviziose città dell'Egitto (*). Allorchè rivolsi lo sguardo al mare che mi metteva al coperto delle persecuzioni di quelli che poteano tenermi dietro

tro ed arrestarmi, un lieto giubbilo m' inondò l' alma, e incominciò a dileguare tutte le inquietudini, che mi molestavano. Era questo il primo raggio d' allegrezza che si presentava al mio sguardo dopo avere abbandonate le paterne mura. Il vento era favorevole; le acclamazioni dei circostanti; che ci desideravano una felice navigazione, ed invocavano per noi la clemenza degli Dei conservatori, si mischiarono al fracasso che faceano i marinari nell' eseguire gli ordini del capitano nell' istante dello sciogliere le vele. La nave volava di già sull' instabile elemento, e la terra si allontanava insensibilmente da' nostri sguardi.

Annoveransi unitamente a noi molti altri viaggiatori, tra quali un giovane di bell' aspetto con cui legammo discorso. Venuta l' ora del cibo, ci pregò cortesemente di degnarci a mangiare seco lui, onde accettata l' offerta mischiammo alle sue le nostre provvisioni. Egli ci disse di essere Egiziano, e che chiamavasi Menelao, e dal canto nostro imitato il di lui esempio, formammo in brevi momenti tutti insieme una piacevole società, ed in tal congiuntura gli domandammo quale fosse il motivo della sua assenza dalla patria. Una caccia sfortunata, replicò, ne è la cagione. Avea io un fratello minore di età; che

Ve-

Venere istessa avrebbe sbagliato con suo figlio, tanto era bello ed aggraziato, e ci amavamo con una tenerezza più che fraterna, mentre comuni erano i doveri, le volontà, i desiderj; ma egli nutriva una passione eccedente per gli esercizj di Diana, da quali procurava per quanto mi era possibile di deviarlo dipingendogliene i pericoli. Nondimeno la funesta sua inclinazione prevaleva sempre a qualunque rimostranza, talchè non riuscendomi il trattenerlo, molte volte lo seguitava. Finattanto che ci limitammo a far la guerra alle bestie deboli e timide non ci avvenne mai la minima disgrazia. Un giorno però avendo osservato sbucar fuori da una selva un furioso cignale, il germano lungi dall' esserne spaventato, corse ad affrontarlo. Invano gridai più volte che volgesse altrove la briglia del suo cavallo, ed evitasse quel crudele tiranno de' boschi; tuttavia egli non ascoltava che gl' impulsi del suo coraggio. Questo spettacolo mi fece fremere di orrore, per la qual cosa impaurito, e turbato senza sapere quel che io facessi, scagliai il mio giavellotto contro il feroce animale. Ma ohimè! in luogo della belva, colpii il mio caro fratello. Potete concepire qual mi restassi allora, e quale fosse la situazione del mio cuore a sì barbaro

av-

avvenimento. Rimasi freddo, abbattuto, stordito, e somigliante quasi ad un moribondo prossimo a spirare; e quel che terminò di squarciarmi il cuore nel seno, fu il vedere che l'innocente giovanetto in vece di opprimermi co' suoi giusti rimproveri, mi abbracciava teneramente ed esalava l'ultimo fiato, baciando quella mano che gli avea data la morte. Fui citato innanzi al tribunale di giustizia come reo di fratricidio, e sebbene procurassero di difendermi e far costare essere stato involontario il delitto, disperato com'era mi lasciai in preda alla vendetta delle leggi, esagerando la colpa, aggravandone le circostanze, e condannando me stesso al più rigoroso gastigo, altro non desiderando che la morte venisse presto a terminare i miei mali. I giudici mossi dalla compassione, si contentarono di esiliarmi per tre anni, la qual pena essendo giunta al suo termine mi trovo astretto a tornarmene contro mia voglia al natio paese per consolare con la mia vista gli afflitti genitori.

Clinia non potè ascoltare questa tragica avventura senza rammentarsi l'amaro destino del suo caro amico Caricle, e la trista rimembranza gli fece versare non poche lagrime. È il mio infortunio forse, che vi fa piangere, oppure vi è accaduta qualche

so-

somigliante disgrazia? Allora il mio compagno si accinse ad un lugubre racconto concernente la già descritta morte a motivo del furioso cavallo. Quando toccò a me a parlare, non avendo ardire di palesare quel che la prudenza m'insegnava ad occultare, fabbricai sul momento una catastrofe romanzesca e con essa contraccambiai la confidenza di Menelao. Naide non istava con noi essendosi ritirata, dopo aver mangiato in un sito appartato della nave per ristorarsi col sonno dai patimenti sofferti nella lunga gita terrestre.

Continuavano frattanto i venti a spirare favorevolmente, e parea, che Eolo avesse loro comandato di portarci a volo sulle proprie spalle. Sereno era il Cielo, scintillava la Luna, e ripercoteva i raggi nelle onde azzurre, quando ad un tratto, dopo la mezza notte del terzo giorno, cangiò il tempo; l'emisfero coprissi di folte tenebre, ed una procella sotterranea ci assalì fieramente sino dal fondo del mare. Il piloto ordinò per iscansarne la furia che si ammainassero subito le vele; ma i marinari per quanto si affaticassero non poterono mai venirne a capo, a motivo, che il turbine orribile essendosi impadronito delle antenne, delle gomene e delle sarte, niente obbediva al necessario maneggio. La poppa

pa del bastimento si abbassava, ed elevava alternativamente in guisa che il ponte formava un' inclinazione sì rapida, che degenerava in precipizio. In sì disagiata posizione l'unico rimedio si era di guadagnare per mezzo di grandissimi sforzi quella porzione che usciva fuori delle acque. Supponevamo di giungere a rimettere con ciò il legno in equilibrio; ma il successo contrario deluse le nostre speranze, poichè la suddetta porzione che pretendeamo di riabbassare, in cambio di cedere al nostro peso, s'inalzava sempre più. I spessi colpi de' flutti rumorosi fecero quello che invano avevamo cercato di eseguire co' nostri sforzi, ma con una scossa così impetuosa e tremenda, che pensammo di restare sull'atto sepolti negli abissi di Nettuno, che invano invocavamo. Fummo astretti allora a riprendere il primiero posto, e queste crudeli vicende divennero sì frequenti, che altro non faceamo, che passare velocemente dalla poppa alla prua. Sovente inoltre prima di arrivare all'una delle due, bisognava a forza retrocedere, di maniera che ci toccò a scorrere per più di mille volte l'istessa penosa carriera sempre in aspettattiva della morte, che pronta scorgeamo a cadere con l'inesorabile falce sopra di noi. Poco dopo il meriggio, il sole essen-

do-

dosi nascosto sotto un ammasso di nere nubi, non potevamo appena discernerci gli uni dagli altri, e ciò non seguiva che al chiarore de' rosseggianti lampi. I fulmini si aggiravano di momento in momento sulle nostre teste, e le onde ripercosse che si urtavano furiosamente, rispondevano allo strepito delle infocate saette con un fremito orribile. Una moltitudine di venti scatenati dalle loro opache grotte, occupavano l'immenso spazio che separava il Cielo dall' istabile elemento, e l' aere rimbombava del loro alternativo spaventevole scroscio. La natura tutta parea che tornasse a ricadere nella primiera confusione e nell' antico caos. Le vele lacerate, le corde spezzate, volavano lungi da noi a discrizione de' venti, e gli alberi rovesciati, ed il timone rotto ci lasciavano senza difesa contro la rabbia della tempesta. Udivamo stridere i fianchi della conquassata nave, e tremavamo incessantemente che non si aprissero stante l'urto delle onde, che ora sollevate all' altezza delle montagne ci alzavano con esse sino alla lor sommità quasi che ci volessero avvicinare alla regione degli strali di Giove, ora dilatandosi ci minacciavano di farci cadere nelle più profonde voragini. Alcune volte ci passavano addosso e ci affogavano con un' alluvione

di

di acqua amara che interamente sommergeva il nostro fragile asilo. I lamenti delle donne mischiavansi alle patetiche strida degli uomini, la desolazione era generale; e tutto ci offriva alla vista una perdita imminente ed irreparabile. Il capitano comandò, che si gettasse via il carico per alleggerire il bastimento, e bisognò sottomettersi alla cruda, ma necessaria legge; senza mettere differenza tra i più preziosi arredi, merci di alto costo; e le cose le più comuni ed abiette. Niente fu risparmiato; e l' avaro per salvar la vita immolava le proprie ricchezze, non meno che il mercante le sue speranze di lucro, sagrifizio non ostante infruttuoso, giacchè la procella sempre più infuriava in cambio di calmarsi. Finalmente il capo nocchiero conoscendo, che l' arte non era sufficiente a salvare il legno lo abbandonò a capriccj dell' avversa sorte, ed allora fù calato lo schifo, nel quale il capitano fù il primo a mettere il piede. I passeggieri voleano fare altrettanto; ma i marinari che lo aveano seguito, vi si opposero, per il che insorse da ambe le parti un atroce contrasto barbaro ed ostinato all' estremo, attesochè il timore della morte avea ripieni gli animi della più orrenda disperazione. Cercavano gli uni di allontanare i primi a col-

colpi di sciabla e di scure, ed i secondi faceano piovere sugli avversarj delle tavole, de' banchi, de' pezzi di ferro e di remo, e tutto quanto il caso presentava alle loro mani irritate. Era questo un combattimento navale di nuova specie, ove altro non si conosceva che la violenza; e l'amicizia, la generosità, la compassione più non si ascoltavano. Prima però che fosse tagliata la gomena che tenea attaccato lo schifo, alcuni viaggiatori senza paventare nè percosse nè ferite vi saltarono dentro, e parecchj eziandio caddero nel mare ed affrettarono in tal guisa il termine de' proprj giorni, per la soverchia fretta di porsi in salvo. Lo schifo intanto si allontanò, e noi lo perdemmo di vista; e se quelli che vi si rifugiarono perirono, gli altri che rimasero nello sdruscito naviglio non furono più felici, mentre dopo tre o quattro giri fatti intorno a se in un qualche vortice incontrato, si ruppe presso uno scoglio, dividendosi in due parti uguali. La poppa restò affondata, e la prua ove io mi trovava con Naide, fu conservata a galla da qualche propizia Deità. Certamente nello stato nostro aveamo luogo di giudicare, che quelli che eransi annegati non meritavano di esser molto compianti non avendo come noi tanto languito negli spa-

simi di una vicina morte. L' espettativa del naufragio è più sensibile del naufragio medesimo, e l' aspetto del mare agitato dalla burrasca infonde nel cuore un terrore, anche superiore all' oggetto, che ne è la cagione. Diversi de' nostri compagni di disgrazia, furono schiacciati contro le punte de' massi, e quelli che poterono attaccarsi a qualche avanzo del legno, lottavano con le Parche implacabili e procuravano di sottrarsi per ora da loro notando. Menelao e Satiro essendosi impadroniti di un albero, e Clinia di un' antenna passarono poco discosto da noi, e gli udimmo che ci esortavano ad imitarli tentando di salvarsi. Un' onda che sopravvenne impedì la favella e gl' involò a' nostri occhi. Ohimè! esclamai piangendo, potente Nettuno degnati di risparmiarci; di già il timore ci ha fatte soffrire mille morti, o almeno se tu vuoi assolutamente la nostra perdita, non ci separare, e fa che una medesima ondata c' inghiotta! E se bisogna che diventiamo cibo de' mostri del tuo impero, concedici, che le viscere del pesce medesimo ci servano di sepoltura. Terminata di poco questa preghiera, diminuì il vento, il mare si calmò. Menelao e Satiro vennero spinti sulle Sirti della Libia spiaggie inospite ed infestate dai cor-

sa-

sari. Naide ed io, sempre attaccati alla prua, prodigiosamente dopo diverse ore di ondeggiamento ci trovammo sani e salvi fin entro il porto di Pelusio, dove il primo nostro pensiero fu di render grazie agli Dei che ci aveano protetti in sì gran pericolo, e quindi deplorammo caldamente il fato de' nostri amici che credevamo estinti.

CAPITOLO XII.

Trasibulo e Naide vanno al Tempio di Giove. Descrizione di due eccellenti quadri del celebre Evanto.

La mattina susseguente, alzato da non molto il Sole, non mancammo di recarci al Tempio di Giove soprannominato *Casiano*. Una statua di giovanili sembianze non dissimili da quelle di Apollo, vi rappresenta quel supremo Nume padre degli uomini e degli Dei. Ha il braccio dritto steso, e tiene in mano un pomo granato, emblema misterioso, ed il cui significato non è noto che a' ministri degli altari dell' Egitto (*). Assistemmo al sagrifizio di ringraziamento, e chiedemmo quando si potea consultare l' Oracolo per avere qualche sentore del destino de' surriferiti nostri com-

pagni. Ci ponemmo intanto a scorrere il sacro edifizio per esaminarne le bellezze, ed osservammo non senza meraviglia due quadri del pittore Evanto, che nel fine di essi avea scritto il proprio nome. In uno miravasi Andromeda, e nell' altro Prometeo entrambi carichi di catene ed abbandonati a dei supplizj ugualmente crudeli. Un' aquila facea da carnefice a Prometeo, ed una foca marina stava in procinto di esserlo di Andromeda. Quegl' infelici aveano ciascheduno per liberatore un Semideo originario di Argo nella Grecia. Ercole scagliava le sue formidabili saette contro l' augello vorace del Tonante, Perseo volava sull' alato destriero, ed attaccava a colpi di lancia l' orrendo mostro di Nettuno. Lo scoglio a cui era attaccata la giovanetta condannata con tanta barbarie, avea una cavità oscura appresso a poco della grandezza di lei, in guisa di grotta rusticamente scavata dalla natura senza veruno ajuto dell' arte. Ivi seduta, il pallore e l' avvenenza regnavano sul suo volto, uno nelle guancie candidissime, l' altro negli occhj, nondimeno le guancie sì pallide non erano, che del tutto fossero spogliate del roseo lor colorito. Gli occhi non brillavano con tanto splendore, poichè la vivacità ne veniva moderata da una dolce

lan-

languidezza uguale a quella delle violette raccolte di fresco, e come se quel giorno fosse stato per lei quello dell' Imeneo, vedeasi ornata di una superba veste nuziale. Il mostro che si accostava per farne suo pasto, tenea la testa fuori delle acque, entro le quali, essendo pure e trasparenti, discernevasi l' ombra delle spalle, l' enorme dorso, le impenetrabili scaglie, la punta delle ale, ed i giri della lunga squammosa coda. Perseo segli gettava addosso con volo rapido per immergergli la sua lancia nelle fauci spalancate, e questo eroe non era vestito che con una leggiera casacca ondeggiante a norma del vento, con i coturni alati ai piedi simili affatto a quelli di Mercurio (*), e portava un elmo di negro acciaro in testa conforme a quello di Plutone. Con la destra mano tenea la lancia e con l' altra il teschio di Medusa in vece di scudo; e l' aspetto di questa orrenda testa imprimeva ribrezzo e terrore a un tempo benchè dipinta, mentre parea che volgesse intorno dei terribili sguardi, e scuotesse le ceraste ed i serpenti che le servivano di capelli, minacciando la morte a chiunque ardiva di fissarvi l' occhio (*). Tal era il quadro rappresentante l' istoria di Andromeda.

Nel secondo miravasi Prometeo disteso

sopra una rupe a cui stava attaccato con grosse catene di ferro. Un'avvoltojo vorace con l'adunco rostro immerso nel ventre gli rodeva il fegato, una porzione del quale il pennello illustre avea fatto uscir fuori dalla ferita. Le unghie del formidabile augello stringevano le coscie di quel meschino, ed una stava piegata stante la forza di un moto convulsivo, in guisa che parea che favorisse la crudeltà dell'augello accostandola alla piaga. L'altra coscia allungavasi con violenza, e l'estensione de' nervi dilatavasi fino all'estremità delle dita dei piedi. Il viso non era delineato in una maniera meno energica, discernendosi a meraviglia la piegatura delle palpebre, le labbra ritirate verso la bocca, e i denti digrignati per l'eccessivo dolore. Tutte le attitudini in somma erano così parlanti ed espresse al vivo, che non si potea fare a meno di non risentir pietà per quella finta immagine, come se capace fosse di provare un sì acerbo tormento. Ercole con l'arco vibrato e la freccia in atto di volare prendeva di mira il fiero volatile, mentre Prometeo, in mezzo a' suoi spasimi, facea trasparire un raggio di speme, sebbene debole e combattuto dal timore di vedere resa per lui inutile la magnanima impresa del suo benefattore. L'impasto, i colori,

le

le carnagioni di entrambi i quadri erano sì bene intesi, che non avea io giammai veduta opera di altro pittore che potesse mettervisi a confronto.

CAPITOLO XIII.

Nuovo viaggio per mare. Molesto non meno che non preveduto avvenimento. Schiavitù. Ladroni Egiziani. Riflessioni inutili. Amore costante.

Dopo esserci riposati per due giorni a Pelusio, c' imbarcammo sopra un naviglio Egiziano, che andando a seconda del Nilo dovea trasferirsi nel porto di Alessandria, dove risoluto aveamo di fissare la nostra dimora, mediante l' oro e le ricche gioje, che ci era riuscito salvare dal naufragio. Ci lusingavamo inoltre, che la fortuna condotti avrebbe similmente in quella gran città gli amici, di cui per anche deploravamo la perdita, e sarebbero venuti a convivere in nostra compagnia; ma la disgrazia, che ci perseguitava decise altrimenti. Vogando lungo le ridenti rive, che il Nilo feconda col tributo delle sue acque, scorgemmo all' improvviso accorrere sulla sponda una moltitudine di barba-

i (*), il di cui solo aspetto facea raccapricciare ed ispirava paura. Ecco i pastori gridarono i marinari tremando; noi siamo perduti. Nel tempo istesso il piloto volea girare di bordo e tornare addietro per allontanarsi a forza di remi da un luogo sì funesto; ma eravamo troppo inoltrati nel pericolo per potervisi sottrarre. Aveano coloro tutti una statura gigantesca col ceffo negro tra il colore degl' Indiani vellutato e il bronzino degli Etiopi; la testa larga e calva, i piedi schiacciati, il corpo grosso, ed il linguaggio ugualmente duro e rozzo come loro. Senza perdita di tempo si scagliarono in folla entro il naviglio, s' impadronirono di tutte le nostre ricchezze, ed avendoci caricati di ferri, ci strascinarono in una oscura ed orrida caverna ove ci chiusero. La loro idea si era di condurci nella susseguente mattina innanzi al loro Re, che così denominavano a titolo di maggiore onorificenza il capo di tutta quella masnada d' iniquissimi ladroni, e ad un tal posto non giungeva per avventura che il più scellerato ed il più perfido degli altri. Stava colui lontano due giorni di cammino, per il che dovemmo restare assai lungamente nella deplorabile nostra situazione, miseramente stesi sulla nuda umida terra ed oppressi dal peso dei laccj e del-

e delle catene. Le guardie dormivano al di fuori; tutto era oscurità e silenzio, cose che accrescevano la mia disperazione, rammentandomi nello spirito sotto il più nero aspetto le ambascie, che Naide soffriva per mia cagione. Oh Dei, diceva entro me medesimo (attesochè per colmo dei mali mi era interdetta anche la consolazione di gemere altamente a mia voglia, e mi trovava astretto a rispettare il sonno de' miei istessi assassini) Dei terribili! e voi Genj immortali, se potete intendermi, manifestatemi per qual delitto abbiamo meritati disastri sì grandi nel decorso di pochi dì! Voi ci avete lasciati in preda alla ferocia e rapacità de' masnadieri Egiziani come se dubitaste, che non facessimo nascere la pietà nelle loro anime di matigno. Almeno fossimo caduti in mano di qualche corsaro greco; che forse avrebbe potuto intenerirsi a' nostri pianti ed alle nostre preghiere, perchè sovente la facoltà discorsiva risveglia l' umanità ne' cuori i più insensibili; e la lingua che espone con vivacità le interne amarezze, commove quei che ascoltano. Ma noi, o sommo Giove, di quai termini qui potremmo mai servirci? Quando anche le nostre espressioni fossero più insinuanti del canto delle Sirene, i nostri crudeli persecutori non c' intendereb-

be-

bero. Oh miserie! oh angoscie che abbatterebbero la più inconcussa fermezza! Siamo in procinto di dover compiangere i nostri patimenti con dei segni affatto inabili a dipingerne tutto il rigore. Frattanto gli infortunj che mi circondano, sono attualmente il più piccolo motivo de' miei lamenti. Bella e adorata Naide, è a te sola che io pago il tributo delle mie lagrime e de' miei sospiri... Io misero ho turbato il tranquillo riposo de' tuoi giorni e tu in cambio di opprimermi col peso della tua indignazione mi hai sempre rinnovati gli attestati della tua tenerezza. Oh prodigio di bontà! o troppo generosa donzella! Come mai potrò corrispondere alla bontà che ti sei compiaciuta di mostrarmi, ed a quanto ti sono debitore? Qual mai tristo apparato dal nostro Imeneo, dal quale ci aspettavamo la massima nostra felicità! Un antro spaventevole ti serve di camera, e la fredda e nuda terra di letto nuziale! le indegne catene che stringono le tue belle braccia sono le gemme che ti ha lasciate la fortuna avversa, e la tua bocca non si aprirà in avvenire che per gemere! A torto, sì, stelle spietate, proseguii con un raddoppiamento di disperazione, a torto vi abbiamo in Pelusio rese grazie di averci salvata la vita; la vostra perfidia e non la

vo-

vostra clemenza ci ha spinti al precipizio, giacchè era assai meglio rimanere sepolti ne' vortici di Nettuno, che cadere in un baratro di così atroci calamità! Inumane! voi ci avete invidiato il bene di liberarci con una morte più mite da quella che ci vien preparata da questi scellerati aggressori!

Ecco di qual tenore erano le amare mie lagnanze, senza mai piangere, essendochè la sorgente delle lagrime si apre sovente nelle afflizioni comuni della vita, e sono un sollievo per gl' infelici; ma ne' disastri eccessivi, elleno si allontanano dagli occhi dolenti; le più tetre immagini si presentano dinanzi agli occhi, talchè rigurgitano verso il cuore, l' anima ne è abbeverata, e gli spasimi che essa prova riescono insoffribili. Osservando che Naide taceva mi rivolsi a lei dicendo: adorata metà della mia vita, qual' è la causa del vostro silenzio? Ah Trasibulo, mi rispose, respiro ancora; non ostante la mia voce è quasi soffogata, ed i vostri guaj e patimenti troppo mi pesano per darmi la forza di sfogarmi in vani lamenti.

CA-

CAPITOLO XIV.

Disgrazia orribile. Crudele separazione. Fortunato combattimento. Cangiamento di situazione.

L'astro del giorno dissipò finalmente le tenebre di quella orrenda notte sì crudele per noi. Ben tosto vedemmo entrare nella caverna un barbaro con un aspetto sì truce e un equipaggio tale da far tremare gli animi i più imperterriti. Montava un cavallo nero con una folta criniera, a cui stava attaccato secondo lo stile di questa razza di pirati. Veniva da parte del suo capo, e dirigendosi alle guardie che ci custudivano, disse ad alta voce: se a caso evvi tra prigionieri qualche giovanetta, me la consegnerete, affinchè resti immolata in sagrifizio a' nostri Dei, affine d'implorarne il favore sulle nostre imprese. A tal comando tutti que' scellerati gettarono gli occhi sovra Naide, la quale piena di spavento e di orrore mi abbracciò, e mi si avviticchiò intorno, gettando delle altissime grida; ma gl'iniqui poco commossi dal suo dolore e dal mio, la strapparono dalle mie braccia con una violenza degna

delle

delle tigri dell' Ircania. Se la trascinarono con essi, nè molto stetti a perderla di vista. Passata circa un' ora fecero prendere a tutti gli schiavi la medesima strada.

Appena ci fummo assentati intorno a trecento passi, che ascoltammo delle confuse grida, il rumore delle quali si mischiava al frastuono delle trombe, corni da caccia e catube, in seguito ravvisammo una truppa di soldati regolati, che veniva a gran passi verso di noi. Immediatamente i ladroni fanno alto, ed avendoci collocati nel loro centro, si preparano a difendersi. Un distaccamento di cinquanta in sessanta uomini separandosi dal corpo nemico si avanza fieramente in ordine di battaglia che ben tosto ebbe principio. Il primo attacco fu vivissimo e ben sostenuto dai pirati che tennero piè fermo, tanto più che aggiungevano alla brutalità il vantaggio del numero e la speranza di una completa vittoria. Scagliavano furiosamente tutte le freccie, e vuotati i carcassi, ricorsero alle zolle di terra, che per essere così solide in Egitto, sono le più terribili di tutte le armi inventate dall' umano furore. Pesanti, dure e con varie punte, recano più ferite in un tratto ammaccando come i sassi e penetrando come i dardi. Nondimeno i soldati non ne rimasero che

leg-

leggermente incomodati, portando de' larghi scudi che gli ponevano al coperto da così pericolosi colpi. Eglino combattevano con ordine e disciplina oltre il coraggio; per la qual cosa la sorte non tardò a dichiararsi in loro favore. Allorchè compresero, che il primo ardore dei masnadieri si allentava, fecero sovra di essi una scarica sì micidiale de' loro giavellotti, che produsse una strage, e pose la turbolenza nelle fille. Quindi senza dar respiro, gli assalgono con la spada alla mano, gl' incalzano, gli rovesciano, e niente resiste al loro valore ed arte di guerreggiare. Allora tutti quanti gli schiavi, tra i quali io pure era compreso, vedendo i barbari dispersi e battuti, si sollevarono, spezzarono i ferri ajutandosi a vicenda, e passarono dal lato dei vincitori che a prima vista poco mancò che non ci uccidessero quanti eravamo. La nostra nudità, le nostre preghiere ed i nostri gemiti, gli convinsero agevolmente di non avere niente da temere dal canto nostro, ed anzi esser noi miserabili oppressi e degni di compassione. Ci ricevettero, e ci posero in sicuro, in tempo, che la cavalleria Egiziana terminava la sconfitta dei pirati, i quali furono tagliati a pezzi, eccettuati alcuni rimasti prigionieri.

Sul

Sul fare della sera il Capitano delle schiere vittoriose chiamato Carmide, ci richiese del nostro nome, e per quale sventura i barbari ci aveano posti in ischiavitù. Soddisfatta che ebbe la sua curiosità, comandò che ci venissero somministrate delle armi, acciò potessimo seguire i suoi passi; promettendo di aver cura di noi. Suo disegno era di andare ad inseguire i pirati sin entro i loro nefandi asili, dove pretendeasi che si fossero fortificati in numero di più di dieci mila; non voleva però impegnarsi in questa rischiosa spedizione, se non dopo l'arrivo di un rinforzo che a tal' uopo dovea essergli spedito dal Re di Egitto suo Signore. Era egli un guerriero ornato di molte qualità rispettabili, intrepido nel pericolo, benefico, magnifico, sensibile ai mali degl' infelici, eroe veramente grande e completo, se qualche volta non si fosse lasciato dominare da una soverchia inclinazione ai piaceri. Non so se rinvenisse in me qualche cosa che incontrasse il suo genio, o che simpatica gli fosse la mia fisonomia e la mia favella fenicia, che mi usò delle distinzioni superiormente a tutti gli altri disgraziati che durante la sanguinosa azione implorata ne aveano la protezione. Si degnò onorarmi della sua stessa mensa, onde ebbi tutto il

cam-

campo di narrargli ampiamente le mie sciagure che lo intenerirono a segno di piangere al mio pianto. Deplorò la mia sfortuna, destinò alcuni de' suoi per servirmi, con ordine che non mi fosse lasciato mancare cosa veruna; in somma la sua magnanimità messe tutto in opera per addolcire le mie pene. Tale è il carattere delle anime grandi, nelle quali la compassione il più delle volte genera l'amicizia. In appresso essendosi le truppe poste in marcia, pervennero alla sponda di un fosso largo e profondo, che Carmide tosto ingiunse che con fascinate e terreno si dovesse riempire al più presto, non volendo che gli assassini avessero l'agio di rimettersi in forze, e riaversi dalla sofferta sconfitta.

CAPITOLO XV.

Olocausto umano. Spettacolo veramente orribile per un amante.

Mentre i soldati si occupavano al penoso lavoro di colmare il predetto fosso, scorgemmo comparire al di là del medesimo un'orda di pirati che stavano sotto le armi. Diversi tra loro ascesero sopra una piccola altura, ove costrussero un altare di terra coperto di erba, e presso questo altare una tomba. Pochi momenti dopo sopraggiunsero due altri di costoro, che conduceano una fanciulla con le mani legate dietro al dorso e che riconobbi per la mia cara Naide. Se le versarono delle libazioni sul capo, ed un inserviente al culto, che cantava degl'Inni, le fece fare per tre volte il giro dell'ara. Dopo questo funesto preludio ordinò a' barbari di allontanarsi, non ritenendo presso lui che un giovane compagno. Attaccarono entrambi la sventurata Vergine ad un palo destinato per quest'uso sacrilego, e la messero nell'istessa attitudine, in cui i pittori ci rappresentano il satiro Marzia legato ad un tronco di un albero per essere scorticato da Apollo. L'inserviente le immerse un tagliente

coltello nella gola, e di là prolungando l'apertura sino al basso ventre ne trasse fuori le viscere che posò sull' altare; ed in seguito avendole alla fiamma arrostite, le mandò a distribuire a' primarj capi de' masnadieri, che le divorarono senza dimostrare la minima ripugnanza. Quegli antropofagi non ascoltavano più le voci della natura; nè quelle dei rimorsi per i più atroci misfatti.

A questo spettacolo orribile Carmide ed i suoi guerrieri fremettero di ribrezzo e di rabbia; e quegl' istessi eziandio più assuefatti alle carnificine e alle stragi, e sino dalla primiera gioventù nutriti nel sangue gettarono dei gridi di sbigottimento, e rivolsero altrove gli occhi a un sì barbaro e disumano sacrifizio. In quanto a me non vi posso esprimere quale fosse allora la situazione del mio cuore; il dolore mi toglieva lo spirito, il sentimento e la parola. Simile alla sfortunata Niobe (*) che la favolosa antichità ha cangiata in iscoglio, perchè dopo l'uccisione di tutta la sua prole, l'eccesso dell'afflizione le impedì il prorompere nel pianto, rimasi freddo, pallido, immobile, stupido, e concentrato nella disperazione. Intanto quando l'orrida ceremonia fu terminata, i due fieri carnefici rinchiusero lo squarciato cadavere di

Nai-

Naide nella tomba ricoperta da una gran pietra, demolirono l'altare esecrando, e si ritirarono senza guardare dietro a loro, secondo il costume de' pirati dopo sì detestabili funzioni.

CAPITOLO XVI.

Fatto sorprendente. Risoluzione eroica. Incontro inaspettato. Prova evidente, che qualche volta non bisogna credere neppure a' proprj occhi. Massimo stupore. Spiegazione necessaria.

Verso il tramontare del Sole i soldati del Re di Egitto terminarono di riempire la fossa; il campo fu trasferito nella pianura abbandonata dai masnadieri, ed in essa il supremo Duce risoluto di passarvi la notte, prese tutte le opportune cautele per mettersi in sicuro da una sorpresa. La mia tristezza lo affliggeva sensibilmente, e procurava alla meglio di mitigarla e calmarmi; ma io non era per anche suscettibile di veruna consolazione. E difatti appena il sonno fece regnare il silenzio nell' armata, uscii quietamente dalla mia tenda, e volai come un forsennato sino al sepolcro di Naide, con ferma risoluzione d' im-

molare la mia vita all' ombra di quella sventurata fanciulla. Giunto in quel luogo fatale, senza curare per niente il pericolo di cadere di bel nuovo nelle mani de' barbari in qualche loro notturna incursione, mi distesi sulla tomba, ed assorto in un mare di lagrime: oh mia cara Naide, esclamai, la più infelice fra tutte le donzelle! Ascolta la voce di un misero amante vicino ad esserti sposo; le sue sciagure giunte omai sono al colmo; mentre era poco, che tu dovessi soffrire una violenta morte fuori della tua patria, che il tuo purissimo corpo dovesse servire di materia alle più esecrabili superstizioni; io medesimo ho dovuto inoltre esserne testimone indolente; ho veduti gl' infami assassini sagrificarti sullo scellerato altare, lacerarti il seno, strapparti le viscere per divorarle con le loro immonde fauci! E che i Numi hanno potuto ravvisare dall' alto de' Cieli un sagrifizio così detestabile, il fulmine vendicatore non è caduto sul ministro, e l' empia fiamma non si è estinta? Come hanno mai potuto soffrire, che l' odore di una vittima che avrebbero dovuto proteggere, siasi inalzato verso l' augusto loro soggiorno? Ah questo è troppo! Ricevi, oh cara Naide, l' offerta del mio sangue . . . A tai detti impugnai la spada, e stava per

trapassarmi il fianco, allorchè al chiarore della Luna vidi due uomini che accorrevano verso di me. Mi soffermai credendo, che fossero due pirati, e la speranza di perire per le loro mani battendomi sospese il mio furore.

Avvicinati che si furono, mi riguardarono, e gettarono insieme un grido di stupore. Erano eglino Menelao ed il mio schiavo fedele Satiro; ci abbracciamo; e non ostante, sebbene fossero miei amici e gli stimassi, la loro presenza non servì punto ad addolcire il mio cordoglio. Non seppi dimostrar loro verun giubbilo nel mirarli illesi dal naufragio, tanto l' eccesso de' miei mali mi adombrava lo spirito, e mi rendea insensibile a ciò che mi avrebbe colmato di allegrezza in altra occasione! All' attitudine in cui mi trovarono, sospettarono del mio disegno, onde all' improvviso mi levarono la spada. Ruppi allora la taciturnità sino a quell' istante conservata, ed, in nome degli Dei, loro dissi, non mettete ostacolo alla mia morte che è l' unico rimedio alle mie giuste afflizioni. Ho perduta Naide, ed in vano cerchereste di astringermi a sopravviverle. Voi mi avete strappata la spada di mano, ma non strapperete già dal mio cuore l' incessante desolazione che lo rode. Prolungare i miei

giorni è un perpetuare altresì i miei patimenti; vorreste voi condannarmi ai rigori di un supplizio sempre rinascente?

Caro Trasibulo, replicò Menelao, se la perdita di Naide è la sola cagione, per cui armate la destra contro voi stesso, potete rimettere la spada nel fodero, mentre non tarderete molto a rivedere la vostra promessa sposa tuttora vivente . . . Ah! lo interruppi fieramente, lo stato in cui mi trovo non merita che un amico vi scherzi sopra; rispettate il mio dolore, e ricordatevi che Giove Ospitaliero ci ha veduti tutti assisi ad una istessa mensa. Allora Menelao senza perder tempo in nuove risposte, scoprì la tomba gridando, Naide fate vedere a Trasibulo che siete peranche in vita.

Terminato non ebbe di pronunziare queste parole, che un sospiro proveniente dal fondo dell' avello, mi ferì le orecchie. Nell' atto medesimo comparve Naide che si alzò in piedi in sembianze spaventevoli, avendo le vesti dall' alto sino in fondo lacerate e tagliate. Fui a tal vista sorpreso da un tremito univerale in tutte le membra, immaginandomi che Menelao fosse uno di quei maghi che in mia gioventù mi era stato raccontato, che abbondavano nell' Egitto. Naide si appressò sino a stringermi al seno,

no, e la mia paura a tal complimento si aumentò a segno, che caddi in terra svenuto. Allorchè ebbi riacquistata la cognizione, dissi agli amici; fatemi sapere di grazia, ve ne scongiuro, ciò che devo pensare di quest' incredibile portento. È questa Naide, la miro, e la tengo tra le mie braccia? Ma non offrireste forse a' miei occhi una larva, un' illusione da sparire anche più velocemente di un sogno? È stata spaccata in mezzo con un ferro tagliente, ed ora ella respira, e odo le sue parole sempre animate, sempre tenere, e sempre piene di dolcezza! Allontaniamoci da questi luoghi, soggiunse Satiro, la vostra curiosità sarà ben presto soddisfatta, ed intanto vivete sicuro che nessuno v' inganna, e che Naide è viva e sana, e non ha alcun male. Mentre noi ci trattenevamo così parlando, essa si spogliò di un finto corpo artificiosamente congegnato col suo, e tutti di conserva tornammo nella mia tenda, dove non ebbi più motivo di dubitare della di lei esistenza, nè della di lei ottima salute.

CAPITOLO XVII.

Seguito della spiegazione del precedente prodigio. Descrizione del pugnale usato nelle Tragedie greche. L' allegrezza succede al pianto.

Io me ne stava tuttora sbalordito dallo stupore di un fenomeno che mi sembrava alquanto incomprensibile: mio caro Menelao tornai a gridare con de' trasporti di giubbilo, di quale mai tra i possenti Numi siete voi il favorito? Qual mai benefica Divinità vi ha attribuito il potere di conservarmi l'oggetto della mia tenerezza, ed in mezzo a tanti pericoli? Naide aggiungendo le sue istanze alle mie, si espresse con quel generoso amico, non facciamo più languire il povero Trasibulo; degnatevi metterlo a parte dello strattagemma da voi usato per ingannare i perfidi pirati.

Allora Menelao proseguì a dire; „ allorchè femmo naufragio, le onde mi gettarono unitamente con Satiro sulle coste di questo Regno, dove una banda dei suddetti pirati, che dir si possono gli esseri più brutali e crudeli della terra, ci fece schiavi e ci condusse dinanzi il loro capo. Alcuni di

di essi co' quali avea fatta conoscenza in Menfi (*) innanzi che abbracciassero questo infame mestiere, mi riconobbero ed impiegarono il loro credito in mio favore; e tanto si maneggiarono che mi fecero ricuperare la perduta libertà. Gli pregai per quella del mio compagno di viaggio che similmente ottennero, ed i nostri ferri furono rotti, a condizione che avremmo fissata la nostra dimora presso di loro, per ajutarli col nostro consiglio e col nostro coraggio nella guerra che sostenevano contro l' Egiziano Monarca che gli perseguitava come ribelli alla sua corona, e perturbatori della pubblica quiete. In tal' istante fu, che l' Oracolo della Deità da essi adorata, o che per dir meglio fingono di adorare, loro comandò d' immolare sull' ara una giovane fanciulla, per formare con l' effusione del di lei sangue innocente la sicurezza di tutta la popolazione, e ritardare la marcia delle truppe che se li spedivano contro. Non passò gran tempo, che ci pervenne alle orecchie, che Naide era caduta in lor potere, e che era destinata a servire di vittima all' esecrando sacrificio; ma ora appartiene a Satiro a raccontare il rimanente, giacchè egli è l' autore dell' espediente che l' ha sottratta agli orrori della morte ,,.

,, Si-

„ Signore, aggiunse lo schiavo, tostochè venni a sapere l'atroce disgrazia, che sovrastava alla promessa sposa del mio padrone, scongiurai Menelao, a meco adoprarsi per salvarla. Un Nume favorevole e benigno ce ne somministrò i mezzi. Oppressi dalla melanconia e l' inquietudine riposavamo il giorno antecedente alla ceremonia sulla sponda di uno de' canali del Nilo. Il caso spinse a qualche distanza dal sito in cui stavamo un bastimento, al nocchiero del quale noto non era quanto quelle spiaggie fossero pericolose. Una ciurma di corsari, appena l'ebbe veduto, corse ad assalirlo, per il che quelli che vi erano a bordo conoscendo di non poter fuggire, stante il gran numero di barche che chiudevano ogni recesso, risolvettero di difendersi. Tra gli altri passeggieri trovavasi su quel legno una compagnia di que' declamatori che vanno di paese in paese a recitare i poemi di Omero (*). La loro naturale audacia sostenne per qualche tempo l'urto dei barbari; ma infine rimasero soccombenti alla superiorità del numero ed in premio dell'ostinata difesa, vennero passati a fil di spada, ed il legno colato a fondo. Varie merci e suppellettili scorgeansi galleggiare a fior d'acqua all' arbitrio dei venti, che gettarono una cassa chiusa nell'

are-

arena assai vicina a noi. La prendemmo e volammo ad aprirla entro una grotta internata ne' massi, ove il mare va a frangersi, per non essere osservati da alcuno. Rotto a viva forza il coperchio, vi trovammo diversi abiti da commedianti ed un coltello col manico lungo circa sedici pollici e la lama tre o quattro, secondo quello che sembrava a prima vista sebbene in fatti lo era assai più. Avendo Menelao urtato per caso in una molla di questo coltello, immediatamente la lama s' ingrandì, e mostrossi tutta la sua lunghezza quasi uguale al manico da cui usciva fuori, e tornava ad occultarsi mediante un movimento contrario. Comprendemmo allora essere uno di quei pugnali inventati dai Greci, per le scene, nelle quali gli attori tragici fingono di darsi la morte ,,.

,, All' aspetto di un istromento di tal natura, m' inspirò Giove un pensiero che non tardai a comunicare all' amico. Se mai siete, gli dissi, determinato di fare qualche tentativo per la salvezza di Naide, ecco quà i mezzi che a tal' uopo vi somministrano gli Dei; eglino seconderanno le nostre pietose brame, avremo la gloria di deludere la barbara credulità de' masnadieri, e oso sperare, che non se ne accorgeranno. Degnatevi di udire ciò che mi è

ve-

venuto in mente: noi prenderemo un sacco di cuojo artificiosamente preparato e pieno di viscere e di sangue di qualche bestia, e lo congegneremo destramente sul corpo della fanciulla che vi porrà sopra la sua vesta; quindi per meglio occultare lo strattagemma, l'orneremo di una gran quantità di nastri e di ghirlande, ed altri simili abbellimenti che si usano nei sagrifizj. Sopra di ciò l'oracolo ci favorisce, mentre ha pronunziato espressamente, che la donzella deve essere immolata bell'e vestita, e che il coltello che le deve aprire il seno deve nell'istesso tempo reciderne anche gli abiti che la ricoprono. Avrete ben compreso che questo pugnale è adattatissimo ad eseguire il nostro generoso tentativo, e tanto più perchè i pirati non devono osservare la ceremonia che da lontano, onde lo crederanno immerso nel cuore di Naide, quando in vece resterà riconcentrato nel manico, e non uscirà al di fuori, che quanta lama bisognerà per tagliare il sacco di cuojo. Ritraendolo in seguito dalla ferita calcando voi la susta, la lama comparirà tutta intera agli occhi dei circostanti. Per buona sorte i pirati non hanno presso di loro alcun ministro del culto, per il che essendo generalmente noto essere voi figlio del gran sagrificatore di

Mem-

Menfi, anderete ad offrire l'opera vostra, che non vi è dubbio alcuno che resterà accettata. In tal modo avremo tutta la libertà di vedere, e parlare alla fanciulla, e di apparecchiare seco lei di concerto le cose necessarie all' adempimento del nostro progetto. Questo vostro ritrovato, riprese Menelao è bello e buono, ma è assai pericoloso; tutta volta il sommo onore e la gloria consistono nell' esporre la vita per la salvezza degli amici. Immediatamente ponemmo senza dilazione in pratica le comuni misure, e le nostre brame ottennero il più felice successo „.

Terminata la narrativa di Satiro, mi abbandonai a tutti i trasporti dell' esultanza che m' inondava l'anima. Abbracciai a vicenda Naide e i due amici, che me l' aveano conservata. Avrei voluto inoltre dare una maggior dimostrazione della mia gratitudine a Menelao: ma era talmente fuori di me medesimo, che non sapea di quali espressioni servirmi, e tutto quanto potei fare fu il gettarmi a' suoi piedi per veneralo a norma di un Nume propizio alla mia tenerezza. Essendomi in seguito alquanto rimesso dalla turbolenta agitazione che mi agitava, domandai a Satiro ed al magnanimo Egiziano, se poteano darmi qualche notizia dell' altro mio compagno ed ami-

amico Clinia, ed eglino mi risposero di averlo veduto arrampicarsi a un' antenna e procurare bravamente di liberarsi notando dal rimanere preda dei pesci; non sapendo però ciò che il destino avesse decretato di lui. In tal guisa delle nuove cagioni di amarezza e disgusto affollavansi vicendevolmente intorno a me fino in seno dell'allegrezza. Forse qualche gelosa Deità, volea farmi comprendere che i mortali non potevano ottenere giammai nel momento medesimo tutto quello che desideravano, nè che esser vi puote per essi veruna consolazione e dolcezza, senza il contrapposto del rammarico e del dispiacere. Vedea vicina a me ed illesa la mia amante e sposa, il fido amico, l'ottimo schiavo; non ostante il caro Clinia che per me avea abbandonata la patria, gli agi, ed ogni quiete domestica, secondo tutte le apparenze avea perduta la vita nei profondi abissi del mare, ed il suo cadavere, rimasto privo degli onori della sepoltura, era stato gettato in qualche spiaggia deserta per esser pascolo dei carnivori augelli di rapina. Oh incostante e perfido regno di Nettuno, mi espressi con sommo dolore, tu non ti sei pacificato, che per metà col povero Trasibulo che giammai ti ha offeso, e che ti avrebbe gettate in seno, per sagrificarle ad Eo-

Eolo ed Anfitrite tutte le sue sostanze e più cento nere agnelle, purchè gli avessi risparmiato un individuo che per sagro dritto possiede la metà de' suoi affetti.

CAPITOLO XVIII.

Preparativi di guerra. Nuova istoria e ulteriore descrizione della Fenicia.

Nel dì susseguente presentai Menelao a Carmide, e quindi unitamente gli raccontammo l'istoria, quasi incredibile, del finto sagrifizio della bella Naide. Egli si congratulò meco dell'inaspettata mia felicità, ed incantato per la generosità del suo concittadino e mio amico, lo ricevette nel numero de' suoi confidenti, e gli domandò se egli sapeva precisamente quale fosse il numero dei barbari. Rispose Menelao, che la loro moltitudine aumentavasi di giorno in giorno, e che di già esisteva nel loro principale villaggio un corpo di diecimila uomini capaci di portare le armi. Questo rapporto essendo uniforme alle pubbliche voci, non recò stupore al comandante. Conto quivi, disse, più di cinquemila soldati vetera-

terani che farebbero fronte a ventimila pirati, che non sanno combattere regolatamente; tuttavia per assicurare meglio la vittoria, ho risoluto di attendere i rinforzi che mi debbono venire dalla provincia del Delta, e sono composti del fiore delle truppe, che guardano la piazza di Eliopoli e la difendono, comechè molto esposta alle incursioni de' nemici (*).

Mentre Carmide stava così discorrendo con noi, un deputato della suddetta regione del Delta, venne a partecipargli, che altri quattro mila uomini inviatigli dal Re non sarebbero giunti che tra cinque o sei dì, a motivo che nell' atto che si accingevano a mettersi in marcia, si era veduto nell' aria il sacro augello dell' Arabia, che sulle ale recava l' urna contenente le ceneri di suo padre, e per non turbare la ceremonia della sepoltura, i guerrieri erano stati costretti a differire la partenza. Mi presi la libertà di domandare a Carmide quale fosse questo volatile famoso, a cui gli Egiziani rendevano tanti onori, e come era fatta l' urna che dicevasi che egli portava sul dorso.

Quest' augello rarissimo chiamasi la Fenice, replicò il Duce; nasce chi dice negli ultimi confini dell' Arabia felice, chi

dell'

nell' Etiopia e forse o nell' uno o nell' altro, non essendovi che il golfo Eritreo (*a*) di mezzo tra quelle due ampie contrade. La sua grandezza è uguale a quella del pavone, ma è mille volte più bello (*), poichè ha il contorno del becco colore di rosa, il portamento maestoso, le penne rilucenti d' oro, di azzurro e di porpora, e la testa ornata di una corona imitante la figura del Sole. Egli si fa distinguere mediante lo splendore delle sue penne, e la sua nobile fierezza è degna dell' augello di quell' astro luminoso. Dopo la sua morte, che accade in una estrema vecchiezza carica del peso di cinque secoli almeno, suo figlio lo trasporta sulle rive del Nilo: lo chiude in una specie di urna composta di ramoscelli di mirto ed altre piante aromatiche e resinose. In appresso postasi l' urna sul tergo rivolge il volo verso Eliopoli, città come di sopra si è fatta menzione, consacrata ad Anubi, Nume simbolico del figlio di Latona e di Giove. Una folla innumerabile di uccelli di diverse specie lo accompagna, rispettandolo tutti come loro Re, e servendolo come di custodi addetti alla sua sicurezza. Giunto entro la prefata città, si va

(a) *Il mare Rosso.*

va a posare in un luogo elevato per essere facilmente ravvisato dal popolo, ed allora i ministri del Tempio del Dio della luce prendono un libro, nel quale son dipinti e descritti la figura ed i colori della vera Fenice; esaminano quello che si presenta e lo paragonano scrupolosamente al ritratto che tengono nelle mani. Apprendendo egli allora di poter cadere in sospetto d'infedeltà, spiega le penne delle ale e della coda con una rosta somigliante a quella del pavone, e intraprende a far pomposa mostra di tutte le sue bellezze, onde farsi giuridicamente riconoscere. Dopo un tale esperimento scopre il cadavere del padre, gli profonde gli estremi attestati della filiale tenerezza ed amore, e lo consegna a' sacri ministri, che lo seppelliscono in mezzo al Tempio summentovato. Contento poi di avere veduti rendere i funebri onori all'autore de' suoi giorni, si ritira nel paese suo natio ove resta fintantochè ha vita e solo dopo morte si fa abitante dell'Egitto (*).

CA-

CAPITOLO XIX.

Affettuose cure. Voto fatto male a proposito. Sogno allegorico di Trasibulo. Caccia dell'Ippopotamo. Nuovo avvenimento disgustoso. Discorsi inutili.

Vedendo Carmide, che i rinforzi dei quali avea bisogno non arriverebbero con la bramata sollecitudine, e non avendo dall' altro canto sicuri riscontri dei grandi preparativi che i pirati faceano contro di lui, fece alto con le sue genti in una piccola città vicina, ordinando, che fosse dato a me ed a Naide un appartamento superiore appunto al suo. Avrei colà voluto, che si venisse al compimento del nostro Imeneo per abbracciarla una volta legittimamente come mia sposa, e fossero una volta terminati in tal guisa tutti gli ostacoli, che potrebbero opporsi di bel nuovo alla casta unione di due fedeli amanti; ma oltre che in quel luogo non vi era allora alcun ministro del culto che potesse assistere alla funzione e fare ardere le sacre faci, la fanciulla mi pregò ad attendere qualche giorno ancora. Sappiate, mi disse, che la notte antecedente alla mattina,

in cui dovea essere strascinata al sagrifizio orribile, essendomi addormentata in mezzo alla melanconia ed alle lagrime; Diana mi apparve in sogno; e mi eccitò a non affliggermi maggiormente per la disgrazia che parea che mi sovrastasse, purchè le promettessi di non legarmi in maritaggio, se non mediante il ministero di uno de' sagrificatori del Tempio d'Iside, o del famoso suo Tempio in Efeso. È a questa condizione, che il destino ha messo l'adempimento de' tuoi sponsali con l'oggetto della tua fiamma.

Sebbene una tal resistenza facesse mormorare il mio amore, la felicità che ci veniva presagita da una somigliante visione, non lasciò di spargere nel mio petto il balsamo soave della contentezza. Avea io parimente avuto nella passata notte un sogno che si accordava molto col suo, mentre mi era parso di rimirare il Tempio di Ciprigna e la statua di quella Dea, ed allorchè mi apprestava ad avvicinarmi per offrirle i miei omaggj, la porta del santuario erasi chiusa da se medesima, laonde dovetti retrocedere tristo e confuso. Una donna intanto, le cui sembianze rassomigliavano molto a quelle della suddetta statua, mi si fece davanti, e mi disse non essermi in quell' edifizio permesso l'ingresso,

se

se non fossi preso per mano da un sacro ministro della triplice risplendente Diva del Cielo, della terra e dell' inferno. Fatte le opportune riflessioni sopra entrambi i sogni, risolvemmò, per evitare nuove sventure, di aspettare sino al momento in cui niente mancasse per dare un completo adempimento alla volontà degli Dei.

Carmide non avea ancora veduta Naide, che una sola volta, il che però era più che bastante per un uomo di un carattere troppo proclive agli assalti di Cupido senza opporvi giammai l'antemurale della ragione e della probità, il suo cuore ne fu piagato sensibilmente. E sebbene la saggia donzella si tenesse quasi sempre rinchiusa nelle proprie stanze per non esporsi a quei fastidiosi incidenti che sovente s'incontrano nei climi ardenti, ed in ispecie in quello dell' Egitto sempre pericoloso su questo articolo, la sorte offrì ben tosto al comandante in capite l'occasione di rivederla e viepiù fissarle gli occhi in volto. Alcuni cacciatori presero una gran bestia anfibia, che suscitò tosto la curiosità di tutta l'armata, essendo uno di que' prodigiosi animali denominati dagli Egiziani cavalli del Nilo di prima classe. Di fatti il ventre, le mascelle e le gambe si accostavano molto a quelle del cavallo, ad eccezione dell'

unghia de' piedi divisa in due parti, la groppa come quella del toro, il corpo giallo, la coda corta e senza pelo, il muso assai largo, la testa rotonda e grossa, e la bocca spaccata sino alle tempie e corredata di due denti in fuori come quelli del cignale, e tutti gli altri cavallini ma tre volte più grandi. In fine le narici estremamente aperte, e che esalano incessantemente un vapore infiammato in modo da supporsi per due sorgenti di fuoco. Tutti a gara corsero ad osservare questa preda singolare, e Carmide volle che ci andassimo pure Naide ed io. Restammo ivi per molto tempo a far le nostre considerazioni, nell'atto che egli non rivolse mai altrove i suoi sguardi, che sulla fanciulla, la cui rara bellezza era tornata nel primiero suo splendore. La vista di tante attrattive aumentò la vampa che egli covava di già nel suo seno; e questo colloquio terminò affatto di sconvolgere la sua ragione. All'oggetto di fermarci più lungo tempo presso di lui, e di ammirare con maggior comodo l'oggetto di sua passione, fatta adulta benchè nascente, ammassava ad arte de' discorsi sopra discorsi, servendogli di pretesto lo spiegarci la natura del cavallo del Nilo, e la maniera che si adoprà per prenderlo. Narrava che questo animale è di una voracità eccessiva, men-

tre

tre consuma in breve tempo le messi delle più fertili campagne; che i cacciatori dopo aver bene osservato il luogo ove si rifugia, scavano un fosso ove pongono una cassa grande di grosso legno che resta aperta, ed in seguito coperta leggiermente la tana di terra di canne e d'alga, vanno a nascondersi in qualche sito poco discosto, onde vedere l'effetto della tesa insidia; che la bestia venendo a passare su quello strato di terra fallace, cade dentro la cassa che tosto i cacciatori chiudono fortemente per mezzo di un ordegno da essi già preparato. Aggiunse a ciò Carmide, che senza questo strattagemma, non si giungerebbe mai a prenderlo; stantechè è di una forza indomabile, ed inoltre la sua pelle è sì dura che resiste a qualunque colpo di lancia, o spada o dardo il più acuto. Terminò, esprimendosi che con tutta ragione potea chiamarsi l'Elefante dell'Egitto.

Menelao allora lo interruppe, e domandogli se avea veduti degli Elefanti Indiani assai più belli e più grandi di quelli dell'Affrica? Sì, rispose il comandante che altro non desiderava che di trattenerci; io ne hò veduti e ne conosco a fondo tutte le maravigliose qualità. Ho incontrati ne' miei viaggi degli uomini dotti, che hanno fatto studio particolare sulla natura delle pian-

te, non meno che sugli animali, e si sono fatti un pregio di comunicarmi le loro scoperte. Dovemmo pertanto per non mancare all'urbanità ed agli obblighi nostri, pregarlo a parteciparci le intese notizie, giacchè non aveamo veduti degli Elefanti se non dipinti. E bene, riprese; non voglio lasciarvi ignorare cose assai degne della vostra curiosità. L'Elefante, nel momento della sua nascita ha di già consumata la sua infanzia, mentre la madre lo porta nelle viscere per dieci interi anni; e di là penso che provenga la mole straordinaria della sua macchina, come pure la forza prodigiosa, di cui è dotato e la robustezza del temperamento che lo fanno vivere più della Cornacchia di Esiodo (*). È armato di due denti enormi e minacciosi, più terribili delle corna del Toro, e di una lunga proboscide; della quale ne fa l'istesso uso che gli uomini delle braccia e delle mani, prendendo con la medesima quello che se gli dà per mettersela alla bocca; e se è qualche materia, che possa mangiare, prima di farlo la presenta con la proboscide al suo padrone che ama con vera affezione (*). La sua docilità è sorprendente, essendo obbedientissimo alla sua guida che gli monta addosso. Distingue la sua voce, lo rispetta e soffre anche di es-

ser

ser battuto con un bastone di ferro adoprato a tal'uopo da tutti gl'Indiani. Ciò che vi farà stupire maggiormente, si è il sentire di avere io stesso veduto un Greco che dinanzi a me messe un giorno la sua testa in bocca dell'Elefante; e questi senza fargli alcun male, ed anzi accarezzandolo, gli paga una specie di tributo, quasi imbalsamandolo col suo fiato. Mi significò quindi il Greco, che con tale espediente egli guariva dai più violenti attacchi di emicrania, che di quando in quando lo tormentavano, soggiungendo, che il fiato dell'Elefante è così benefico e grato che i più eccellenti aromati delle Indie non sono da porsi a confronto; che egli sa di possedere la virtù di risanare il male di capo; ma che a ciò non si presta gratuitamente, volendo esser ricompensato innanzi con delle noci comuni, o frutti di cocco, o focaccie di farina di riso, orzo, o grano. Prestato poi che siasi a soccorrere l'ammalato, tiene le fauci aperte per tutto quel tempo che vi è bisogno, come se comprendesse di avere venduto il profumo del suo fiato, e di essere obbligato all'adempimento del suo impegno (*a*).

Ri-

(a) *Tutto questo non è che una favola spaccia-*

Richiesi a Carmide qual segreta causa rendeva il fiato dell' Elefante così piacevole e salutifero? Ciò proviene, replicò, dalla qualità del suo nutrimento. Nella Grecia nasce un'erba che non fiorisce mai, avendo le foglie nericcie come il colore degli Etiopi. Essa non ha veruna fragranza sul suolo natio, ma trapiantata che sia nelle Indie, ove la vicinanza del Sole fa più vivamente agire la natura, insensibilmente sviluppa un profumo nascosto nelle sue fibre, e cangiate le fronde in fiori, getta un odore soavissimo. Gl' Indiani chiamano questi fiori *rose negre*, e ne nutriscono gli Elefanti sino dalla più tenera gioventù; e da tal cibo appunto proviene l' aromatica esalazione che esce fuori dal loro stomaco (*).

---

ciata nelle Indie dal volgo, e che è smentita dall' esperienza.

CA-

CAPITOLO XX.

Nuovo progetto tramato contro la felicità di Trasibulo. Bel tratto di amicizia. Deliberazione provvisionale. Bugie e strattagemmi messi in opra più di una volta in simile circostanza.

Dopo questa lunga conversazione lasciammo Carmide, il quale pensò senza differire ai mezzi di appagare la concepita passione. A tal' uopo, chiamato a se Menelao e condottolo nel suo gabinetto; mio caro, gli disse stringendogli la mano, i servigj rilevanti che resi avete a Trasibulo, mi fanno comprendere, che voi siete un vero amico, laonde bramo ardentemente di legare io pure con voi la più tenace amistà, di cui spero che non sarete per pentirvene, nè avrete luogo di lagnarvi. Attendo pertanto, soggiunse sospirando, da voi una grazia che decide del riposo de' miei giorni, e che in fondo non vi costerà che un poca di compiacenza a' miei desiderj. Le bellezze sorprendenti di Naide hanno sconvolta la mia ragione, e sono per essa prossimo a perdere il senno, la tranquillità e la pace, in modo da restar vittima del più vio-

violento amore, se voi non mi salvate la vita. Se ella è peranche al mondo, ne è debitrice a voi che l'avete sottratta alla morte la più orribile. Bisogna, che io la metta nel numero delle mie spose, assicurandosi che essa sarà la prediletta e la più adorata. Parlatele per me; la sua gratitudine l'impedirà di resistere alle vostre insinuazioni, e fate conto sul più alto grado della mia riconoscenza. Tutti i miei tesori saranno vostri, ugualmente che di essa lei, e ne potrete disporre entrambi a vostro talento. Signore, gli rispose Menelao, tenetevi le vostre ricchezze e serbatele per le anime venali; l'onore di fare qualche cosa in vostro vantaggio, è più che sufficiente alla mia ambizione; e giacchè vi degnate accordarmi la vostra benevolenza, sarà mia cura di non me ne rendere indegno.

Uscito dalle stanze del comandante, venne egli subito in traccia di me, e mi partecipò la trama che si ordiva contro la mia quiete. Deliberammo tra noi sulla condotta da prendere in sì delicata e spinosa congiuntura; ed il partito giudicato il men difficile e periglioso, fu di procurare di temporeggiare e tenere a bada Carmide, eludendo le sue brame senza comprometterci con mostrare un'assoluta ripugnan-

gnanza. Era questo il solo ripiego a cui appigliarsi in tanta urgenza, poichè disgustando Carmide che avea la forza nelle mani, era l'istessa cosa che indurlo a commettere un qualche eccesso. Di più vi era da considerare che a noi restava interdetta la fuga da qualunque lato; essendo tutte le adjacenti campagne inondate da un diluvio di barbari: e quando ancora la fortuna ci avesse voluto garantire dai pirati, come sottrarsi dall' essere inseguiti dalla cavalleria Egiziana, che ci sarebbe stata spedita dietro per arrestarci?

Menelao a norma del concertato tornò dal mio rivale per significargli, che da Cupido venivano secondate le sue brame; che per verità Naide a prima vista erasi mostrata restìa; ma che avendole rammentato con serietà quanto essa gli dovea, avea ella data parola di pronta condescendenza, nè altra grazia avea richiesto se non di essere dichiarata legittima moglie in faccia a tutta l'armata in occasione della prossima solennità d' Iside, che nell' atto del naufragio presa avea per Divinità protetrice. No, no; interruppe Carmide, mio caro Menelao, voglio immediatamente contrarre questo matrimonio; la dilazione che mi proponete, non è per me a proposito. Allorchè il dovere di buon soldato e

ca-

capitano mi astringe ad andare incontro ai rischj di una battaglia decisiva, non posso con sicurezza lusingarmi nè di tornare vincitore nè vivo, volando a nuvoli da tutte le parti gli strali della Dea Libitinia. Ottenete da Giove Ammone che egli mi preservi dal furore delle armi nemiche, ed io vi dò positiva parola di frenare la mia impazienza. Ma che? da un momento all'altro sono in procinto di venire alle mani con i ribelli del mio Re, e combattere contro di essi, come amore va combattendo anche più fieramente entro il mio cuore. I suoi dardi trionfano; io sono vinto, ed eccomi già impiagato da mille e mille ferite; corriamo al rimedio, sentendo io che la crudelissima fiamma sempre più va avvampando. Mentre mi preparo a recare altrove il ferro ed il fuoco, un terribile incendio mi abbrucia le viscere, onde fa di mestieri il cominciare ad estinguere questa esplosione vulcanica, che tutto mi lacera e consuma. Fausto sarà l'augurio, se prima di dare il segno della zuffa, potrò mischiare i lauri d'Imeneo a quei di Marte. Pensate però signore, riprese l'amico, in quale imbarazzo voi siete per gettare la misera Naide, come volete che ella possa ingannare e togliersi agli occhi di un marito che l'ama, e che

non

non l'abbandona giammai? Non ci sarà difficile mai, prosegui a dire l'altro, l'allontanare Trasibulo; e se la sua presenza è l'unico ostacolo che si oppone alla mia felicità, io saprò come disfarmene.

Vedendo Menelao, che Carmide non consultava che l'impeto della sua passione, e temendo per me qualche funesto contrattempo, cercò di ottenere almeno il prolungamento di tre giorni, che tanto vi correva alla celebrazione della suddetta festa d'Iside, epoca in cui celebravansi in Egitto le nozze dei grandi del paese. Per ottener ciò bisognò permettergli di vederla e sentirla cantare, in somma di mostrarsi pubblicamente con essa come suo futuro sposo.

CAPITOLO XXI.

Critica situazione di Trasibulo. Le sventure non ostante alle volte sono buone a qualche cosa. Sua disperazione. Fortunata possanza della medicina.

Allorchè Menelao mi ebbe avvertito delle espressioni e dei divisamenti di Carmide, protestai, che volea piuttosto morire mille volte, che aderire che egli pubbli-

ca-

camente si diportasse come suo sposo imminente, e che egli si prendesse una maggior libertà di me che rispettava la di lei volontà nell'attendere ad unirmi in sacro vincolo in quell'ora e in quel luogo che fosse di suo piacimento. Sopra tutto mi premeva sommamente la sua onestà e la sua buona fama. Appigliatevi a quella risoluzione che vi sembra la migliore, l'altro mi replicò, ma ricordatevi che il vostro rivale è potente e da temersi. Gli amanti del suo carattere non si moderano se non tanto quanto vivono di speranza, e se a caso si veggono arrestati nelle proprie inclinazioni, e trattati con severità, nessun rispetto umano, nè stimolo di convenienza bastano a tenerli in freno. Pertanto, se potesse accorgersi di essere disprezzato o deluso, sarebbe facilcosa che egli passasse a qualche strepitosa violenza che niente gli costerebbe, affine di riportare all' ultimo colmo la mala azione che già è risoluto di commettere.

Nell' istante dunque che stava discorrendo con l' amico della maniera di liberarmi dalla tempesta che d' appresso mi minacciava, un soldato Egiziano entrò nel nostro quartiere con un' aria confusa che annunciava qualche sciagura, e ci fece sapere come Naide passeggiando in un giardino conti-

guo

guo all' abitazione, era caduta in isvenimento, che contorceva all' intorno gli occhi con delle convulsioni e scuotimenti tali che vi era molto da temere della sua vita. Volammo subito a vedere cosa fosse, ed avendole io domandato qual malore la tormentava, in vece di rispondermi adeguatamente, lanciò sovra di me un furioso sguardo accompagnato da un buono schiaffo. Menelao, che cercò di acquistarla non fu meglio trattato. Comprendendo noi da ciò esser ella attaccata da una furiosa frenesia, mettemmo in uso tutti gli sforzi per prenderla e fermarla, acciocchè o non cadesse o non percuotesse la testa in qualche albero o nella muraglia; tuttavia resisteva a qualunque tentativo. L' impensato avvenimento cagionò un gran tumulto in tutto il vicinato, e l' istesso Carmide accorse ad osservare cosa era accaduto. A prima vista siccome gli amanti sono per lo più sospettosi, s' immaginò che fosse questo qualche giochetto da noi inventato per ingannarlo. Con tale idea in mente ci riguardò con un' aria brusca e feroce che spiegava appieno il suo malcontento ed i suoi dubbj. La verità però porta seco un carattere che agevolmente la distingue dalla menzogna e dalla finzione la più ingegnosa, talchè il mio rivale rimase ben tosto convin-

to che la malattia della fanciulla era pur troppo reale, e ne fu altamente commosso.

Per difender Naide intanto dai perniciosi effetti del proprio furore, fu d'uopo legarla. Io non potea soffrire un sì ributtante spettacolo, ed appena la maggior parte degl' importuni circostanti che ci assediavano si fu dileguata, che rivolto verso Menelao ed alcune altre persone più discrete rimaste con noi, esclamai: sciogliete la cara donzella, le sue belle e delicate mani non sono fatte per essere ristrette con nodi sì tenaci; lasciatemi solo presso di lei, le mie braccia le serviranno di catene! Sfoghi ella pure sopra di mê i suoi trasporti impetuosi, mi laceri il volto, mi strappi il cuore dal seno, la luce del giorno non è per me di alcun giovamento, giacchè Naide la scorge senza riconoscerla! Ah Naide! La fortuna non ti ha salvata dunque dal potere dei barbari pirati, se non per renderti lo scopo di una follia deplorabile? Infelici che siamo! Il destino crudele che tanto ci ha perseguitati, non si riconcilierà mai con noi? Usciti appena dai pericoli che ci minacciavano entro il paterno tetto, abbiamo sperimentata l'incostanza delle onde e delle tempeste; scampati dal naufragio siamo caduti in balìa degli assassini, e non sì tosto liberati, ci troviamo in

pro-

procinto di soffrire l'infamia e l'obbrobrio; e se vorranno gli Dei che tu possa riscuoterti da un così orribile delirio, chi sa, che la tua guarigione non ci spalanchi una nuova carriera di spaventose calamità? Evvi disastro uguale alla nostra miseria? Sino gl' istessi propizj avvenimenti, si cangiano in ambascie per noi; ma scaglino Nettuno, Plutone, ed il Fato sopra di me tutto il loro livore, purchè Naide viva, e ricuperi la sua ragione.

Menelao per consolarmi mi narrava, che nella gioventù questa specie di malattie non è di lunga durata, attesochè nel vigore dell' età il sangue circola qualche volta con troppa rapidità nelle vene, e si solleva gorgogliando verso la regione del cerebro, cagionando delle fiere vertigini e de' vaneggiamenti. Egli andò a pregare Carmide di mandarci un medico che non passò un' ora che venne a visitare l' inferma, e dopo avere esaminati i sintomi del male, cominciamo, disse, dal farla dormire affinchè il parosismo e le convulsioni si calmino. Il riposo è un balsamo universale, che addolcisce gli spasimi i più acuti, quindi procederemo ad ulteriori rimedj. Ci dette una certa droga di circa la grossezza di un pisello raccomandandoci di stemprarla nell' olio e strofinarne le tempie dell' am-

malata. Eseguite puntualmente le sue istruzioni Naide a poco a poco calmossi, si addormentò e passò tranquillamente la notte con un profondo sonno sino al sorgere della novella aurora. Entrambi restammo vigilanti presso di lei.

CAPITOLO XXII.

Comincia il pericolo a diminuire. Stratta-gemmi di guerra. Vittoria dei pirati. Carmide resta ucciso sul campo di battaglia molto a proposito.

Riguardando io di quando in quando Naide che dormiva, non potea fare a meno di non piangere e non essere in procinto di toglierle que' legami che tenevano tuttora prigioniere le mani. Qualche volta le favellava, ma sempre con sommessa voce per timore di non interromperne il riposo. Ohimè! dicea, mia adorata sposa, il tuo sonno è schiavo, e tu dormi inceppata come le femmine delinquenti. Quali immagini mai si affacciano al tuo spirito; la tua ragione è ella ritornata a segno? I tuoi sogni si risentono per anche del tuo delirio?

Risvegliata che fu le uscirono di bocca alcu-

alcune espressioni ridicole e triviali, che fecermi giudicare che non fosse così prossima la sua guarigione. Arrivò il Medico e l'obbligò a prendere un'altra droga della quale mi assicurò un ottimo successo. Mentre la fanciulla ondeggiava in tal guisa tra la vita e la morte, Carmide ricevette ordini pressanti dal Re d'Egitto di mettersi in marcia contro i nemici, senza perder più un tempo prezioso. L'ordine fu al più presto eseguito, ed essendosi i soldati messi sulle armi, si avanzarono a gran passi verso il paese occupato dai pirati ad' onta che il terreno fosse il più basso di tutto il regno, ed in conseguenza per quasi dieci mesi dell'anno inondato dalle acque del Nilo.

Ergevansi in mezzo a quelle vaste lagune diverse isole di differente grandezza, alcune abitate e le altre no, e le ultime sono ricoperte di foreste così folte, che non è possibile il penetrarvi. I pirati vi si adunano allorchè vogliono deliberare qualche affare d'importanza, ed è là dove stabiliscono i loro piani d'attacco; preparano le imboscate ai nemici, e vi si nascondono se a caso restano sconfitti. Il rimanente di dette isole offre all'occhio un bizzarro contrasto di capanne rozzamente costruite, in cui i masnadieri ordinariamente dimorano;

ed il principale di questi borghi chiamasi Nipsochi edificato e fortificato in guisa da servire a quei ladroni ribelli di sicuro asilo contro il furore degli Egiziani. Eglino attendevano fidati sulla superiorità del numero il segno dell' assalto, e la situazione del luogo difeso dalla natura istessa animava la loro fiducia e nutriva la pertinacia. Una lingua di terra lunga circa cento e venti passi e larga dodici conducea a Nipsochi, e ne formava una penisola ovunque circondata dalle acque. Allorchè seppero i pirati che Carmide si appressava, fecero uso di uno stratagemma che a noi divenne fatale. Gli uomini i più vecchj tra loro, uscirono fuori con dei rami di palma in mano come per implorare la pietà del vincitore, nell' atto che una numerosa colonna della più coraggiosa gioventù gli seguiva da lungi in buon ordine ed armata da capo ai piedi. Quei che recavano dei simboli di pace e di sommissione coprivano la marcia dei giovani guerrieri che per non esser veduti tenevano rivolta contro la terra la punta delle lancie. Se Carmide rispondeva favorevolmente alle proposizioni degli anziani, risoluto aveano di ritirarsi; se all' opposto volea il condottiero Egiziano far pompa di rigore, quei medesimi vecchj doveano insensibilmente trarlo verso

le

le loro mura, chiedendogli per ultima grazia la condizione di spirare in seno alla patria. A tale effetto aveano istruzione, che appena ci scorgevano giunti alla metà della strada che unisce Nipsochi alla terra ferma, di prender la fuga dopo avere gettati via furiosamente i segnali di pace portati con essi, o per suscitare la nostra compassione, o per eludere la nostra vendetta. A tale operazione, la gioventù dei pirati era incaricata di scagliarsi improvvisamente addosso agli Egiziani, e mettere in opra per vincere tutta la sua forza ed il suo coraggio.

Tali erano le misure prese contro di noi, mentre la nostra armata s'inoltrava per cingere d'assedio Nipsochi. Ben tosto scoprimmo i vecchj che ci venivano incontro, supplicando Carmide a sentir pietà del loro miserabile paese, offrendo cento talenti d'oro in riscatto del sacco delle proprie case, e promettendo di consegnargli cento schiavi a sua elezione, affine di spedirli al Re d'Egitto in prova del suo trionfo e della loro sommissione. Qualora il Capitano accettata avesse l'offerta, è certo che non avrebbero mancato di parola; ma la consueta sua prudenza e circospezione lo abbandonarono in tal congiuntura, e la sua durezza gettò i pirati nella disperazione.

E bene, Signore, si espressero con dei gridi lamentevoli, poichè le nostre lagrime e la nostra umiliazione non possono addolcire la vostra collera, noi ci sottoporremo al nostro crudele destino; tuttavolta compiacetevi almenò di rendere meno amara la nostra disgrazia coll' immolarci entro le mura della nostra cara patria; soffrite che le nostre moribonde luci possano rivolgere gli estremi sguardi sulle meschine abitazioni dei nostri antenati, e che quel soggiorno che ci ha veduti nascere ci serva di tomba. Noi saremo le vostre guide nella strada che deve condurci al supplizio. Ingannato da un sì artificioso discorso, il buon Carmide si fece seguitare dal fiore delle truppe, e lasciò il rimanente dietro a lui. Sebbene affettasse in pubblico un rigore inesorabile, sua intenzione forse non era l' andare a spargere il sangue di una popolazione che si rendeva a discrezione; ei non volea che impadronirsi del suo asilo, ed imporle in appresso quelle condizioni che imponessero un freno alle loro piraterie e ladroneccj; e non s' immaginava mai di correre ciecamente in traccia di sua morte e della perdita di sua riputazione. I pirati posti aveano sulle alture varj esploratori, che osservavano da lungi quanto di mano in mano avveniva, ed avea-

aveano istruzione di rompere le dighe del Nilo nell' atto che l' incauto comandante arriverebbe nel sito indicato dai vecchj. L' istruzione venne puntualmente eseguita, avvegnachè ad un tratto i vecchj fuggirono, e la gioventù di Nipsochi cadde inaspettatamente addosso agli Egiziani che si aspettavano tutt' altro, nel tempo istesso che le acque del fiume si sparsero per tutto il sottoposto terreno. Tutte queste cose non furono che l' opera di un sol momento.

Al primo urto gli aggressori rovesciarono quanto se gli presentò davanti. Carmide fu uno de' primi a restar soccombente sotto i numerosi colpi contro di esso diretti, ed il terrore e lo spavento essendosi diffusi rapidamente nelle mal guidate truppe, delle colonne intere perivano senza conoscere il pericolo che le attorniava per ogni dove; le altre conoscendolo non erano in grado di aprirsi il passo con la spada alla mano, e chi volea evitarlo era strascinato dalla corrente del fiume a terminare miseramente la vita. Le acque in meno di un quarto d' ora eransi alzate talmente che arrivavano sino alla cintura di quelli che marciavano sovra il piccolo istmo; e per poco che si assentassero da quell' angusto sentiero cadevano nella laguna, dove sor-

pas-

passavano d'assai la testa. Il soldato sbigottito, non vedea più intorno a se che un vasto mare, e la paura di annegarsi lo lasciava in preda alla rabbia de' pirati, e se tentava di fuggire, bisognava che si precipitasse nelle onde. Formossi un combattimento terrestre in mezzo all' acqua mentre naufragavasi in terra, e durante la zuffa i masnadieri aveano un deciso vantaggio sui nostri, conoscendo perfettamente la località dei siti, e sapendo sfuggire a quei periglj, da' quali invano i nostri guerrieri procuravano di sottrarsi. Un sì fausto evento gonfiò talmente l' orgoglio de' pirati che ascrivevano il riportato trionfo non alla perfidia ma al loro valore. È questo il naturale degli Egiziani; il minimo rovescio ne abbatte il coraggio, ed il più leggiero favore della fortuna loro inspira una vanità senza limiti. Ugualmente incapaci di moderazione e nella prospera e nell' avversa sorte, o cedono con bassezza o trionfano con arroganza. Nell' enunciato fatto però solo la poca accortezza e la mala condotta del capo, fu cagione della total rovina di un corpo di sceltissime truppe.

CAPITOLO XXIII.

Causa non preveduta dell' infermità di Naide. Effetto contrario di un filtro troppo caricato. Colui che ha fatto il male può qualche volta ripararlo.

Essendo io restato all' assistenza di Naide, la cui frenesia non era per niente diminuita dopo dieci giorni di periodo, non mi trovai presente alla sovrenunciata disfatta. Non mi era stato possibile mai di perderla di vista, e la deplorabile sua situazione mi cagionava tanto maggiore angoscia, in quanto che da nessuno si penetrava la vera causa della stravagante sua malattia. Finalmente una notte mentre dormiva la intesi pronunziare queste parole con una voce ardente e piena di agitazione. Gorgia, sei tu che mi hai turbato lo spirito, per il che avendo la mattina susseguente raccontata questa circostanza a Menelao, risolvemmo d' informarci, se nel borgo ove dimoravamo, trovavasi qualcheduno che avesse il nome di Gorgia.

Uscendo di casa incontrammo un giovane che avendomi salutato, io vengo, mi disse, a ristabilire il vostro riposo e la salute della vostra amabile sposa. Questo di-

scor-

scorso mi recò una grata sorpresa, laonde gridai in fretta, sareste voi a caso un certo Gorgia? No mi rispose, io mi chiamo Cherea. Gorgia è l' autore delle vostre inquietudini e dell' infermità di Naide. Spiegatemi soggiunsi questo mistero, e degnatevi di parteciparmi chi sia questo nemico della mia tranquillità e qual' offesa abbia da me ricevuta? La sfortunata giovanetta, inspirata senza dubbio da qualche Nume propizio all' innocenza, mi ha messo al fatto involontariamente dell' empio delitto di questo perfido uomo; terminate d' instruirmi, ed additatemi su chi deve cadere la mia vendetta. Gorgia, riprese Cherea, era un uffiziale dell' esercito Egiziano, che amava segretamente la vostra metà. Egli non vive più, ed ha trovata l' ultima sua ora nella battaglia guadagnata giorni sono dai fuorusciti sull' imbecille comandante Carmide. Ecco qual' è stato il meritato fine delle sue scelleraggini e della sua passione! Siccome fino dalla sua prima infanzia erasi applicato a studiare i più perniciosi arcani della magia, ha preparata una bevanda che secondo il suo pensiero dovea indurre la vostra sposa a rendergli tenerezza per tenerezza. Ha consegnato quindi il pernicioso liquore ad suo schiavo, ordinandogli di farlo bevere con l' ajuto di un vostro dome-

mestico all' amata donna, ma il successo non è stato conforme alle sue speranze, forse troppo caricate erano le dosi componenti il preteso filtro, talchè in luogo di suscitare una dolce fiamma nel petto di Naide, hanno svegliato nel suo spirito un funesto delirio. Questi tradimenti denominati amatorj sono frequenti in Egitto. Lo schiavo commissionato, divenuto libero per la morte del padrone, mi rilevò jeri l' orribile misfatto con tanta giustizia gastigato da Osiride, che ha fatto perire il reo principale e conservato il servo affine di rimediare a vostri affanni. Egli mi ha assicurato di possedere un antidoto che dissiperà il veleno trangugiato dall' inferma, e per sua ricompensa non domanda altro che quattro dramme d' oro. Gli donerei anche il sangue, l' interruppi con ansietà, s' ei lo volesse; fatelo venire che sarà mia cura il riconoscere il suo benefizio e la vostra generosità.

Tosto che Cherea mi ebbe lasciato, tornato nel mio appartamento mi chiusi in camera col perfido servo che data avea mano allo schiavo di Gorgia per l' esecuzione del tradimento, e dopo avergli fatti provare i primi trasporti della mia collera, gli richiesi la confessione del suo delitto con una voce terribile e furiosa. Mi di-

chia-

chiarò minutamente ogni cosa, e vidi, che quanto mi avea esposto Cherea era la semplice verità. Di fatti ei ritornò col summentovato schiavo, ed allora cominciai a distribuir loro una buona somma di denaro affine di sempre più eccitarne lo zelo. Queste non sono, mi espressi, che le deboli primizie della mia gratitudine, guarite la mia cara Naide, e voi otterrete tutto da me. Tuttavia prima di farle prendere la medicina, di cui mi promettete un prodigioso effetto, bramo di conoscerne la composizione. Il mio spavento è troppo giusto per recarvi offesa, trattandosi di un tesoro che mi è più prezioso della vita istessa. I vostri dubbj sono legittimi, disse lo schiavo di Gorgia; mi lusingo nondimeno che ben presto resteranno dissipati. Tutti gl' ingredienti che entrano nel mio rimedio sono semplici, comuni, e generalmente noti; voi lo vedrete manipolare e ne prenderò io una metà prima di porgerlo alla vostra sposa. Senza perdere dunque un momento mi fece la descrizione di tutte le droghe che dovea mettere in opra, le mandò a cercare, ed avendole mischiate insieme alla nostra presenza, le divise in due porzioni uguali, soggiungendo, prenderò questa per me e l' altra la daremo alla giovane ammalata; ella dormirà e passerà

rà molto bene e quietamente la notte. Nella mattina appresso l' infermità ed il sonno la lascieranno nel medesimo tempo. A tai parole trangugiò la suddetta metà della bevanda; ed avendoci raccomandato di porgere il rimanente a Naide, se ne partì, per andare egli pure a dormire attesochè la medicina cominciava di già ad operare in lui.

Allorchè fu tempo presi in mano il vaso, e baciatolo più volte, alzati verso il Cielo gli occhi bagnati di lagrime; pronunziai queste parole interrotte dai frequenti sospiri: Prezioso dono d' Esculapio, piaccia al Fenicio Giove, ad Ercole ed a Mercurio che riescano veritiere le promesse che mi sono state fatte! Sii propizio a' miei voti, e scaccia dal più bello dei corpi umani formato dalle Grazie il tossico crudele, che lo tormenta giorno e notte. Non passò gran tempo, che avvenne quello che appunto mi avea predetto lo schiavo di Gorgia. Appena giunta entro lo stomaco dell' inferma la salutifera porzione, che un dolce sonno s' impadronì de' suoi sensi. Io passai al solito tutte le notturne ore presso al suo letto, e le parlava di tanto in tanto come se ella fosse stata in grado di ascoltarmi. Mia cara Naide, e quando avverrà, gridava, che tu ricuperi l' uso della ra-

ragione, riconosca il tuo fedele amante, e possa seco lui trattenerti, e vivere come per l' addietro? Ah rispondimi qualche cosa ad onta del tuo sopore; jeri notte sognando tu mi hai scoperto il nero misfatto di Gorgia; dichiarami ora la tua guarigione.

CAPITOLO XXIV.

Naide ricupera la sua ragione. Trasibulo la conduce in Alessandria. Il Coccodrillo.

Finalmente il Sole di cui attendeva con impazienza il ritorno rese la luce al mondo, e Naide aprendo gli occhi, il mio nome fu la prima parola che essa pronunziò. Le dimandai come si sentiva, ed i suoi discorsi mi fecero comprendere, che non avea il minimo sentore di quanto le era accaduto, solamente guardava con estrema sorpresa i vincoli che la teneano legata e mi pregava il manifestarle, perchè veniva trattata in tal guisa. Provai una allegrezza inesprimibile nel comprendere che il suo spirito era rientrato nei limiti della ragione e nella naturale situazione; laonde la disciolsi e discorremmo pacificamente sul motivo, per cui Gorgia usato le avea un sì de-

detestabile tradimento. La vidi replicatamente arrossire, come se fosse stata colpevole di un tanto eccesso; parea che sebbene innocente non avesse il coraggio di alzare gli occhi da terra, ed in specie in quelle descrizioni che offendevano la sua modestia. Tale fu il termine di questa malattia che mi avea gettato in un' orrenda costernazione, e lo schiavo di Gorgia non ebbe da lagnarsi della mia ingratitudine, essendo stato ricompensato superiormente anche a quanto si aspettava. Io potea farlo senza incomodarmi, avendo salvato dal naufragio una gran parte del mio oro e delle gioje recate dalla casa paterna, e dall' altro la liberalità di Carmide mi avea messo in istato di mostrarmi generoso. Dopo la morte dell' effemminato capitano, il Re d' Egitto, mortificato per la cattiva elezione; e convinto, che dalla scelta dei capi e de' subalterni dipende la tranquillità dei Regni e la felicità de' sudditi, ne nominò un altro più sagace e provveduto di maggiore abilità. Radunò questi dispersi avanzi dell' armata battuta, e fatta leva di nuove truppe, marciò contro i pirati con più saggie misure del suo predecessore, distrusse i loro asili, ed esterminò in breve quasi tutta quell' infesta e scellerata popolazione. Dopo una sì fortunata spedizione, in cui Me-

nelao, Satiro, ed io avemmo la buona sorte di segnalarci, formammo il disegno di andare a piantare il nostro domicilio nella città di Alessandria, e prendemmo Cherea per nostro compagno di viaggio, a cui sebbene non fosse in origine che un semplice pescatore dell' Isola del Faro (*a*), credetti essergli debitore della mia amicizia stante lo zelo da esso dimostrato per la guarigione di Naide. Era egli stato costretto a portare le armi in qualità di soldato, e terminata la guerra con la total disfatta dei masnadieri, fu licenziato unitamente a tutte le altre milizie, che aveano servito in tal congiuntura. Noi pertanto gli proponemmo di ricondurlo nella sua patria assai vicina alla metropoli dove andavamo a stabilirci. Accettò le nostre offerte onde partimmo insieme sopra una grossa barca, ed al favore di un dolce zeffiro costeggiammo tutte le rive del Nilo, la navigazione del quale interrotta dalle incursioni de' pirati scorgeasi di già ricoperta di naviglj di ogni specie che molto divertivano i riguardanti, con la moltitudine e la diversità, rim-

(a) *Molti vogliono che detta Isola sia quella d' Aboukir tanto famosa ai nostri tempi.*

rimbombando ovunque l' aere di canti dei barcaroli e delle acclamazioni de' passeggieri. Fra tante rarità, che rendono sì rinomato il clima d' Egitto, l' acqua di quel fiume è degna di particolare ammirazione, non essendo mai turbata nè da' venti nè dalle tempeste, sempre chiara e limpida come il cristallo, di un gusto piacevole e di una freschezza non degenerante in verun modo in una certa frigidezza nociva alla salute. Ivi vedemmo per la prima volta un animale più terribile e più pericoloso del cavallo marittimo che ho già descritto.

Parlo del Coccodrillo, la cui forma è consimile in qualche parte al pesce, al serpente ed alla bestia terrestre. È estremamente lungo e non molto largo, con la pelle armata di grosse scaglie, il dorso nero e duro come una pietra, il ventre bianco e quattro piccole e grosse zampe sul fare delle tartarughe; la coda è a guisa di sega contornata di punte che servono a ferire con varj colpi a un tempo gli altri animali da esso assaliti. Non ha collo e la testa è congiunta alle spalle senza alcuno intervallo. L' aspetto è spaventevole, sopra tutto quando apre la bocca, che è un antro orribile corredato di acutissimi e minacciosi denti che oltrepassano il numero di trecento; quel che poi più singolare appari-

sce in questo gran rettile, si è che non muove che la mascella superiore, e quella di sotto è immobile e possiede una forza tale, che appena nel vederne gli effetti, si può prestar fede a' proprj occhi.

CAPITOLO XXV.

Arrivo di Trasibulo e Naide in Alessandria. Celebrazione della festa del Dio Serapide. Insorge un nuovo rivale: Sinistro augurio che si va verificando.

Dopo aver navigato tre giorni e tre notti entrammo nel porto di Alessandria ed alla sola sua veduta restammo persuasi, che mai l'arte e la magnificenza degli uomini non si sono segnalate con maggior fasto intelligenza e grandezza, quanto in quella superba città. I suoi edifizj sono sì vaghi ed hanno una tal simetria, che sembra essere stati inalzati per mano degli Dei; solo il recinto appare troppo esteso al primo colpo d'occhio perchè possa essere tutto popolato; fatta per altro attenzione al portentoso numero degli abitanti, si comprende ch'è piuttosto angusto al bisogno. Quando arrivammo celebravasi la festa di Serapide Nume tenuto in gran venerazione

dagli Egiziani, ed è l'istesso in fondo del Giove dei Greci. Le illuminazioni ed i roghi di esultanza scintillavano appena che il Sole era andato in occidente, e faceano del tutto dimenticare, che al giorno succeduta fosse la notte. Mille e mille fiaccole artificiali disputavano a quel grand'astro la chiarezza della luce; e quasi sarebbesi detto che voleasi da quella capitale disputare al Cielo il pregio della bellezza. La è dove ho veduta la tanto celebrata statua di *Giove il pacifico*, ed il suo Tempio veramente degno di meraviglia, e che per quanto è fama, non cede nè a quello di Efeso, nè a quanti altri ve ne sono in terra.

Dopo avergli tributati i nostri omaggj, ed averlo caldamente supplicato di metter fine alle tante nostre disgrazie, andammo ad occupare una casa presa in affitto da Menelao a bella posta per noi. Ivi però non tardammo molto a comprendere, che la Divinità non si era degnata di ascoltare le nostre preci, e ci rimanevano per anche da soffrire molti nuovi disastri, co' quali il fato decretato avea di sperimentare la nostra costanza nelle avversità. Chi stava molto tempo vicino a Naide non era possibile che resistesse alle tante di lei attrattive, viepiù eziandio abbellite dalla vir-

tù; per la qual cosa avea già incominciato ad ardere per essa di una segreta fiamma. La premura dimostrata per la di lei guarigione, gli avea aumentato il desiderio di conservare quell' amabile donzella e di legare con noi una amicizia che potesse favorire gli amorosi progetti da esso formati. E siccome dalla di lei verecondia arguì, che gli sarebbe stato difficilissimo l'indurla a dare orecchia alle sue brame, e che solo a me rivolto era il suo cuore; determinò seco stesso di tenderci delle insidie, secondo lo stile Egiziano in materia di femmine, e di carpire mediante la più nera perfidia, ciò che non potea sperare di ottenere col proprio merito. A tale effetto cercò una truppa di quei giovani oziosi e perversi che sono sempre pronti per una vil mercede a farsi complici degli altrui misfatti, ed avendogli a tal uopo istruiti e prese seco loro le opportune misure, c'invitò a pranzo in casa sua nella prenominata Isola di Faros, allegando il pretesto di solennizzare allegramente in nostra compagnia il giorno della sua nascita. Noi c'incamminammo a quella volta; ma appena usciti di casa, un sinistro augurio immerse i nostri cuori nella costernazione. Uno sparviero, che inseguiva una rondine colpì con la punta di un'ala la testa di

Nai-

Naide. Lo spirito il più forte non manca di mettersi subito in apprensione a tali improvvisi ed infausti prognostici, per il che sbigottito e confuso gridai in mezzo alla strada ad alta voce alzando gli occhi verso il Cielo: tu gran padre e signore dei mortali e dei Numi, che significa mai questo presagio che ci annunzia la tua collera? Degnati spiegarcelo più chiaro! Noi stavamo in quell' istante presso la scuola di un pittore a pian terreno la cui porta essendo aperta, ebbi campo di ravvisare un quadro rappresentante la sventura di Filomela, le violenze di Tereo e quanto altro la favola ci racconta degli amori di quel barbaro Re. Miravasi una schiava che chiedea una veste ricamata dalla prefata Filomela con tutta l' indicazione della nera e detestabile colpa di suo cognato. Ella medesima ne additava tutte le circostanze a Progne sua sorella, e questa le riguardava con un' attenzione mischiata di furore e di rabbia. Essa vi contemplava con isdegnoso ciglio il suo perfido consorte ardente di un fuoco incestuoso mettere in esecuzione il suo tentativo, e l' infelice donzella con i capelli sparsi ed arrufati, le vesti lacerate e la cintura spezzata, invocare l' ajuto degli uomini e degli Dei contro l' iniquo oppressore; quindi coprirsi il volto con le mani come

per nascondere agli occhi altrui gli affronti ricevuti. Tali erano gli oggetti che traspiravano su quella tela ricamata; e dall' altro lato del quadro Filomela e Progne offrivano al tiranno un piatto colmo degli avanzi del tenero suo figliuoletto, e specialmente della testa e delle mani dell' innocente fanciullo, mostrando intanto entrambe sul labbro un riso timido ed amaro, che appieno risaltar faceano il piacere che risentivano internamente di essersi vendicate. Tereo scagliavasi contro di loro con la spada nuda urtando dal furore nella tavola non per anche del tutto rovesciata, ma già pendente verso il suolo. Un poco più lunge scorgeansi le due donne e l'uomo cangiati uno in merlo nero, Progne (*a*) in rondine, e Filomela in rusignolo (*).

Menelao dopo avere anch' egli esaminato per qualche tempo il quadro, sono di parere ci disse, che noi non andiamo altrimenti a Faros; ecco due funesti augurj che dovrebbero levarcene il pensiero. L'uccello di rapina e questa pittura cadutaci involon-

(a) *Il racconto di questa metamorfosi non è nel testo. Sembrando che l'autore lo abbia dimenticato, dice il tradutore Francese, di avervelo aggiunto.*

lontariamente sotto gli occhi ci minacciano del pari di qualche rovescio di fortuna. Gl' interpetri dei prodigj ci ammoniscono con serietà di non disprezzare punto gli Oracoli, e neppure le favole ed i presagj qualche volta inviatici dalla bontà celeste per guardarci dai pericoli. Sotto delle finzioni ingegnose stanno nascoste delle verità irrefragabili, e l' uomo avvisato può dirsi mezzo salvo. Non vedete voi, che il prefato quadro rappresenta un amor colpevole ed incestuoso, delle donne vituperate e maltrattate, ed infine altre sciagure che possono benissimo cadervi addosso? Una lunga esperienza dovrebbe avervi insegnato, che voi siete sottoposti agl' influssi di qualche maligno pianeta che vi perseguita con simili infortunj; per la qual cosa è meglio di rimettere la fissata gita ad un altro giorno. Seguimmo il consiglio di Menelao, e pregammo Cherea a scusarci, e questi se ne partì melanconico avvisandoci che ci attendeva pel giorno susseguente.

CA-

CAPITOLO XXVI.

Il Faro di Tolomeo di Filadelfia. Piaceri di una bella passeggiata. La scena cangia di aspetto. Rapimento di Naide. Nuova apparenza non meno falsa della prima.

Noi evitammo per poche ore in tal guisa l' insidie teseci da Cherea, e sospendemmo la nostra sventura sino al giorno appresso, mentre recatosi egli da noi per sollecitarci a mantenergli la parola datagli, non avemmo il coraggio di dargli una seconda negativa. Montammo dunque sopra una barca, che ci condusse in pochi istanti all' Isola di Faros (*a*). Menelao non venne con noi, perchè assalito da una leggiera indisposizione dovette restarsene a casa. Cherea ci guidò a prima vista sull' alta torre detta la lanterna di Alessandria, della quale ammirammo per lungo tempo l' elevazione e la singolare struttura. È situata in cima

(a) *In meno di sette giorni la Regina Cleopatra unì quest' Isola ad Alessandria per mezzo di un argine di sassi lungo 900 passi con un ponte da ambi i lati.*

ma ad un' altura che si solleva fino quasi alla regione delle nuvole: e il mare che la circonda vi passa di sotto per mezzo di un' arcata naturale che vi fa penetrare la giornaliera luce, di maniera che questa prodigiosa massa sembra da lungi sospesa sulla superficie delle acque. Dalla sommità della gran mole scintilla ogni notte un ampio fanale il cui fulgore scorta le navi e ad esse addita gli scoglj da' quali devono tenersi discoste (*).

Terminate di esaminare a nostro talento le curiosità del Faro, Cherea ci scortò alla sua casa posta all' altra estremità dell' Isola sulla spiaggia marittima, dove passammo una porzione della giornata nei piaceri e nell' allegrezza. Ma ben presto la giuliva scena cangiò faccia, mentre l' ospite traditore, avendoci lasciati con un pretesto che non potea dare verun sospetto, pochi momenti appresso vedemmo entrare una truppa di scellerati con la spada alla mano, che saltati addosso a Naide s' impadronirono della di lei persona. Tentai di oppormi all' inaspettata violenza, ma i miei sforzi furono inutili, e l' oggetto della tenerezza mi fu crudelmente strappato dalle braccia, ed inoltre ricevetti in una coscia un' ampia ferita che mi fece stramazzare al suolo tutto inondato di sangue.

Che-

Cherea intanto ed i suoi perfidi satelliti, strascinarono la rapita donzella sopra un bastimento armato che gli attendea, e vi si imbarcarono seco lei. Quest' azione indegna e tumultuosa trasse sul luogo un gran concorso di gente e vi comparve ancora il governatore dell' Isola per informarsi giuridicamente del fatto. Non mi era egli ignoto, avendo servito sotto di lui nella guerra de' pirati, dove mi avea sempre distinto dagli altri con una particolare propensione. Io non tardai punto a mostrargli la mia ferita, dipingergli il sofferto tradimento sotto l' apparenza de' sacri doveri dell' amicizia e dell' ospitalità, e lo scongiurai ad inseguire senza perdita di tempo i traditori. Commosso dalle mie lagrime e dalla mia disgrazia, montò subitamente sopra una barca leggerissima con diverse delle sue più coraggiose guardie che ci offrirono di accompagnarlo, ed io pure non volli restare ozioso in una congiuntura così importante per me, onde fattami ben fasciare la piaga andai a bordo con gli altri. Vogammo sì rapidamente che in meno di due ore raggiungemmo il legno degli aggressori, i quali appena ci viddero avvicinati ed in procinto di venire all' arrembaggio, uno di loro montò sulla prua, e tenendo per i capelli l' amabile ed altrettanto sventurata

Nai-

Naide: Ecco, esclamò ad alta voce, la preda che voi cercate noi ve la rendiamo, nè vi costerà altra pena che il riprenderla. A tai detti terribili che il vento mi fece rimbombare alle orecchie, quell' assassino con un colpo di sciabla che tenea snudata in mano le divise la testa dal busto, e se la portò con se dopo aver gettato in mare il corpo. Un torrente di nuove stille di pianto che si affrettava a sgorgare dalle pupille m' impedì l' uso della parola, e tutto ciò che potei fare fu di esalare dei lunghi gemiti che non erano, che una debole espressione del mio dolore. Mi sarei sull' atto precipitato nell' onde, se non fossi stato ritenuto; ed allorchè ricuperato ebbi un poco l' uso della ragione, supplicai il Governatore a dar ordine che fosse ripescato il cadavere della tradita Naide affine, che avess' io la trista consolazione di seppellirlo. Ottenni quanto desiderava, e fermato il naviglio alcuni pescatori ricuperarono que' miseri avanzi e me ne fecero la consegna. In quest' intervallo i rapitori si allontanarono da noi con la massima celerità, temendo di non esser tutti tagliati a pezzi. Non ostante gli dammo la caccia e gli avremmo certamente per la seconda volta arrivati, se non avessero rinvenuto un vascello pieno di gente ad essi non dissi-

mi-

mile nelle operazioni e ne' costumi, raccoglitori di crostacei porporini, e che sotto il pretesto di quest' innocente professione, eransi assuefatti a vivere di grassazioni e di rapine, facendo il mestiere di spietati corsari. Unironsi tutti insieme, e divenuti in tal guisa assai superiori di forze, ci sfidarono alla battaglia. Troppo disuguale diveniva il cimento, per la qual cosa giudicò il Governatore non esser prudenza di andare incontro ad un rischio da cui non potea lusingarsi di uscirne con gloria.

CAPITOLO XXVII.

Funerali. Incontro inaspettato e racconto, che non fanno che aumentare l' estremo cordoglio di Trasibulo.

Rimesso il piede sull' Egizia sponda, la mia prima cura fu di rendere a Naide gli ultimi e mesti doveri funebri, senza pensare per niente alla mia ferita, nè alle conseguenze della medesima se ulteriormente differito avesse a medicarla. Strinsi incessantemente tra le mie braccia quel mutilato e freddo tronco che formava la mia disperazione. Ohimè, andava gridando, io ti perdo per sempre mia cara amante e pros-

prossima sposa, ed è tale il rigore della sorte da invidiarmi sino al piacere infelice di bagnarti il volto con le mie lagrime, essendo la più nobile porzione di te rimasta in potere de' tuoi infami carnefici. Con questo tratto ingegnoso di barbarie e di ferocia hanno trovato i crudeli il segreto di avvelenare il mio acerbo rammarico. Tuttavia non essendomi permesso di appressare la mia bocca alla tua, niente potrà impedirmi di bacciare le traccie del tuo sangue innocente! Mai non avrei potuto risolvermi ad abbandonare queste sì preziose e fredde membra, se gli amici non si fossero accinti a portarmi quasi per forza lungi da quelle. Allorchè venne data ad esse onorata sepoltura, il governatore mi fece ricondurre in Alessandria per attendere alla cura della mia ferita che sempre più esacerbavasi. Ivi le rimostranze e le saggie esortazioni di Menelao vero uomo da bene ed illibato nella maniera di pensare mi preservarono dagli attentati del mio furore, ed acconsentii a prolungare la mia vita sulla speranza, che l' eccesso dei mali miei insoffribili me l' avrebbe ben presto troncata.

Frattanto passati sei mesi nella malinconia e nell' amarezza, il tempo che tutto indebolisce, mitigò alquanto le ambascie del

mio

cuore, e se non le dileguò intieramente, le palliò almeno. Il sole sembra essere il padre della gioja ed offre a' nostri occhi una folla di oggetti con la cui varietà ci distrae; i nostri segreti affanni moderati da una sì piacevole diversione ci lasciano a poco alla volta respirare, e lo spirito perde insensibilmente di vista i suoi tormenti. Una mattina che per viepiù dissiparmi passeggiava nella gran piazza mi sentii abbracciare per di dietro e strettamente da un uomo che mi obbligò a rivolgermi verso di lui. Ad un tratto non lo riconobbi; e le sue dimostrazioni di amicizia trovarono in me altrettanta freddezza come se fossi stato un pezzo di marmo; allorquando però n' ebbi esaminate alquanto l' effigie, gettai un grido di gioja e di sorpresa, lo ravvisai pel tanto pianto mio antico compagno di fortuna e fedele Clinia. Lo presi tra le braccia e gli restituii amplesso per amplesso, quindi ci avviammo entrambi verso la mia abitazione, dove narrommi come gli Dei eransi compiaciuti di trarlo fuori illeso dal naufragio.

Allorchè la tempesta, incominciò a dire, ebbe messo in pezzi il nostro bastimento, un caso favorevole fece cadere nelle mie mani un'antenna che ebbi la felicità di aggrappare in atto di fuggirmi tra-

spor-

sportata dai flutti imperversati. Mi attaccai così fortemente, che invano le ondate mi urtarono più volte contro gli scoglj che minacciavano di schiacciarmi. Niente potè astringermi ad abbandonare quel pezzo divenuto per me l'unica speme di salvamento, ed a quello abbracciato passai la maggior parte del giorno tra la vita e la morte. Le mie forze non pertanto andavano ad illanguidirsi, e la stanchezza mi opprimeva. Infine nell'istante medesimo in cui tutto mi presagiva un' imminente passaggio a Cocito, ravvisai una nave che veniva a piene vele verso di me. Si rianimò il mio coraggio; urlai, feci de' cenni, chiamai aiuto, e come volle Giove fui veduto da un marinaro, e per mezzo di una corda a tal uopo gettatami, venni tratto fuori dalle acque.

Trovai sul bastimento che mi avea ricoverato delle persone a me cognite che ebbero cura di me, e facendosi rotta verso Sidone, vi approdammo felicemente nello spazio di due giorni. Posto il piede a terra, e ringraziati gli Dei salvatori, pregai i miei amici che erano il mercante Zenodamo e Teofilo suo suocero a non propalare in verun modo la strana mia avventura, e specialmente con verun abitatore di Tiro, premendomi moltissimo che non si pene-

trasse di essere io partito in vostra compagnia. Temea che la madre di Naide non implorasse contro di me il braccio della giustizia per obbligarmi a rivelare quei segreti che mi avevate confidati. Restai in conseguenza per qualche tempo nascosto in quella città, in cui mi pervenne all' orecchia che vostro padre essendo tornato in Tiro da Gerusalemme, ricevuto avea lettera dal fratello Sostrate, contenente l' insinuazione di dare a voi in moglie la bella Naide supposto che ella vi acconsentisse, e che voi non vi opponeste a tal disegno. La lettura di questa lettera e l' avviso della vostra repentina partenza dalle mura natie, hanno immerso il vostro povero padre in un continuo mal' umore, sospirando e gemendo con tutti i suoi conoscenti, che una sì precipitosa assenza, gli abbia rapita la consolazione di formare con le proprie mani un nodo cotanto vantaggioso per tutta la famiglia. Ciocchè alquanto lo lusinga, si è la persuasione che in qualunque luogo voi siate non tarderete a inviargli nuova di voi, e che al più presto tornerete alle sue braccia quando saprete la risoluzione presa da Sostrate vostro zio. Tutte le sue ricerche ora si limitano a scoprire il paese della vostra dimora, ed avendo un Tiriano chiamato Diofante, fatto a lui sapere che vi

tro-

trovate in Alessandria, siccome vi ama teneramente e arde di desiderio di vedervi sposato con Naide, non dubito punto, che egli stesso non venga a rintracciarvi in Egitto. Ho precorsi i suoi passi, ed appena sbarcato ho avuto il piacere d'incontrarvi, ed è per me una felicità l'essere il primo ad annunziarvi una sì grata notizia.

In vece di rispondere a Clinia con quel giubbilo che meritava il suo racconto, mi abbandonai alla mestizia ed al pianto; ei ne fu sorpreso, ma il suo stupore cessò ben tosto nell'intendere il fine deplorabile della vezzosa fanciulla. Sventurato che io sono! soggiunsi. È questo il tempo che Sostrate mi conceda la mano di sua figlia? Oh bontà superflua! Oh sognate prosperità. Quanto il mio destino sarebbe stato invidiabile, se la di lui lettera giunta fosse poche ore innanzi la mia partenza! Quante contentezze perdute! Mi si dà Naide in isposa; e la misera Naide è morta! Si vuol cantare l'inno festoso del mio Imeneo, mentre non debbo che sciogliermi in gemiti ed in sospiri funebri! Fortuna sempre incostante ed inesorabile! Tu mi offri una dolce incomparabile compagnia, di cui neppure mi hai lasciato tutto intero il cadavere!... Mio caro Trasibulo, qui m'interruppe Clinia; io risento al vivo la gravis-

sima vostra sciagura; non ostante soffrite che io vi dica che il tempo a quest' ora avrebbe dovuto moderare la vostra afflizione. I lamenti sono al presente fuori di stagione; pensiamo piuttosto al partito da prendersi nelle attuali circostanze, ed esaminiamo se è meglio che torniate alla vostra patria, oppure che attendiate in Alessandria vostro padre. Non farò nè l'uno nè l'altro, replicai; con qual fronte vorreste che io soffrissi la vista dell'autore de' miei giorni, che ha ricevuto da me un oltraggio così sensibile? Ho macchiato il suo onore, sono disertato da i suoi e miei Penati, gli ho rapito il prezioso deposito affidatogli da suo fratello; gli ho privati entrambi della nipote e della figlia nella persona di Naide. No, no, è presa la mia risoluzione; io sono determinato a lasciare questa città prima dell'arrivo del genitore. Merito i più amari rimproveri, e non ho cuore poi di sopportarli, e morirei alla sola vista del volto di un padre troppo da me offeso, e giustamente irritato.

CAPITOLO XXVIII.

Accettazione troppo precipitosa che fa nascere dei pentimenti. Una bellezza sovente ne fa dimenticare un'altra. Convito nuziale.

Mentre noi così discorrevamo sopraggiunsero Menelao e Satiro, ed abbracciato che ebbero Clinia, e che questi ad essi ebbe ripetute le nuove che mi avea arrecate, il fido schiavo rivolgendomi il discorso: mio caro padrone, si espresse, tutto ciò deve impegnarvi a profittare dei mezzi offertivi dal destino per procurarvi un vantaggioso stabilimento. È tempo che vi lasciate intenerire per un cuore che non adora che voi. Signor Clinia, proseguì rivolgendosi a questo mio buon amico, una sì favorevole avventura non vi dee punto restare occulta. Gli Dei propongono a Trasibulo un appanaggio degno d'invidia, ma ei vi corrisponde con ingratitudine, e disprezza i loro donativi. Per manifestarvi chiaramente di quel che si tratta, vi fo sapere, che egli ha inspirata un' ardente passione ad una ricca vedova di Efeso (*) chiamata Melitâ, che possiede tesori immen-

si, è nel fiore di sua età, è così vaga e graziosa che sembra una Dea. Il suo marito perì sul mare, ed ella per tornare alle seconde nozze ha fissati gli occhi sul mio padrone offrendogli a tal'uopo la sua mano, il suo cuore e tutte le sue ricchezze. Sono già due mesi che mi sollecita continuamente a cercare di persuaderlo a seguirla nella di lei patria, ed aggradire una sì vantaggiosa proposizione; ma egli non vuol saperne niente, e la fugge senza che se ne possa penetrare il motivo, se non che forse si lusinghi ancora, che Naide possa uscir fuori del Regno degli estinti per venire a ricompensare la sua fedeltà.

Satiro ha ragione, aggiunse Clinia, non bisogna dimostrarsi tanto restio ed ingrato, quando si tratta di rinvenire in un solo oggetto onestà, bellezza, amore e ricchezze, tutte qualità che possono concorrere a formare la vostra felicità. Non sono elleno le sorgenti preziose de' leciti piaceri, dei comodi della vita, ed anche dell'onore e riputazione presso il mondo? Ebbene, esclamai sospirando, fate di me quel che meglio giudicate, io mi abbandono a voi che tutto avete lasciato per unirvi alla mia sorte. È giusto pertanto, che io accetti i beni che mi si offrono dalla fortuna per rendervene partecipi, ed a tale effetto acconsen-

sento di sagrificarvi il mio genio e la mia libertà, come un debito che io devo soddisfare. Sia vostra cura per altro, di non promettere alla vedova la celebrazione del nostro maritaggio, se non quando saremo entro le mura di Efeso. Quì tutto mi parla di Naide e delle sue disgrazie; ovunque la vedo, e l' ascolto, e non posso aver pace in un clima che avrebbe dovuto veder terminata la mia vita unito in sacro vincolo seco lei.

Corse subito Satiro ad annunziare a Melita quanto avea da me ottenuto, e ritornò dopo un' ora a dirci di aver ella inteso con molto giubbilo che incominciava io a poco a poco a divenir trattabile, per il che m' invitava quella sera a cena in sua casa. Vi andai per appagare la volontà degli amici, ed appena Melita mi vide comparire, che mi venne incontro e mi ricevette con la più cordiale accoglienza. La trovai anche più avvenente di quello che mi era sembrata altre volte; gioconda, con l' aria nobile, l' occhio vivo ed una maestà degna di Giunone; colori rubicondi e freschi senza artifizio, capelli biondi ed inanellati naturalmente, onde confesso che non mi dispiacque. La cena fu oltre modo magnifica e delicata, ed essendomi accorto che ella non mangiava niente, e non si

occupava che a guardarmi fissamente, l'invitai con gentilezza a meglio impiegare il suo tempo.

Mio caro Trasibulo, mi disse con maniera affabile e capace d'intenerire i cuori i più sensibili, lasciatemi godere della felicità di avervi per la prima volta mio commensale. Ciò mi pasce di maggior soavità che le più saporite vivande, i liquori più squisiti. Intanto si avanzava la notte, ed ella avrebbe voluto che si aspettasse il ritorno della diurna luce impiegandola nei piaceri della tavola, ed in ascoltare i suoni ed i canti che avea per trattenermi apprestati. Per tormi d'imbarazzo e restituirmi a casa verso l'ora di mezza notte, le ripetei quanto avea esposto a Satiro e Clinia sulla condotta che determinato avea di tenere con essa, fino a che non fossimo giunti nella città di Efeso. Approvò le mie ragioni, ed ottenni la libertà di ritirarmi scortato dai suoi schiavi ben armati, perchè le vie di Alessandria erano mal sicure nelle ore notturne, sebbene superbamente illuminate. Le dovetti promettere che mi sarei trovato seco lei nella mattina susseguente nel Tempio d'Iside (*), all'oggetto di stabilire appiè degli altari di quella Divinità gli articoli de' futuri nostri sponsali.

Non

Non mancai all'appuntamento, Menelao e Clinia mi accompagnarono e furono testimonj degli scambievoli nostri giuramenti. Dal canto mio le feci sperare un affetto sincero, e di esserle a suo tempo buono e fedele marito; e Melita mi protestò che non avrebbe data la mano di sposa ad altro uomo che a me, con la cessione contemporanea di tutti i suoi beni. Dal canto mio rinnovai la presa determinazione, di non volere dare esecuzione alla ceremonia dell'Imeneo per tutto il tempo che sarei rimasto in Egitto, dovendo qualunque altra convenienza cedere in me alla rimembranza di Naide, ed al cordoglio di averla per mia colpa perduta. Non mi dava in braccio del sonno che non mi sembrasse di vederla viva, ed ascoltare la dolce sua favella. La sera cenammo di bel nuovo tutti insieme allegramente ad una tavola forse più elegante e più fastosa dell'antecedente. Non ostante il banchetto niente ebbe di nuziale, se non il solo nome; stantechè il pasto solenne ed il compimento dovea solo aver luogo nella città tanto celebrata pel suo Tempio di Diana.

Malgrado ciò non passarono neppure due giorni, che Melita intraprese a sollecitarmi, perchè si eseguissero le nozze in una casa di campagna sulla spiaggia

del

del mare prima della nostra partenza. Alle reiterate istanze che me ne fece, non mi astringete vi supplico, replicai, ad offendere l'ombra di una saggia ed adorata amante, della quale devo rispettare la memoria. Noi non siamo ancora sulle coste dell'Asia minore, dove ho giurato di segnalare per voi la mia fede, ed i miei affetti. In vano si cerca da voi di persuadermi il contrario, poichè precisamente è in quell' immensità di acqua che si scorge da questi lidi, ove la tenera e vezzosa Naide ha trovato sì barbaramente il termine de' suoi giorni. Chi sa che la sua larva non si aggiri attualmente intorno a me per rimproverarmi la mancanza di fede e la mia debolezza? Non sapete forse, che le anime di quei mortali che periscono sul mare, non possono discendere nel soggiorno degli estinti, e che svolazzano incessantemente intorno alle rive da cui sonosi allontanate (*)? Questi sono pretesti e sutterfugj, m' interruppe Melita, per prolungare il mantenimento della vostra parola! L'amore conjugale è l'istesso in ogni luogo ed i vani presagj non lo spaventano. L' Impero delle onde non è forse dedicato ai misteri del faretrato e cieco Nume, e Ciprigna sua madre non è forse nata tra i flutti? Nettuno non ha forse sposata la bella Anfitri-

trite in mezzzo alle onde? Le Nereidi porranno il piede sull' Egizia arena, ed al mormorio degli zeffiri, eccheggieranno i sacri cantici del pudico fratello di amore. Avendo sempre in vista il primo adorato oggetto, mi mostrai alquanto annojato da tanti eccitamenti inopportuni, esprimendomi, che io non era Nettuno, e che niente m' importava nè di Anfitriti, nè delle Nereidi.

CAPITOLO XXIX.

Trasibulo s' imbarca per Efeso, ove lo attendeva un' avventura che non sarebbesi mai aspettata. Non è sempre bene il curarsi solo de' proprj interessi. Si avvicina un' importante ricognizione. Nuovo risorgimento di Naide.

Passate alcune settimane acconsentii in fine a partire di Alessandria alla volta di Efeso, ma ognora col pianto sugli occhi e la mestizia sul volto. Menelao mi seguì sino alla nave, da cui si separò piangendo, e facendo de' voti al Cielo pel felice successo della nostra navigazione. Era egli un uomo di merito e di somma probità, per il che non potei separarmi da lui, senza sentirmi stringere il cuore. In quanto a Clinia vie-

più

più costante nella deliberazione di non abbandonarmi mai, finchè non avesse veduta solidamente stabilita la mia fortuna, s' imbarcò con noi nell' atto che si stava per isciogliere le vele col più bel tempo che mai si potesse desiderare.

Quasi al termine di soli cinque giorni pervenimmo senza aver sofferto alcun disagio o burrasca nel porto d' Efeso, non lungi dal quale Melita avea un casamento che potea dirsi un palazzo tanto era grandioso e pieno di comodità. Appena lo avemmo visitato in gran parte, e ci fummo alquanto riposati, salimmo a cavallo, e ci trasferimmo ad un luogo di delizia da essa posseduto lungi dalla città poco più di dugento passi, in mezzo ad un' amenissima campagna. Ivi la chiamavano alcuni urgenti affari; ed intanto noi entrammo nel giardino per passeggiare, e rallegrare l' occhio con la vista delle rare e folte piante, non meno che de' fiori che lo adornavano. Fatti alcuni passi intorno ad un boschetto di arancj; si offrì a nostri occhi una giovane donna in uno stato degno di compassione, e che oltre ad un rastello che portava in ispalla, era carica di catene di un peso eccessivo, coperta di sudore e di polvere, abbronzata dal Sole e spossata dall' eccessiva fatica. Le aveano del tutto tagliati capel-

li,

li, le sue vesti erano tutte lacere e discinte; ed in fine parea, che la sorte avversa si fosse studiata a rendere quella meschina oltremodo disgraziata.

Veduta comparire da lungi la padrona, volò a gettarsene a' piedi dicendo: Signora abbiate pietà di un' infelice, che il barbaro fato ha fatta cadere in un atroce schiavitù, quantunque nata libera. Il suo dolore e l' abbattimento delle forze, le impedirono di proseguire la sua esclamazione. Melita la fece alzare, dicendole: la vostra situazione mi muove a pietà; dichiaratemi il vostro nome, la vostra patria e chi è quel mostro infame che vi fa gemere sotto sì rigorosi ceppi. Quest' indegno, replicò è Sostene amministratore per voi di queste terre; gli sono stata venduta da alcuni pirati che mi hanno rapita, ed esercita colui in tal guisa la sua rabbia sopra di me, perchè mi sono opposta alle di lui impure voglie. La Tessaglia mi ha veduta nascere; mi chiamo Lacene, ed imploro la vostra assistenza, con la speranza di trovare un sollievo a sì ingiusta oppressione. Ho de' parenti che sono in grado di dimostrarvi la loro riconoscenza e di pagarvi i due talenti d' argento che per me sono stati sborsati; e quando non lo facessero, vi servirò fedele finchè avrò vi-

ta!

ta! contenta appieno di non esser più sottoposta ad un uomo lascivo e prepotente, passando ad una più dolce e ragionevole obbedienza. Tratta quindi da un lato destramente Melita, le mostrò il suo corpo che Sostene avea spietatamente lacerato con i frequenti colpi di verga.

Non potei fare a meno di non sentirmi vivamente agitato dalla commiserazione per quella sventurata. Il suono della sua voce mi avea a prima vista fatta una grande impressione. I miei occhi non ravvisavano punto le sembianze di Naide; ma mi parea di ascoltarla ed avrei giurato esser ella che parlava, e si raccomandava, se non avessi consultate, che le mie orecchie. Melita soggiunse; mia buona figliuola calmatevi, io saprò liberarvi dai mali che vi affliggono, e vi manderò senza pretendere verun riscatto a vostri parenti. Ordinò infatti, che subito le fossero tolte le catene, ed in seguito avendo fatto chiamare Sostene alla sua presenza, perfidissimo uomo si espresse; quando mai in casa mia sonosi trattate sì duramente le più spregevoli schiave? Ma parla sinceramente, e dimmi, da chi hai tu comprata quella misera donna, che hai sì barbaramente tiranneggiata? Signora, rispose il brutale amministratore, io non la conosco punto, e solo vi posso

as-

assicurare essermi stata venduta da un mercante di schiave, che mi ha narrato di averla comprata dal capo di una barca di corsari, e che ella si denominava Lacene.

Penetrata Melita da una giusta indignazione contro quell' inumano, lo depose dall' impiego che occupava, e nel tempo istesso volle, che si avesse cura di Lacene, che fosse rivestita e nutrita decentemente, e dipoi la mandò alla città. Noi vi ritornammo sul far della sera e stavamo per metterci a tavola, quando Satiro entrato in quell' istante nella stanza, mi accennò di avere qualche cosa di rilevante da comunicarmi. Accostatomi a lui senza perdere un istante, mi messe in mano una lettera la quale appena da me aperta, poco mancò che non cadessi a terra privo di sensi. Era scritta di proprio pugno di Naide, e concepita in questi termini.

Naide a Trasibulo suo Signore.

„ Non vi rechi meraviglia se vi attri-
„ buisco questo titolo imperioso, giacchè
„ qual' altro mai darne allo sposo della
„ mia padrona? Quantunque vi siano ben no-
„ ti i mali, che ho sofferti per amor vostro
„ mi sembra che operiate in modo da far
„ comprendere di avere affatto perduta

„ ogni

„ ogni mia rimembranza ; onde mi credo
„ in diritto di farvene di bel nuovo ri-
„ sovvenire. Per voi ho abbandonata mia
„ madre, ho abbracciata una vita errante
„ in mezzo a mille traversie e calamità,
„ ho fatto naufragio, sono caduta nelle
„ mani dei masnadieri Egiziani, ho servi-
„ to di vittima all' espiazione dei delitti di
„ gente barbara e micidiale, ho inoltre
„ sofferto un altro genere di morte essen-
„ do stata rapita, venduta e condannata a
„ portare i ferri della più atroce schiavi-
„ tù ; ho coltivata la terra, sono quasi
„ perita sotto il peso di un travaglio
„ continuo superiore alle mie forze, sono
„ stata battuta e lacerata a sangue da So-
„ stene, e tutto questo per vedervi marito
„ di un' altra donna. Avrei potuto seguire
„ il vostro esempio d' infedeltà e divenire
„ moglie di un altro marito; tuttavia fac-
„ ciano gli Dei, che io perisca mille vol-
„ te prima di concepirne il pensiero ; ed a
„ tal uopo ho saputi con fermezza sop-
„ portare i maggiori disastri. Voi poi
„ all' opposto, senza avere riportate percos-
„ se, ferite e pessimi trattamenti per man-
„ tenere la data fede, godete al presente
„ i tranquilli piaceri di un matrimonio,
„ che forma tutta la vostra felicità senza
„ alcuna contradizione. Io non me ne la-

„ gno

„ gno punto, frattanto se provate nell'ani-
„ mo qualche scintilla di compassione per
„ le mie sciagure, pregate la vostra sposa
„ a rimandarmi da' miei genitori a tenore
„ di quanto mi ha promesso, assicurando-
„ la, che sarà appieno compensata del
„ prezzo messo fuori nell'atto della mia
„ compra; e suppongo bene, che su tale
„ articolo senza verun rischio potete pre-
„ starmi la vostra garanzia. Bisanzio non
„ è di qua molto lontano, onde non do-
„ vete aspettare lungo tempo ad essere rim-
„ borsato. Addio; vi desidero che possia-
„ te lungamente lodarvi de' vincoli conju-
„ gali che avete contratti con Melita. Di
„ bel nuovo addio; voi siete accompagna-
„ to e quella sfortunata che vi scrive,
„ non potendo esser vostra, ha giurato so-
„ lennemente di non maritarsi giammai „.

CAPITOLO XXX.

Amore e pentimento. Non bisogna sempre fidarsi alle apparenze. Grave imbroglio assai difficile a dissiparsi.

Leggendo questa lettera mi sentiva agitato da mille diverse passioni che rapidamente succedeansi a vicenda, e mi straziavano il cuore. Ora arrossiva; ora un gelido sudore m' inondava il volto. Ammirava la sublime costanza di Naide, e benediva Giove e Giunone che la rendevano a' miei affetti. Un momento dopo non sapea immaginarmi che ella vivesse ancora, ed i miei pensieri erano agitati da un flusso e riflusso, che gli spingea alternativamente dalla gioja al timore, e dal timore alla gioja. Finalmente esclamai, qual mai portento inaspettato è questo? La lettera che tengo in mano mi giunge dal regno degli estinti, oppure l' adorato oggetto della mia tenerezza respira ancora le aure vitali? Su ciò, non vi è alcun dubbio, rispose Satiro sorridendo, essa medesima è quella che già veduta avete genuflessa a' vostri piedi nel giardino di Melita; pure oltre l' estrema miseria, che la circondava, essendole state in-

indegnamente recise le belle chiome, non era tanto facile il riconoscerla. Ah mio non ischiavo e servo, ma buon amico, ripresi abbracciandolo con trasporto; tu non ti limiti ad annunciarmi una nuova cotanto gradita; tu vuoi dare eziandio a miei sguardi il sommo contento di ravvisare d'appresso la mia felicità. Qui vi bisogna osservare, proseguì Satiro a dire, il più profondo silenzio; e fa di mestieri similmente il dissimulare la vostra allegrezza. Se viene scoperto il mistero, noi siamo tutti precipitati senza rimedio. Comprendete che Melita vi ama sino all'eccesso, e per gelosia sarebbe capace, chi sa, di trascendere a qualunque misfatto. La collera femminile è superiore anche a quella delle belve feroci; pertanto il suo credito e la sua possanza in questa città potrebbero farvi passare degli acerbissimi guaj. Siamo nelle sue reti, e per sottrarsene con sicurezza e senza strepito, vi è d'uopo di un'ingegnosa sagacità, e di prendere con flemma le più saggie misure. No, gridai, tu ti opponi invano alla mia giusta impazienza, io non posso resistere alla suprema gioja che mi scorre di vena in vena, e che mi trasporta con furia verso di Naide.

Correva di già in effetto per rintracciarla, quando Satiro mi arrestò: rilessi la lettera

e vi feci una risposta categorica articolo per articolo come se parlato avessi a faccia a faccia con la donzella medesima. Sì, le scrissi, bella ed incomparabile Naide, voi avete tutta la ragione; io sono l'autore di tutte le vostre disgrazie, ed è per la benevolenza che mi avete consacrata che siete stata soggetta a soffrire tante calamità! Allorchè fui al punto in cui facea menzione de' cattivi trattamenti ricevuti da Sostene, versai altrettante lagrime come se fossi stato testimone a cotanta indegnità. In quanto ai rimproveri di lei sul mio preteso maritaggio, ne restai commosso sino al fondo dell'anima. Ohimè, dissi al servo, capisco che ella è irritata contro di me, e come farò a pacificarla? e quali scuse mai potrò allegare? Piaccia agli Dei, che io non sia divenuto lo scopo del suo aborrimento, come lo era del suo casto amore! Nondimeno, ti prego, spiegami come, e per qual nuovo prodigio è dessa sana e viva, dopo avere io stesso data sepoltura al suo corpo? -- Da lei a suo tempo tutto saprete; per ora solo si tratta di terminare di replicare al più presto alla sua lettera; io l'ho di già istruita che non avete promesso di sposare Melita che quasi a forza e contro la vostra inclinazione. -- E che lo interruppi, tu gli hai detto che ho

con-

contratta l' obbligazione degli sponsali con Melita? La tua imprudenza mi getta nella maggior costernazione! Questo nodo fatale non ha mai avuta esistenza, e non l' avrà, mentre non sono nè l' amante nè il marito della vedova Efesina, e per confessare la verità non ho nutrito per lei che una freddezza e una indifferenza invincibile. La stimo, la rispetto, ma non l' amo... Cosa mai dunque scriverò a Naide? La mia mente ed il mio raziocinio si trovano talmente intorpiditi che non so quello che mi faccia. No, soggiunse Satiro, presto continuate a scrivere, un giovane sposo non deve mendicare l' espressioni in simili occasioni. Riprendete lo stilo e le tavolette e l' amore vi detterà le parole e le frasi. Melita è occupata altrove; approfittate della circostanza e della libertà che vi si lascia senza perdere un sol momento. Convinto da tai ragioni, entrato nella mia camera, mi rimessi a scrivere una lettera in questi termini:

Il fedele Trasibulo alla bella Naide.

„ Perchè mi chiamate voi vostro Signo-
„ re, voi che siete sempre stata padrona
„ assoluta di me, della mia vita e della
„ mia volontà? La sicurezza avuta, che

 esi-

„ esistete per anche tra i viventi, dopo aver
„ compianta per tanto tempo la vostra mor-
„ te, hà versata nel mio cuore un' esultanza
„ che non posso esprimervi. Avrei gran
„ consolazione di vedervi d'appresso e di
„ potermi abboccare con voi per farvi com-
„ prendere che non sono colpevole in mo-
„ do alcuno, sebbene lo sembri all' appa-
„ renza. Fedele à miei primi e sacri im-
„ pegni, non ho da rimproverarmi di aver-
„ ne giammai formati de' nuovi, e Trasi-
„ bulo è tutto per anche della sua Naide.
„ Non ostante tremo che non mi abbiate
„ di già condannato prima di ascoltare le
„ mie difese; e la sola idea dell' odio vo-
„ stro mi fa fremere. In nome degli Dei
„ salvatori, sospendete alquanto il vostro
„ giudizio, sentite le mie ragioni, e sono
„ sicuro, che il vostro sdegno ben tosto si
„ calmerà. Addio; possa anche questa vol-
„ ta trovare in voi quei sentimenti di te-
„ nerezza che mi hanno reso per l' addie-
„ tro il più felice tra i mortali „.

Consegnai la lettera a Satiro per recarla al suo destino, raccomandandogli di non trascurare mezzo veruno per disporre Naide ad ascoltarmi favorevolmente. Raggiunsi quindi Melita, e il mio giubbilo veniva combattuto da una viva inquietudine, allorchè rifletteva che ella mi stringerebbe i

pan-

panni addosso per condurmi a giurarle la mia fede nel Tempio di Diana, innanzi appunto alla piccola statua detta di Lucina. Non sapeva quali nuovi pretesti addurre per esimermi dal mantenere la data parola. In quest' imbarazzo gravissimo non potei trovare altro compenso che fingermi assalito da una febbre intermittente, ed a tale effetto non mangiai quasi niente a cena, e mi alzai da tavola come tremante di freddo per andare come feci a mettermi a letto. Mi lagnai, mi scossi, e dissi infine di voler restar solo, perchè molestato da un gravissimo dolore di capo.

CAPITOLO XXXI.

Posizione equivoca ed incerta. Chi può meglio ingannare una donna di un' altra donna.

Melita veniva sovente a visitarmi, fingeva di piangere sul mio male; non ostante mi riguardava con una cert' aria che facea ben travedere che non prestava intera fede all' emicrania di cui mi lamentava, e temea di qualche frode. Di fatti non passarono molte ore che incominciò ad opprimermi di rimbrotti e di minaccie, dicen-

domi, voi non siete infermo come volete far credere di esserlo; il colore del vostro volto vi smentisce. E per qual mio demerito vi conducete verso di me in tal guisa? E quando cesserete di disprezzarmi? Noi non siamo più in Egitto, dove con frivole ragioni avete cercato di pascere la mia credulità. Siamo in Efeso, e quivi dovete mantenermi la parola datami nel Tempio di Serapide. Al primo cenno tutto sarà preparato per la ceremonia nuziale che voi ora scaltramente cercate i mezzi di farla per me devenire consimile al convito di Tantalo (*); ma certamente non vi riuscirà di deludermi.

Per vero dire, la di lei situazione mi rincrescea non poco; e sentiva vergogna e rimorso entro me stesso di formare l' infelicità di una donna sì tenera e sì generosa, accusandomi quasi d' ingratitudine. Mi accinsi a calmarne le agitazioni alla meglio, con replicare dopo qualche momento di reflessione: mia cara Melita abbiate sofferenza ancora per qualche giorno, lasciate che mi ristabilisca in salute, e subito verrò appiè degli altari a compire il sacro rito dell' Imeneo. Il prender tempo, mi parve il miglior partito a cui appigliarmi in quella spinosa congiuntura. Aggiunsi qualche modesta carezza a questo ripiego, e

po-

potei a poco à poco renderla più lieta se non tranquilla é contenta.

La susseguente mattina fece chiamare Naide appresso a se, e così le parlò; -- voi vedete in qual modo ho trattato con voi, e la mia umanità non si smentirà giammai. Debbo nondimeno implorare una grazia da voi, dalla quale dipende il mio riposo. Mi avete significato di essere Tessala, ed avendo inteso che le donne del vostro paese posseggono tutti i segreti della magia, e sanno accendere il fuoco d' amore in seno degli uomini incostanti fissandolo perpetuamente, ho bisogno che mi rendiate un servigio di tal natura. Ardo per un ingrato che mi obbliga ad implorare il vostro soccorso; e questi è quel vago giovane che era in mia compagnia nel giardino del mio palazzo di campagna. È forse vostro marito, interruppe Naide? -- Che marito, che marito? Con sempre nuovi pretesti ed espedienti artificiosi dilaziona dal mantenermi la parola datami di sposarmi; egli è una fredda statua, un marmo insensibile che non corrisponde punto al mio affetto, e alla passione ardente che nutro per lui. L' indegno mi pospone ad una certa Naide di Bisanzio ch' è morta, e la di cui memoria gli sta sempre scolpita in mente. Quattro mesi mi sono trattenuta per lui

in Alessandria ove con molti stenti e pene, ho trovato mezzo di farmi promettere la fede di sposa allora quando fossimo tornati in Efeso, e quindi non ho risparmiate nè preghiere, nè esibizioni le più ampie, nè lagrime per astringerlo a venir meco all' ara di Lucina, e tutto finora è stato in vano. Mi sono rivolta a un cuore di durissimo acciaro e più dell' acciaro anche inflessibile. In fine cedendo alla necessità o vinto dalle istigazioni e consigli degli amici, intenti a mostrargli qual follia è quella di serbare fedeltà agli estinti in sì verde età, si è degnato di lusingarmi che tra qualche giorno si celebreranno le nozze. Ne dubito però; e quando eziandio si verifichi la speranza datami, queste nozze saranno infauste; mentre non mi ha giammai esternato un segno di affetto, cosa alla quale non posso pensare senza raccapriccio e furore. Voi siete donna come me, e saprete bene, quanto una somigliante situazione sia mortificante ed insopportabile al nostro sesso, e specialmente per una persona giovane di qualche avvenenza, di distinto rango, ed oltre modo doviziosa. Soccorretemi dunque mia cara Lacene, ve ne scongiuro; e manipolate con le vostre mani qualche bevanda amatoria, che abbia l' attività d' intenerire quel crude-

dele che mi opprime con la sua apatia e non curanza; ed in tal guisa vi sarò debitrice della vita che altrimenti sono in procinto di perdere. --

Non durerete fatica ad immaginarvi, quanto Naide restò incantata da un discorso di questa fatta, che l' assicurava appieno del suo trionfo e della mia fedeltà. Affine pertanto d' illuderla e trattenerla a non movere altri passi, e conciliarsi maggiormente la sua fiducia, le promise, quando fosse giunto il colmo della nuova Luna di darle pozione magica composta di erbe incognite ai profani, che ben tosto avvrebbero prodotto in me l' effetto che essa desiderava col vedermi tenero ed affettuoso marito. Una sì dolce supposizione, sollevò alquanto la mestizia di Melita, poichè la prossima speme di un bene bramato con ardore, si trae seco un gaudio non molto distante dal possesso del bene medesimo. In quanto a me, ignorava del tutto questo colloquio, contraffacendo sempre l' ammalato, ed immerso in vero in un mare d' inquietudini, più che bastanti a nuocere alla mia salute. Il mio spirito si occupava incessantemente a rinvenire nuovi ripieghi e sotterfugj, più verisimili che fosse possibile, per prolungare il minacciato nodo, e per abboccarmi con Naide; e non ravvisava i mezzi

on-

onde giungere all' uno ed all' altro intento. In questo mentrè Melita inviò di bel nuovo Naide in campagna a raccogliere l'erbe, che doveano astringermi ad amarla. In seguito tornò presso al mio letto, da cui mi trasse fuori a forza, e mi obbligò a mettermi a tavola per pranzare seco lei.

CAPITOLO XXXII.

Arrivo inaspettato di un marito assai a proposito per le due donne rivali in amore. Trasibulo bastonato e messo in prigione. Incidente sopra incidente. Eroico sforzo di virtù dal canto di Melita.

Appena incominciavamo a mangiare (ed io ne avea gran bisogno, attesochè per rappresentar meglio l' infermo non avea preso cibo da molte ore), che sentimmo un grande strepito alla porta della casa. Nel tempo stesso uno schiavo venne ad avvisarci, che Tersandro consorte di Melita erasi restituito alla patria vivo e sano, e che saliva le scale. Ella lo credea morto da più di un anno, fondata sopra alcuni fallaci rapporti fattile da alcuni viaggiatori ed altre erronee notizie giuntele per parte d! alcuni suoi esteri corrispondenti, che

che l' aveano falsamente accertata di essere stato, a motivo di una furiosa procella, inghiottito dal mare. Non era per anche terminato l' annunzio del suo ritorno, che lo vedemmo entrar furioso nella stanza ove sedevamo a mensa. Qualcheduno lo avea di già avvisato, che sua moglie stava per rimaritarsi, onde si avanzava a gran passi per sorprenderla con l' oggetto delle sue fiamme. Sebbene un arrivo così inaspettato immergesse Melita in una turbolenza estrema, nondimeno si alzò e corse incontro per abbracciarlo, e rallegrarsi seco lui, che se ne stava tuttora nel ruolo de' viventi; ma egli la rispinse brutalmente, e rivoltosi poi a me dopo avermi ben bene esaminato dal capo ai piedi, gridò in atto di collera; è forse questi quel malandrino, quel vile che pretende subentrare nel mio talamo? A tai detti mi cadde addosso fieramente come un fulmine, mi caricò di buone percosse, mi rovesciò e mi fece provare tutto il grave peso del suo sdegno. Era io così sbalordito, che mi presi tutte quante le percosse senza invocare l' ajuto altrui, senza neppure alzare un dito in mia difesa, tanto più che mi parea che egli in fondo avesse ragione. Quando fu sazio di battermi e calpestarmi, mi alzai, scusandomi umilmente non esser

reo

reo di colpa alcuna, e che non meritava un tanto strapazzo. A tai parole s'irritò sempre più, e fattomi prendere da quattro nerboruti schiavi che lo seguivano, mi fece racchiudere in una cattiva stanza terrena carico di catene alle piante ed alle braccia, ed in appresso ritirossi in casa di un suo amico, senza dire niente a sua moglie.

Durante questa bella scena, la lettera di Naide mi era caduta fuori della tasca, e Melita l'avea raccolta. Rimasta sola l'aprì, e subito se le offerse al ciglio il nome della sua rivale. Comprese inoltre che ella similmente vivea, e che era colei appunto quell' istessa donna a cui avea aperto il suo cuore, onde poco mancò che non divenisse frenetica dalla rabbia.

Verso la metà della notte avendo guadagnato a forza d'oro lo schiavo, al quale Tersandro affidata avea la cura di custodirmi, entrò nella camera che mi serviva di prigione, e mi trovò steso a terra, e lacerato dalle inquietudini più gravi e più insopportabili delle istesse mie catene. Siccome il suo cuore ridondava di amarezza e di disgusto, avrebbe voluto spiegarmi tutti in una volta i suoi pensieri; ma la confusione delle idee la ritenne in un tetro silenzio; non ostante se la bocca tacea il vol-

volto parlava in sua vece, ed io leggeva a chiare note i rimproveri co' quali stava in procinto di opprimermi. La voce avendosi infine aperto un adito; ecco, esclamò, a quali dolorose circostanze mi veggo per te ridotta! O Naide, o Trasibulo, oh coppia tanto per me fatale, che male io ti avea fatto per gettarmi in un laberinto di sciagure, da cui non sarà possibile che io mi liberi con decoro? Allora l'interruppi, e con sommessa voce mi accinsi a farle comprendere il suo torto, e dimostrarle ad evidenza la mia innocenza e la mia fedeltà degna di lode e non di biasimo verso una sventurata amante alla quale anche prima di recarmi in Egitto avea promessa la mano di sposo. Tanti e tali argomenti mi suggerì in quel critico momento l' amor puro e costante verso Naide, che risvegliai la virtù di quell' illustre matrona che ben nata e meglio educata, succhiati avea col latte i principj della vera grandezza e della magnanimità. Ebbene soggiunse, giacchè vedo, che i morti risuscitano a danno mio per farmi la guerra da ogni lato, comprendo, che bisogna cedere al destino che si oppone alla nostra unione; domani alla nascente aurora io ti riunirò, infelice amico, con la tua Naide; e messi che avrò entrambi

in

in libertà, disporrò le cose in guisa che il feroce mio marito Tersandro non possa nuocervi. I sentimenti di beneficenza e giustizia, che fatti avete ripullulare nella mia anima mi fanno un dovere di salvarvi da ogni pericolo, e contribuire ad ogni vostra felicità, più che se fossi congiunta a voi con qualunque altro vincolo più stretto di quello dell' amicizia.

CAPITOLO XXXII.

Misure ben concertate e mal riuscite per sottrarre Naide e Trasibulo al furore di Tersandro. Teneri congedi.

Non poca meraviglia fece insorgere in me lo sforzo sovraumano di virtù che ammirai in Melita, assai raro in una donna amante e gelosa, e che finora mi era apparsa assai debole nel resistere all' urto delle passioni. Le richiesi dunque pieno di stupore, quali misure avrebbe prese per mettermi a coperto dagli attentati del suo furibondo marito? Non v' inquietate, replicommi, io vi manterrò fedelmente la parola. Travestitevi subito con uno de' miei abiti e copritevi il volto con un velo. Melanto la più intima e segreta delle mie schia-

schiave, vi farà uscir di quà con la massima sicurezza, e sulla porta troverete un giovane che vi scorterà fino all' abitazione di Clinia e di Satiro, dove Naide verrà quanto prima a raggiungervi. Approvai il suo strattagemma, e mi posi addosso le vesti femminili, e quindi abbracciatomi teneramente con le lagrime agli occhi mi congedò, così esprimendosi: addio, io vi perdo nell' atto che mi sembrate più avvenente ed amabile che mai, qual appunto altro Achille nella corte di Licomede. (*a*) Partite subito. Possano gli Dei aver cu-

---

(a) *Achille era molto giovane allorchè la Dea Teti sua madre lo nascose presso Deidamia figlia del Re dell' Isola di Sciro. La sua rara bellezza lo fece credere da tutti una fanciulla sotto il nome di Pirra. Scopertosi dopo qualche tempo alla Principessa di cui era divenuto appassionato amante, divenne dopo varie vicende suo sposo e da tal maritaggio ne nacque Pirro, così chiamato in memoria del suddetto nome preso dal genitore, e che fu poi il distruttore di Troja. Bisogna dire che il soverchio amore acciecasse Melita, o che Trasibulo fosse molto bello per essere paragonato ad Achille.*

cura de' vostri giorni, conservate queste vesti in memoria della sfortunata Melita, che ve le ha donate, ed io conserverò le vostre, per ricordarmi sempre dell' affetto che ho nutrito per voi e per le belle qualità che vi adornano, ed eccitandomi inoltre a riparare i miei traviamenti con una vita più saggia. Regalatemi per di più cento monete d'oro Alessandrine, mi affidò a Melanto che mi fece scendere nella strada per mezzo di una scala segreta, ed uscito fuori, rinvenni il giovane indicatomi da Melita, e figlio di un suo liberto, e che stante una gran somma di denaro avea impegnato a fuggire con me unitamente ad un altro schiavo chiamato Opasione, al quale, quando Tersandro l' avesse rimproverata di aver favorito il mio scampo, avea ideato di addossarne la colpa. Mediante tai precauzioni, io mi credea lungi da ogni pericolo; ma la fortuna che si ostinava a perseguitarmi, mi convinse ben tosto che io mi lusingava di una vana speranza. Il perfido Sostene era andato a trovare il suo padrone, e per vendicarsi della di lui moglie che lo avea scacciato dal suo servizio essendogli nota l' inclinazione ch' egli avea al libertinaggio ed alla prepotenza, gli tenne dei discorsi che rovinarono interamente tutte le nostre di-

direzioni. Signore, gli avea detto, durante la vostra assenza mi era riuscito di acquistare una vaghissima giovanetta, a cui nessun' altra donzella dell' Asia si può paragonare in beltà, talchè sembra più Dea che donna, come voi stesso ne converrete dopo averla veduta. Io la conservava gelosamente per farvene un dono, avendo inteso dire che voi non eravate morto come spargeasi dalla fama avvalorata dalle asserzioni della vostra istessa consorte. Sperando sempre in conseguenza il prossimo vostro ritorno in Efeso, non ho parlato di questo fatto con nessuno, poichè volea aprirvi l' adito di sorprendere Melita nell' infame disegno di contrarre un secondo Imeneo con un' incognito giovinastro che non si sa chi sia, che la disonora, e ne oscura la riputazione. Melita che mi ha sempre guardato di mal' occhio pel fedele attaccamento verso di voi mio Signore e benefattore, mi ha strappato con violenza di mano la bella schiava comprata co' miei denari e non coi suoi, e la ritiene per anche nella casa di campagna. Se siete contento, io anderò senza remora a levarla di colà, e condurvela prima che si cerchi d'involarla alla vostra padronanza col mandarla in esteri paesi. Fatto il colpo la chiuderò in un luogo inaccessibile, da cui nes-

suno potrà strapparla, e nessuno inoltre avrebbe tanto ardire quando si sapesse che ella è sotto la vostra dipendenza.

CAPITOLO XXXIII.

Sovente quando si crede di essere fuori di pericolo se ne incontra uno più serio. Nuovo rapimento di Naide, da cui ne proviene una duplicata catastrofe.

Accettò subito Tersandro l'empia proposizione di Sostene che volò a gran passi alla casa di campagna, dove gli era noto che Naide dovea passar la notte. Suo primo pensiero fu di allontanare da lei tutti i domestici che molto l'amavano pe' suoi dolci e mansueti costumi; in seguito entrato nella sua camera con due satelliti, eziandio più di lui scellerati, questi la presero per forza le chiusero la bocca, e la strascinarono in un piccolo tugurio nascosto, che sembrava fatto per favorire il delitto, essendo isolato da tutti i lati, e senza che ella potesse attendervi verun soccorso. Allorchè l'indegno rapitore trovossi solo con essa, procurò alla meglio di dissipare la turbolenza e lo spavento che le toglieano quasi il respiro; bella Naide, di-

dicendole, non temete di niente; voi siete in procinto di divenire in breve la più avventurata persona del vostro sesso; ma nella vostra prosperità sovvenitevi qualche volta che ne siete a me debitrice. Scacciate ogni timore, e non paventate nè d' insulti nè di violenze. Questo rapimento sarà la sorgente per voi d' immensi beni e godimenti, mentre Tersandro mio padrone si è innamorato di voi perdutamente a' soli elogj fattigli delle vostre bellezze, e se saprete corrispondergli, egli ha determinato di farvi sua sposa in luogo di Melita che ha destinato di ripudiare. La donzella si tacque, e non rispose niente a così ingiuriosi detti, e tanto era immersa nel suo dolore che non potea articolare una parola.

Corse Sostene ad annunziare al padrone il buon successo della sua audacia, e nel medesimo tempo gli lodò talmente le attrattive di Naide, che lo invogliò maggiormente di vederla; e siccome il sito in cui stava nascosta era non molto lungi dalle mura d' Efeso in mezzo a' campi, così avendo di poco pranzato con una partita di amici, stabilì di portarsi sull' atto a soddisfare la sua curiosità. In quel dì celebravasi appunto la solenne festa di Diana protettrice di quella città, le cui strade

altro non offrivano che balli canti e pranzi pubblici di gente tutta dedita ai trasporti della più tumultuosa esultanza. Io me ne passava in mezzo alla folla con la mia scorta, sperando al favore dello strepito e della confusione che regnavano per ogni dove, di poter giungere innosservato all'abitazione di Clinia, senza che alcuno si accorgesse del mio travestimento. La mia cattiva stella volle che incontrassi per via Sostene e Tersandro, i quali andavano da Naide, e che riconosciute le vesti di Melita, mi presero a prima vista per essa lei. Tersandro infuriato mi arrestò, ed avendo io tentato di scampare dalle sue mani, mi cadde in terra improvvisamente il velo che mi copriva il volto, e fui riconosciuto per quello che era. Ecco, gridò il servo rivolto verso il padrone, quel miserabile vagabondo che vostra moglie, mettendo in non cale ogni dovere ed ogni verecondia, ha nascosto sotto le istesse sue vesti, per salvarlo dalla vostra giustissima collera! Il giovane che mi scortava, quando mi vide in potere de' miei nemici, si allontanò come un lampo onde liberarsi dall'essere egli pure fermato; per il che rimasi solo ed abbandonato, senza potermi difendere, ai trasporti ed all'ingiurie del mio barbaro persecutore. E siccome questi non respirava

che

che la mia total rovina, senza voler sapere di essere io affatto innocente da qualunque impuro affetto verso la sua sposa, nè darmi agio veruno per discolparmi, approfittandosi dell' occasione proruppe in urli tremendi che produssero una grande adunanza di popolo sulla faccia del luogo, a cui accorsero ancora i custodi del supremo tribunale di giustizia. Mi trovai dunque circondato da una moltitudine di gente che ascoltò avidamente i reclami di Tersandro, il quale mi accusò come seduttore e rapitore di sua moglie da me condotta via con male arti dall' Egitto, per involarle fingendo sposarla alla falsa nuova diffusa della di lui morte, tutte le migliori ricchezze e poi lasciarla priva di tutto e mendica. Un forestiere senza appoggj, essendo sempre sospetto di reità, e vegliando la prevenzione contro di esso, venni ben bene legato e messo in un' oscura ed angusta prigione.

In tale abisso di obbrobrio e di calamità, non era il peso delle mie catene nè la vergogna che mi circondava che più mi angustiavano; ma bensì il rammarico di vedermi di bel nuovo disgiunto da Naide dopo la quasi certa speranza di essere per sempre a lei riunito, e paventava con ragione in suo grave danno la malignità di Sostene e la brutalità di Tersandro. Il cuo-

re di un uomo infelice sbalzato dalle tempeste s'induce più presto a presagire il male che il bene; onde la mente mi s'ingombrava d'idee lugubri e funeste; tutto mi divenia dubbioso, e mi facea tremare. Tersandro intanto che giubbilava dal contento infame di aver potuto co' suoi artefizj farmi ristringere nelle pubbliche carceri qual malfattore, riprese la strada per andarsene a trovare la sfortunata donzella che se ne stava immersa nel più profondo cordoglio, pensando allo scostumato discorso di Sostene, e prevedendone le indegne conseguenze. Il suo bel sembiante annunziava chiaramente le inquietudini ed il terrore, che l'agitavano crudelmente; e quando intese aprire la porta della sua stanza volse languidamente il ciglio verso quegl'inumani che venivano baldanzosi a sollecitarla alla colpa; e ravvisato Sostene, si accorse chi potea esser l'altro che lo accompagnava, onde muta e sbigottita abbassò al suolo la fronte. Al solo mirarla, come se da lei fosse uscito un lampo infiammato simile a quello che va strisciando tra le nubi nelle sere d'estate, tutto infiammossi il cuore dell'effemminato Tersandro, il quale ad onta della modestia di Naide che non osava nè di guardarlo nè di pronunziare una sola parola: amabile Lacene, le disse,

e fino a quando rimarrete in così tetro silenzio e con gli occhi fissi a terra? Quando cesserete d'invidiarmi il piacere di ammirare la vostra sublime avvenenza? Ella non gli rispose che con i singulti e le lagrime, lagrime però commoventi e rivestite di una grazia che maggiormente dava risalto alla sua bellezza; difatti il pianto che cade da due begl' occhi sembra aumentarne le attrattive, in vece di che provenendo da una sorgente meno interessante, portano sul resto del volto una deformità disgustosa.

Vedendo gemere Naide, pianse Tersandro anch' egli al di lei pianto; sia che la somma afflizione di quella meschina lo intenerisse effettivamente, sia che volesse guadagnarne la confidenza con mostrarsi affabile e generoso. Per questa volta pertanto non giudicando a proposito di sollecitarla ulteriormente a rivolgersi al suo amore, forse per tema di non inasprire vie più la di lei mestizia, si compiacque di lasciarla in quiete. Procurate di consolarla disse al servo; io mi ritiro, e non senza rincrescimento, ma essendo mio desiderio di darle nel genio, non voglio ostinarmi a restar quì suo malgrado, e ritornerò quando sarà più allegra, ed in grado di farmi una migliore accoglienza. Datele coraggio e rinnovatele la promessa a mio nome, che le sue disgra-

zie sono finite, e che io saprò renderla felice.

CAPITOLO XXXIV.

Gelosia senza amore. Rimproveri. Le donne sanno quasi sempre trarsi d' imbroglio. Il pericolo infonde l' eloquenza.

Venendo via Tersandro non mancò d' insinuare al servo che ne seguiva per rispetto i passi sino in mezzo alla strada, di impiegare tutta la sua destrezza per render docile la bella schiava, e cercare specialmente di non farle nascere una cattiva opinione del suo carattere, con recargli tra qualche giorno le nuove di quanto avea operato. In questo frattempo, avendo Melita inviato un suo confidente in campagna per avvisar Naide che non più le abbisognavano l' erbe pel meditato incanto, costui trovò colà tutto in disordine stante il ratto inaspettato della donzella che cercavasi per ogni dove attentamente e si chiamava per quei contorni ad alte grida, si restituì volando ad annunziare alla sua padrona quanto era accaduto. Avvisata ella inoltre, che io era stato arrestato da suo marito, e condotto in prigione, sentissi as-

assai angustiata per sì funeste notizie; non ostante essendo dotata di un ingegno sopraffino e vivace, prese sul momento il suo partito, accingendosi in primo luogo a ribattere con fermezza i trasporti di Tersandro. Ebbene, egli esclamò quando fu entrato in casa, tu hai messo in libertà l'indegno oggetto dei tuoi amori, sciogliendolo dai ferri, de' quali lo avea caricato il mio giusto sdegno! Tu l'hai fatto uscire da queste mura le quali destinate a mirarlo a parte del tuo talamo, doveano eziandio vedere scoppiare la mia vendetta. Qual segreto motivo ti ha trattenuta dal tener dietro alle sue traccie? Va, corri, cammina verso l'illustre tuo nuovo sposo, va a dividere le sue catene entro le pubbliche carceri, con un tratto di generosità, che manca alla tua gloria. Che volete significare, gli rispose alteramente Melita, di qual amante, di quale sposo mi parlate voi? Il vostro spirito non pare che sia nella sua situazione naturale, allorchè mi oltraggiate in tal guisa. Per poco che vogliate udirmi, conoscerete subitamente la verità, e questa vi convincerà della mia rettitudine ed innocenza. Mi contento che siate mio giudice, ma giudice equo, imparziale e non prevenuto; chiudete le orecchie all'impostura ed alla calunnia, e po-

nete

nete da banda per un poco il furore e l'orgoglio che vi acciecano. Sulla sicurezza della vostra morte, per sollevarmi dalla melanconia sono andata a vedere la famosa città di Alessandria d'Egitto, ed a venerare le Divinità di quel paese. Ivi a caso ho conosciuto Trasibulo figlio di uno de' primarj e più stimati cittadini di Tiro, che avea poch'anzi fatto naufragio, e perdute in mare tutte le sue ricchezze. Il suo misero ed infelice stato ha eccitata la mia compassione; e siccome sin dalla mia infanzia mi è stato insegnato che non si può far miglior uso dell'opulenza, che impiegarla in sollievo degl'infelici, non ho mancato di addolcire le sue disgrazie offrendogli i sacri doveri dell'ospitalità. Un più potente motivo eziandio mi spingeva ad operare in tal guisa al solo pensiero, che a voi ancora era avvenuta una consimile sventura, e chi sa, dicea, che non vi trovaste obbligato a condurre una vita disastrosa ed errante su qualche spiaggia deserta, o in un'isola ignota? Desiderato avrei, che qualunque altra donna avesse avuta cura di voi, come io l'ho avuta di lui. Considerava inoltre, che dato per vero, che voi foste nel numero degli estinti, soccorrendo tutti coloro che sperimentato aveano lo sdegno di Nettuno, la mia pietà avrebbe potuto assicu-

sicurare il riposo alle vostre ceneri. Domandate a quanti infelici periti tra l'onde ho fatta dare sepoltura a mie spese. Ogni cadavere gettato dai flutti dopo la procella su queste coste mi empiva di terrore e di ribrezzo, come pure ogni avanzo di qualche lacero naviglio, supponendo sempre che esser potesse quello su cui vi eravate imbarcato. Trasibulo dopo mille altri, fu un oggetto della mia commiserazione; ed il bene che ho fatto a lui è una prova del mio affetto per voi, ravvisando nell'avversità del suo destino l'immagine delle istesse vostre perdite e sciagure. Ecco perchè l'ho ricovrato nella mia casa; egli intanto piangeva amaramente la sua sposa che credea uccisa dai corsari, e questa notizia quantunque falsa poneva il colmo alle sue ambascie. Infine ha saputo, ch'essa vivea tuttora, e che Sostene nostro agente la ritenea tra le schiave che ci servono alla campagna. Per riunirlo seco lei ho con me condotto il giovane Tiriano colà; ei l'ha riconosciuta, e l'ha abbracciata, ed ora mi accingeva a rimandarli entrambi al più presto onorevolmente a' loro parenti. Informatevi da gente onesta se quanto vi espongo sussiste in tutta la sua integrità; parlate alla suddetta sposa di Trasibulo, che non può smentirmi,

mi, e punitemi, io vi perdono, severamente se v' inganno, o vi ho mai ingannato.

Ella avea le sue ragioni per fingere d' ignorare il nuovo rapimento di Naide, sebbene non dubitasse, che Sostene ne fosse l' autore, ed il marito vi avesse prestato il suo consenso. Nella congiuntura in cui trovavasi non volea inasprire Tersandro col fargli comprendere, che sapeva tutta la sua pessima condotta. E benchè quanto avea enunciato più che sufficiente sembrasse alla sua difesa, dopo breve pausa soggiunse. „ Non v' immaginate nemmen per sogno, che io pretenda d' illudervi con ingegnose menzogne, e di ciò resterete convinto per poco che vi degnate riflettere alla vita pura ed irreprensibile che ho tenuta con voi, riconoscendo appieno esser io ingiustamente accusata di una bassezza troppo lontana dal mio carattere. Le inique ciarle che vi hanno preoccupata la mente contro di me, non possono derivare che da animi protervi e disturbatori della quiete tra i conjugati, e niente istrutti delle cagioni che m' inducevano a sollevare la miseria di Trasibulo. Costoro che tutto ravvisano in nero, assuefatti sempre al delitto non sanno figurarsi, che una donna della mia età possa divenire generosa verso un bel giovane, senza uno stimolo d' illecita passione;

ma

ma un saggio ed onesto marito dee subito aprire le orecchie alle dicerie dei malevoli e dei detrattori? La fama il più delle volte mentisce, come mentita avea la voce ovunque diffusa del vostro naufragio e della vostra morte, non ostante provo il contento di rivedervi vivo ed in prospero stato di salute. La fama bugiarda e la calunnia sono due mostri orrendi, abominevoli, e i due più crudeli nemici che l' inferno abbia vomitati per tormentare l' innocenza. Eglino vanno cospirando alla mia rovina, e mi hanno chiuso l' accesso al vostro cuore, rendendovi sordo alle mie giustificazioni ,,. Melita a tai detti prese la mano del consorte per baciarla; la collera che in esso ardeva, si calmò un poco, e le scuse di sua moglie gli parvero verisimili. Trovava, che quanto ella gli avea narrato sul proposito di Naide non discordava col discorso fattogli da Sostene, onde i suoi sospetti s' indebolirono. Non restò nondimeno del tutto convinto dell' illibatezza della sua metà; e gli doleva quell' aver voluto passare così rapidamente alle seconde nozze prima di essere giuridicamente sicura esser egli estinto, tanto più che le tetre impressioni della gelosia non si dileguano che con somma difficoltà. Se ne andò dunque mezzo perplesso, lasciando sola Melita, dicendole

dole, che avrebbe meglio e con maggior comodo analizzati i fatti. Passò la notte in un' estrema turbolenza; mentre avendo concepita una passione violenta per Naide, gli fu un colpo di fulmine il sentire essere ella congiunta meco in matrimonio, onde l' odio che nutriva verso di me divenne più feroce e più pericoloso che in addietro. Dall' altro canto sua moglie non vivea più tranquilla, perchè desiderando la mia felicità avrebbe voluto, che mi fosse riuscito di allontanarmi da Efeso con la sposa, e che non si parlasse più di me come se io mai non fossi stato al mondo.

CAPITOLO XXXV.

Un imitatore di Mercurio messaggiero di Giove mal ricevuto. Visita alla prigione di Trasibulo. L' ascoltare dietro una porta gli altrui discorsi, ha sempre prodotti dei dispiaceri. Pessima morale di un libertino.

Non tardò molto lo scellerato Sostene a tornare nel luogo ove stava rinchiusa Naide per indurla ad ascoltare le proposizioni del licenzioso Tersandro. Gli andò incontro con aria ridente, esprimendosi melliflua-

lifluamente: bella Lacene, tutto va a meraviglia; il mio e vostro padrone vi adora ed il suo ardore è sì vivo, che non vi è da dubitare, che non vi sposi quanto prima; siate sicura, che il mio soccorso vi è stato in tale affare di un gran giovamento, attesochè gli ho fatte ammirare le vostre rare qualità, e glie le ho per così dire scolpite nel cuore. Çessate dunque di piangere e ringraziate Citerea degli alti destini, a cui siete in procinto di ascendere. Facciano gli Dei, replicò la donzella, che siate per godere di altrettanta prosperità di quanto me ne annunzia il vostro labbro. S' immaginò l' agente che ella favellasse a norma de' concepiti sentimenti, per il chè proseguì a dire, per dimostrarvi sempre più qual giusto motivo avete di applaudirvi de' favori che la sorte ha profusi sopra di voi, mi accingo quì a descrivervi esattamente quale uomo sia Tersandro, a cui nessun altro ricco possidente nella Jonia può paragonarsi in nobiltà ed in lustro. Restano inoltre ne' suoi scrigni immensi tesori, e quel che è meglio la sua liberalità supera d' assai le sue ricchezze e la sua eccelsa origine. È nel fiore di sua età, ben fatto, grazioso con le donne che a gara tutte vorrebbero averlo per amante...

Vilissimo schiavo, interruppe Naide non

potendo più contenersi, e fino a quando m' importunerai tu, con i tuoi discorsi impuri e detestabili? Che c' entro io con le perfezioni che tu falsamente e con esagerazione attribuisci al tuo signore? Che piaccia altrui o non piaccia, a me non dee premere niente, e qualora ciò sia procuri di piacere a Melita sua consorte ed impieghi i suoi tesori in ajuto dell' afflitta umanità ed in benefizio della patria, e mai per la sodisfazione del vizio. Sia più nobile di Codro (*), più riccó di Creso, (*) lo disprezzo, e non lo posso soffrire; e per qual motivo vieni tu ad annojarmi con le sue lodi? Solo lo crederò onesto, magnanimo e liberale, quando lo vedrò chiuder l' orecchie alle perfide insinuazioni degli obbrobriosi adulatori e vigliacchi ministri delle sue sfrenate passioni, rispettare l' innocenza, e non abusare delle calamità di que' miseri che il fato ha fatti cadere in suo potere. Sostene stupefatto le domandò, se essa teneva un somigliante linguaggio per ischerzo e per divertirsi; no, non intendo di scherzare con i tuoi pari soggiunse, lasciami seguire l' avversa fortuna che mi strascina; io so che sono in casa d' iniqui rapitori; tutta volta mi sento tanto coraggio da affrontare tutti i loro attentati . . . -- Voi mi parete attaccata da un genere di ma-

malattia incurabile; e che? prendete voi un pacifico e lieto soggiorno, dove le ricchezze vengono a presentarsi a voi unitamente alla mano di un nobile sposo che può rendervi la più avventurata di tutte le donne, per un ricetto di ladroni? Pensate che Tersandro è un uomo prediletto fino agl' istessi numi che hanno voluto strapparlo dalle braccia della morte. Quivi Sostene colse il tempo di raccontarle il suo naufragio, inventando, con la supposizione di far maggior colpo, una solenne bugia non dissimile alla favola partorita dall'ingegno de'poeti, di Anfione e del suo delfino (*). E non ricavando alcuna risposta alla sua brutale eloquenza, terminò col metterle in vista di guardarsi bene dal parlare con l' istessa alterigia al padrone, il quale benchè mansueto era terribile poi ed implacabile nella collera.

Mentre queste cose accadevano, Clinia e Satiro segretamente avvertiti da Melita della mia prigionia, vennero a vedermi entro la prigione, con l' idea di restarvi per tenermi compagnia, temendo, che abbandonandomi a me medesimo, non divenissi la vittima della mia disperazione. Non fu però loro permesso di seguire i dettami di una sì tenera amicizia, poichè sebbene il soprastante alle carceri allettato da qualche

donativo avesse loro accordato di trattenersi meco per brevi istanti, non era in suo arbitrio il condiscendere al loro desiderio. Gli scongiurai di non ritornare se non con qualche notizia di Naide, e partirono promettendomi di sodisfarmi sopra un articolo cotanto per me interessante. Questa promessa ebbe la forza di calmare alquanto il profondo mio rammarico, come pure mi stavano impresse le promesse di Melita; e siccome ciascheduno trova qualche specie di godimento nel formarsi in mente delle dolci illusioni, così mi lusingava, che quella donna che avea molto credito e possenti relazioni, vincerebbe tutti gli ostacoli che si opponevano alla sua buona volontà. La speme per altro era combattuta da sì vive apprensioni, che il momento che la vedea nascere, la vedea svanire.

Sostene essendo andato a ragguagliar Tersandro di quanto avea operato, giudicò bene per non metterlo anche di cattivo umore contro di lui, di palliare alquanto la verità sulle contrarie disposizioni della bella schiava. Signore gli disse, Lacene resiste a miei eccitamenti ed alle vostre offerte; ma non credo che la sua resistenza parta dal cuore, e solo sembra che non presti fede che abbiate risoluto d'inalzarla sino all'onore di divenire vostra sposa. ---

El-

Ella non dee niente paventare su tale articolo, dovendo confessare ingenuamente che l' amore che risento in seno per lei ha gettate così profonde radici, che ben altro farei che ripudiare una moglie per prenderne un' altra. E quest' amore che in principio non era sì potente da turbarmi la ragione, si è sommamente dilatato, nel sentire da Melita che Lacene è promessa sposa di Trasibulo. Ardo dall' ansietà di sapere a fondo se quest' asserzione è derivante da una favola, o da un fatto che non vorrei apprendere. Parlando così, egli accompagnato dall' agente pervenne per la seconda volta alla prigione di Naide, e stando sul punto di stendere il piede entro la stanza, le di lei voci loro colpirono l' udito, e la bramosia di ascoltare ciò che ella fra se dicea, gl' indusse a rimanere occulti dietro la porta dove intesero, che si lagnava altamente dell' acerbo suo destino in questi termini:

„ Ohimè, mio caro Trasibulo, tu ignori del tutto ov' io mi sia rinchiusa e la crudelissima mia attuale situazione. Segregati l' uno dall' altra, viviamo in preda alle istesse ambascie ed alle istesse inquietudini, non essendo a portata come la fortuna tratti l' oggetto della nostra scambievole tenerezza. Chi sa che Tersandro, il prepotente Tersandro non ti ab-

bia sorpreso nella di lui casa, e tu non abbia in conseguenza provati i tristi effetti dello smoderato suo livore? Che debbo mai fare? come scoprire lo stato in cui al presente ti trovi? Potrei chiederlo a Sostene; ma che aspettarsi da un'anima di fango impastata nel delitto e con la bugia sempre in bocca? Chi sa che la mia curiosità non ti fosse fatale? Oh Trasibulo costante sposo, benchè solo promesso, della sventurata Naide, sposo la cui fedeltà quasi incredibile nel virile sesso, ha saputo sostenersi a fronte di mille seduzioni e d' infinite traversie! Ah che io ti ho perduto per sempre! Ohimè dopo un' assenza insopportabile, la sorte mi ha offerto appena un sol momento per rivederti, che mi sei sparito dagli occhi come un lampo, ed io non ho avuto neppure il contento di abbracciarti!.. Ma oh Cieli, qual condotta terrò io per riguardo a Tersandro? Dovrò finalmente toglier la maschera che mi cuopre a suoi occhi? Ah cessa, o mio persecutore, di credermi una vile e povera schiava! Sostrate, Pantia, incliti autori de' miei giorni, che direste mai se poteste vedermi caduta in un sì orribile abisso di angoscie e di guaj? Riconoscereste la figlia del prode capitano delle armi di Bisanzio nella abiezione che mi circonda, e potreste mai sup-

por-

porre che Lacene fosse la vostra Naide „ ? Ella quivi si tacque, e restituissi nella pensierosa sua taciturnità. Tersandro allontanossi pian piano dal sito ove ascoltato avea cose al certo a lui poco gradite, e se ne partì dicendo all' agente; hai tu sentite queste lagnanze in cui regna una tenerezza sì ardente e sì vivace? Non vi è più da dubitarne; Trasibulo mi chiude l' adito a tutti i cuori femminili, perchè Melità lo ama tuttora, e Naide l' adora. Io credo che questo malandrino sia un mago, uno stregone. Oh sommo Giove, tu puoi farmi divenir felice trasformandomi in Trasibulo! Signore, riprese Sostene, non bisogna lasciarsi atterrire dalle difficoltà; entrate risolutamente dalla vostra schiava che sempre ella è tale o di alto o di basso lignaggio che sia; spiegatele da voi stesso i vostri sentimenti, e non vi faccia stupore che dessa per anche conservi dell' affetto pel vostro rivale che a buon conto geme in carcere, ed è si può dire, quasi nelle vostre forze, giacchè in Efeso tutto si ottiene con l' oro. Inoltre essendo voi dotato di un merito molto a lui superiore, presto perverrete ad ecclissarlo, mentre una fiamma che ha il diletto della novità ne dilegua ed estingue un' altra più antica. Il naturale delle donne è di stimare ciò che

si offre ai loro sguardi, e non cale loro degli assenti, se non quando non trovano altri che ne occupino il posto.

CAPITOLO XXXVI.

Tentativo mal riuscito. Resistenza eroica. Tracotanza di un impudente. La virtù è invincibile quando è sostenuta da un casto affetto.

Ne' cuori inclinati al male i cattivi consigli subito si aprono l' ingresso, laonde Tersandro componendo il sembiante in guisa che vi parea dipinta quell' umanità che non avea mai conosciuta, entrò presso Naide, e la salutò fingendo di non avere niente inteso delle parole che lamentandosi avea pronunziate. La rinvenne eziandio più vaga ed avvenente che la prima volta, talchè appena le ebbe fissati gli occhi in volto, sentissi trasportato fuori di se stesso. In questo stato poco mancò che non seguisse incessantemente l' impetuosità del suo carattere, non curante mai le leggi della decenza e della moderazione. Non ostante cercò di mettere un freno alla sua tracotanza, si assise accanto alla donzella, e le tenne alcuni discorsi inutili, che non significa-

ficavano niente o poca cosa, il che è il consueto degli amanti insulsi quando si trattengono presso le loro belle, a motivo che la turbolenza ad essi inspirata dall'oggetto amato, gl'impedisce sovente di pensare a ciò che dicono; articolano alcuni accenti, per altro assai confusi, e giammai dettati dalla ragione. Non durò molto per altro questa calma foriera di tempesta, non essendo passato un quarto d'ora, che insorse un grandissimo contrasto tra la sfacciataggine che assaliva il pudore, e la virtù che si difendea validamente da ogni attentato del libertinaggio. Uomo perfido, gridò Naide ad alta voce, questa vostra depravata maniera di procedere, non è nè generosa nè degna di un mortale nato libero. Voi non vi vergognate d'imitare il vostro vilissimo agente, e comprendo appieno che il padrone è forse peggior del servo. Fermatevi e non vi avanzate più oltre. Ricuso le vostre offerte e le vostre promesse; non posso e non voglio essere vostra sposa; e poi quand'io lo volessi (il che non farò mai, perchè fedele al mio Trasibulo) non è in vostro arbitrio di passare ad altre nozze, quando siete legittimamente legato con una consorte che gode la stima e il concetto di tutta l'Asia. Partite, scostatevi da me, che mi riempite di orro-

rore! . . Le ripulse in amore si cangiano facilmente in trasporti d'ira feroce, ed in particolare in un cuore privo affatto di delicatezza; per la qual cosa Tersandro imbestialito, e reso più crudele di una tigre, percosse il bel volto di Naide con un grande schiaffo, ed aggiungendo quindi le più basse ingiurie alla violenza; miserabile schiava le disse, io ti recava troppo onore, promettendoti d'inalzarti al mio talamo, dopo avere errato per tanto tempo di provincia in provincia con un dissoluto giovinastro. E giacchè neghi di ascoltare le amorose mie proposte, saprò farti vedere, che io conservo sopra di te un impero assoluto. La mia vita è tra le vostre mani, replicò la donzella, ma la mia gloria ed il mio onore dipende da me, ed ho un cuore che non teme punto la morte, e disprezza la rabbia dei tiranni, e Sostene vostro satellite può farvi un attestato in che modo sono stati da me ricevuti i suoi perversi attentati non dissimili da' vostri. L'agente rimase confuso ad un tale rimprovero che svelava al padrone la sua malizia e la sua duplicità, per il che rivoltosi a Tersandro si espresse; Signore non più amore nè commiserazione, gastigate questa femmina audace, acciò impari una volta in mezzo ai tormenti a portarvi quel rispet-

spetto e quella obbedienza che vi sono dovuti. -- Sì sì, seguite pure, come sempre avete fatto, i nefandi suggerimenti di quel carnefice che ardisce di consigliarvi al delitto; fate a gara entrambi a darmi in preda alle più atroci torture; le ruote, il ferro ed il fuoco non mi spaventano quanto la vostra presenza. Saprò sodisfare alla vostra barbarie; ed una donzella combatterà contro di voi ed i vostri supplizj, e ne uscirà vittoriosa. Già voi avete un animo sì deciso per l'empietà, che non paventate lo sdegno di Diana in un paese a cui presiede la Dea tutelare della modestia e della pudicizia (*). O Cintia, che fai tu ora degli strali che ti pendono in mano, e perchè gli tieni oziosi e non gli scaglj contro questi esecrabili oppressori?

I corsari di Egitto sentono più di essi gli stimoli della decenza, e risparmiano gli affronti alle fanciulle oneste. Vi ripeto, esercitate su me tutte le vostre atrocità, che quando ne sarò rimasta vittima, il braccio di Giove vendicatore difenderà la mia fama, e si dirà nel mondo: la Bisantina Naide dopo aver abitato tra i masnadieri che desolavano le spiaggie del Nilo, tradita dall'infame Cherea ed ingiustamente venduta, per mantenersi sempre fedele al suo promesso sposo, trionfò delle brutali

vio-

violenze di Tersandro e di Sostene suo sicario e promotore di tutti i di lui misfatti e indegnità; e piuttosto che acconsentire ad un nodo abominevole e vietato dalle leggi degli Dei e degli uomini è andata incontro coraggiosamente alla morte! Che attendete dunque, ferite; forse una fanciulla imbelle vi atterrisce? Io non ho per iscudo che la mia innocenza; ma è questo uno scudo che non abbandonerò giammai. Il ferro non l'offende, le fiamme le più divoratrici non lo bruciano, e con esso sarò sempre forte e valorosa a fronte di nemici così degni di aborrimento e disprezzo.

CAPITOLO XXXVII.

Trasibulo sfugge una bella burrasca. Nuova falsità inventata dall' agente di Tersandro.

La coraggiosa fermezza di Naide immerse Tersandro in un' estrema turbolenza; poichè diverse passioni lo agitavano nell' istesso tempo; ed essendo in fondo neghittoso e vile, quanto prepotente e soverchiatore, temea di non trarsi addosso delle sventure superiori a quelle che facea altrui sof-

soffrire. Gli rincresceva di vedere svanite le folli speranze di cui si era lusingato; il disprezzo con il quale venia conculcato aumentava il suo temerario irascibile; ed in questa alternata vicenda di diverse passioni, non sapea a che partito appigliarsi. Infine se ne uscì fuori più burbero che mai, senza dir niente alla donzella, e si pose a correre come un insensato. Quando fu presso alle porte di Efeso, si fermò alquanto per tenere una conferenza col perfido suo consigliere Sostene, in sequela di che se ne andò a trovare il custode della mia prigione per indurlo ad avvelenarmi. Questi ricusò di acconsentirvi, paventando la sorte del suo predecessore che per un delitto di tal natura era morto pochi mesi addietro sul patibolo. Cangiò pertanto di batteria, pregando il carceriere a chiuder meco un uomo carico di catene che egli avrebbe mandato a tal'uopo, e questo tentativo gli riuscì meglio del primo. Concluso l'accordo, e guadagnato il carceriere per mezzo dei donativi del mio nemico, venne introdotto nella prigione un malandrino incaricato di postare al mio cuore i colpi i più decisivi. Gli erano di già state date le istruzioni necessarie, per giungere con un circolo premeditato di scaltrite menzogne a farmi credere che Naide era

ri-

rimasta uccisa, mediante un tradimento di Melita sua rivale. L'oggetto di questo turpe raggiro si era d'impedire che io tralasciassi del tutto il pensiero di riunirmi seco lei; qualora fossi pervenuto a provare la mia innocenza innanzi a' Giudici astringendoli a rimettermi in libertà. D'altronde avea le sue ragioni nell'imputare il falso omicidio a sua moglie; ispirandomi dell'orrore tale per quella donna da non cercare di più vederla nè parlarle, e rilasciato appena me ne partissi da una città, in cui la mia presenza gli dava delle continue inquietudini.

L'emissario di Tersandro entrato che fu nella carcere, guari non istette a rappresentare la sua scenica parte, con un' ingenuità capace di persuadere lo spirito il più perspicace. Qual condotta mai dovrà tenersi nel mondo, esclamò gemendo, per sottrarsi ai rigori della giustizia, se non basta il menare una vita pura ed irreprensibile? Vi sono sempre per voler del fato degl'incidenti non preveduti, tendenti alla nostra rovina! Potea io prevedere chi fosse colui col quale mi accompagnai per viaggio?.. Parlava egli così da se solo, e si lagnava, per impegnarmi a chiedergli qual' era il motivo de' suoi lamenti; ma era io troppo immerso col pensiero ne' miei guaj

per

per ascoltare ciò che diceva. Dopo che in tal guisa si fu abbandonato per più di un' ora ai sospiri ed alle lagrime, un altro prigioniere più di me curioso gli domandò per qual causa lo aveano rinchiuso in quella comune sepoltura dei viventi. Mettetecì al fatto del motivo della vostra disgrazia gli disse; queste effusioni di cuore sono una consolazione per esseri così infelici come noi; sembra a primo aspetto che voi siate innocente. Sì che lo sono, e il destino mi perseguita senza avere meritati i suoi rigori. A tai detti, ci raccontò la sua mendace istoria in questi termini. „ Jeri mi partii da questa città alla volta di Smirne (*), e cammin facendo incontrai un passeggiero incognito che avendomi salutato, mi ragguagliò esser diretto all' istessa piazza, dove pregava gli Dei che potessimo giungere a salvamento. In seguito favellammo di diverse cose secondo il costume di chi viaggia per abbreviare la strada, quindi ci fermammo in un' osteria per riposare e rifocillarci col cibo. Passarono pochi istanti, che vedemmo entrare quattro altri viandanti che si assisero ad una tavola vicina alla nostra, e dopo alcuni brevi colloquj tra loro osservai, che si faceano de' cenni de' quali non capiva il motivo.. Il mio compagno che pure se ne accorse,

im-

impallidì, cessò di mangiare, divenne squallido, ed un tremito mortale impadronissi di tutta la sua persona, talchè incominciai a formare contro di lui dei forti sospetti. A un tratto quando meno mel pensava, i quattr' uomini summentovati si alzarono, ci messero le mani addosso, ci regalarono di buone percosse, e poi ci ammanettarono le braccia ed i piedi! Allora il mio compagno non meno sbigottito che se fosse stato in mezzo a' più fieri tormenti, si pose a gridare senza essere stato interrogato; sì son io che ho ammazzata quella fanciulla sedotto dal premio di cento nummi d'oro, che ho ricevuti da Melita. Eccoli io ve gli dono, e vi prego di lasciarmi andare godendovi ripartitamente il donativo che vi offro.

Sino a questo momento non avea prestata veruna attenzione al racconto di quell' impostore che prestava il suo ministero a Tersandro per ingannarmi. Il nome di Melita mi risvegliò dal mio letargo, e fu come un colpo di sprone che tutto mi scosse e mi messe in ardenza. Chi è questa Melita che avete nominata, gli dissi? È una, mi replicò a sangue freddo, delle principali matrone di Efeso, moglie di un ricco Signore chiamato Tersandro, e che è fama che sia perdutamente innamora-

ta

ta di un certo giovane nativo della città di Tiro, che ne annovera il padre tra i più distinti cittadini. Avendo costui perduta una illustre donzella sua promessa sposa da esso amata teneramente, avea avuta la buona sorte di ritrovarla nella casa di campagna di Melita medesima dove serviva da schiava. Agitata per tal cagione quest'ultima dalla più furente gelosia, ha fatta assassinare la sua rivale da quell'iniquo che si era meco, come ho detto, accompagnato. Egli ha commesso questo orribile delitto, ed io povero sfortunato che non sono stato nè complice nè testimone della sua crudeltà, sono stato arrestato seco lui, e ciò sarebbe anche poco, se la mia sciagura non fosse anche più deplorabile. A qualche distanza dall'osteria, gli arcieri del tribunale per dividersi il denaro hanno dato l'adito al colpevole di fuggire, ed io ho dovuto essere strascinato in sua vece innanzi ai giudici, e forse perirò sul patibolo, se Giove non ha pietà della mia innocenza.

Questa perniciosa favola mi tolse di sentimento, e non mi lasciò la forza nè di sospirare nè di piangere, essendomi mancata la voce sul labbro e le lagrime sul ciglio. Tutte le mie membra restarono inondate da un freddo sudore, e mi parea che il cuore ora mi si spezzasse, ora si ristrin-

gesse da se medesimo e mi privasse di vita. Riavuto alquanto da questo spossamento, interrogai l' indegno che mi scherniva così barbaramente, che m' indicasse se lo sapeva, come ed in qual maniera il sicario avesse uccisa Naide, ed in qual sito avea nascosto il cadavere. Il perfido emissario vedendomi caduto nella tesa insidia, si tenne pago di avere eseguita la commissione affidatagli, e si scusò con dire che di più non sapea. Tutto quanto potei svellergli di bocca con le importune e reiterate inchieste fu; e perchè inquietarmi con volere da me tanti schiarimenti? Io non so altro, che la giovane amante del giovane Tiriano è stata uccisa a tradimento; ma l' autore del misfatto non ne ha spiegate innanzi a me le circostanze.

La contusione non apparisce subitamente dopo il colpo, giacchè le bisogna un intervallo prima di comparire, e sovente le piaghe non versano sangue tosto che sonosi ricevute. La ferita del mio cuore aprissi infine; uscì a profluvio il pianto, ed i miei occhi pagarono al dolore il tributo che gli doveano. Qual demone, mi espressi tra me stesso, si è compiaciuto nel pascermi di una gioja sì breve e sì pronta a dileguarsi? Qual nemica combinazione mi ha fatta rivedere Naide, per immergermi in

una nuova carriera di afflizione? Ohimè! da quel fatale istante che ella ha messo il piede tra le paterne mie soglie, non ho goduta un'ora di bene che non sia stata amareggiata dalla turbolenza, dallo spavento! La mia felicità non è stata che un sogno, e le mie disavventure sono una verità innegabile! Mia cara e fedele sposa, quante volte la Parca inesorabile ti ha fatti provare i suoi rigori! Era dunque un decreto del destino che Trasibulo nascesse per compiangerti incessantemente? Sì, poichè sino a questo giorno, sono stato condannato a vederti passare rapidamente da una morte all'altra; e adesso, questa successiva catastrofe di morti immaginarie, va a terminare con una morte irreparabile. La prima volta che io ti ho perduta, mi restava almeno qualche consolazione e qualche parte di te stessa a cui poter rivolgere gli attestati di quel cordoglio che mi ange l'anima! Ora tu perisci del tutto per me! E perchè mai la sorte liberarti dalle mani de' pirati per condurti a servire di vittima alla crudeltà di Melita?

CAPITOLO XXXIX.

Nel mondo bisogna sempre sperare. Buoni consigli degli amici di Trasibulo, e da lui trascurati. Delirio.

Mentre io in tal guisa mi lagnava, Satiro e Clinia tornarono a visitarmi, ed avendo intesa dalla mia bocca la trista notizia che per caso mi era pervenuta alle orecchie, seppero anche da me la ferma risoluzione da me adottata di privarmi di vita al più presto, e non potendo altrimenti col lasciarmi morire di fame. Moderate la vostra disperazione, mi disse Clinia, Naide non è ella rimasta estinta in apparenza tante volte, e gli Dei non ve l'hanno sempre restituita? Chi sa, che non la tolgano di bel nuovo fuori della tomba? Perchè affrettarsi tanto a morire? Avrete sempre tempo da eseguire una sì terribile determinazione; non si dee subito prestar fede alle dicerie che possono, chi sa, essere sparse ad arte; cercate prima di sapere con certezza se la vostra amante realmente esiste ancora, e se l'enunciato omicidio è vero o no. -- Voi parlate così forse per ischerzo; e qual maggior sicurezza vi è d'uopo per accertarsi di una sciagura

per

per me del tutto insopportabile. Ho trovato per altro un mezzo infallibile per liberarmi dal cordoglio che mi opprime, e vendicarmi di Melita. Mi confesserò colpevole di tutti i reati, de' quali sono stato accusato da Tersandro, e dirò di più, che entrambi d'accordo abbiamo subornato uno schiavo a trucidarla perchè la di lei presenza opponevasi alla prefissa idea di sposarci insieme o dopo lo scioglimento del nodo col primo marito, o fuggendo in altro paese. Melita in tal guisa pagherà la giusta pena della sua barbarie, ed io abbandonerò una luce che mi è tanto odiosa. Allontanate da voi, amato padrone sentimenti così tetri ed irragionevoli, m' interuppe Satiro. Avreste voi il coraggio di esporvi ad un' infamia eterna, dichiarandovi falsamente l'empio assassino di una fanciulla da voi cotanto amata? Non vi è niente di vergognoso, soggiunsi, quando si tratta di una vendetta così legittima come lo è quella a cui aspiro. Frattanto mentre noi parlavamo in tal guisa, fu messo fuori della prigione quell' iniquo che trionfato avea della mia credula dabbenaggine, dandoci ad intendere che veniva condotto davanti ai magistrati, ma in effetto per andare a ricevere la ricompensa della scena che avea con tanta bravura eseguita.

Clinia e Satiro non trascurarono niente per versarmi in seno il balsamo della consolazione, e dileguarmi dalla mente il pericoloso disegno che andava meditando. La mia ostinazione questa volta fu maggiore di tutte le loro ragioni. La mattina appresso fui guidato entro il portico ove rendevasi pubblica giustizia, e vi trovai Tersandro, che stava là preparato per sollecitare la mia condanna, essendo alla testa di dieci avvocati da esso salariati per sostenere le sue accuse. Melita che pure era colà comparsa ne avea altrettanti, pronti a perorare per essa lei, come se ne' tribunali non si potesse esporre la verità se non per mezzo dell' artificiosa e prezzolata altrui eloquenza e non della propria. Dopo avere alcuni di questi vicendevoli difensori agitata la causa di cui trattavasi, domandai di essere ascoltato, e l'ottenni, essendomi innanzi a' giudici spiegato negli appresso modi.

„ Quei che attualmente difendono le cause di Tersandro e di Melita non hanno fin qui fatto che un frivolo apparato della loro eloquenza, ed io all' opposto in poche parole vi svelerò la pura e semplice verità. Avea meco per l' addietro una nobile donzella nativa di Bizanzio a me promessa sposa chiamata Naide, che da una truppa

di

di corsari mi fu rapita sulle spiaggie del Nilo. Credendola morta, io avea data parola di esser marito di Melita che similmente credea di esser vedova, ed a tale effetto siamo venuti insieme in questa città. Ritrovai la fanciulla in una casa di campagna appartenente alla sua rivale, e Sostene agente in quella possessione avendo comprata quella bella sventurata da' suoi rapitori, e la trattava come la più vile fra tutte le creature. Io non esamino punto con qual diritto costui teneva in ischiavitù una persona nata libera, e di qual natura essere possa il commercio che egli mantiene con i corsari che molestano tutte le coste dell' Ionia. A voi appartiene lo sviluppare questi odiosi misteri. Il fatto si è che allora quando venne a notizia di Melita, che respirava ancora la mia prima amante, temendo che nel mio cuore non riprendesse vigore l' antica fiamma, risolvette di disfarsi dell' oggetto della sua gelosia, e tanto si adoprò che entrai con essa a parte di questo nero progetto. Mi si prometteva una generale donazione d' immensi beni, laonde per non perdere una sì brillante fortuna che lusingava la mia ambizione, detti d' accordo con Melita cento nummi d' oro ad un sicario, affinchè con un colpo di stile ci liberasse da Naide.

Colui eseguita che ebbe la commissione,
se ne fuggì e non si è lasciato più rivedere. L' amore mi ha subito punito del commesso eccesso, mentre appena Naide ha cessato di vivere, che mille orribili rimorsi hanno incominciato a straziarmi il cuore! Ho pianto, mi sono abbandonato a' gemiti, agli ululati; ho detestato e detesto me stesso; ella mi è più cara che mai; l' adoro ed ardo di un fuoco peggiore della rabbia e della disperazione. Reo di un tradimento sì abominevole, vittima di una passione che mi consuma invano, lacerato da incessanti disgusti, io non posso più prolungare i miei giorni, ed ecco per qual motivo mi faccio accusatore di me medesimo dinanzi al vostro tribunale. Sacri arbitri delle leggi, scorgete in me un barbaro che merita tutti i rigori della giustizia vendicatrice; pronunziate la sentenza della mia morte, e riunitemi a quella beltà che tanto mi è stata fedele. „.

CAPITOLO XL.

Avvocati imbarazzati; bel tratto di amicizia di Clinia. Sua eloquenza impiegata per sottrarre Trasibulo da un supplizio infame:

Il mio discorso fece stordire tutta l'assemblea, e particolarmente Melita che mai non sarebbesi immaginata un somigliante tratto di manìa dal canto mio. I partigiani di Tersandro godettero molto all'inaspettata scena, attesochè il dichiararmi colpevole di mia propria confessione, era un dar loro vinta la causa da essi sostenuta. Quelli di Melita le dimandarono degli schiarimenti che non potea addurre, essendo l'accusa da me formata diretta tanto contro di lei quanto contro me stesso; onde sembrava divenuta di sasso, e non avea neppure la forza di aprire la bocca per negare il fatto. In conseguenza non difendendosi più che debolmente, i suoi amici ed i suoi avvocati non sapeano che pensare nè che opporre a suo marito. S'inalzò pertanto sulla faccia del luogo un confuso mormorio, che annunziava l'imminente condanna di ambidue, quando in quell'istante si fece innanzi Clinia

nia, il quale gettatosi ai piedi dei giudici, permettetemi, gridò, a nome di Giove e di Diana che quì si adorano di dissipare da' vostri occhi quella nebbia che vi nasconde la verità; si tratta della vita e dell' onore di due esseri innocenti; e perciò mi giova sperare che vi degnerete di ascoltarmi. Ammessa l'istanza, egli così in aria di afflizione favellò:

„ Efesini pensate, e riflettete bene a quello che siete per decidere. Questo giovane straniero desidera la morte, e la riguarda come l'unico rimedio alle sue disgrazie. Facendogliela subire, venite non solo a secondare la nera sua e disperata frenesia che lo investe, ma commettereste un enorme ingiustizia. Egli si fa reo di un delitto, di cui non è colpevole, e se lo attribuisce per sottrarsi alle sue sciagure; terminando i suoi giorni infelici sul patibolo. Tutto ciò che vi ha esposto è vero, fuorchè l'assassinio della sua amante e futura sposa, la quale da qualche tempo à questa parte più non si trova, nè si sa se sia stata uccisa o viva ancora. Ciò che posso asserirvi si è, che Sostene la molestava con indegne amorose sollecitudini; ed usando seco lei le più ributtanti maniere; non ostante non ha niente guadagnato sulla virtù di quella vezzosa ed altret-

trettanto saggia donzella. Trasibulo la crede estinta, e vuol seguirla nell' Erebo; ed ecco la cagione, per cui si è sollevato follemente contro la propria innocenza. Non gli prestate fede ve ne scongiuro, e non condannate con troppo precipizio un infelice ben degno di compassione. Se ha ordinato, a norma di quanto ha assicurato l' omicidio in questione, che egli faccia venire il sicario davanti a voi o almeno ci dica cosa sia divenuto del cadavere dell' interfetta; se egli non porge però alcun indizio nè sull' assassinio, nè sulla persona assassinata, come mai concludere che il delitto sia effettivamente vero? Io amava Melita, ripeterà, e per seguire senza ostacolo la mia inclinazione ho sagrificata Naide; ma per qual causa accusare come sua complice la donna da lui nuovamente amata? Perchè ricusa di sopravvivere a quella di cui, dice di avere ordinata la morte? Credete voi che in natura si possa rinvenire un uomo sì poco com' esso d' accordo con i suoi sentimenti, un uomo che abborrisca l' oggetto della sua tenerezza, e adori quello del suo odio? I nostri cuori sono eglino mai suscettibili di simili e così manifeste contraddizioni?

Quivi Clinia raccontò ai giudici, come io gli avea significato entro la prigione, che

che Naide era stata uccisa per un eccesso di gelosia dal canto di Melita, aggiungendo la deliberazione presa di dividere la pena e l'ignominia tra me e la consorte di Tersandro, tanto per vendicarmi di lei, quanto per liberarmi del peso insoffribile della vita. E siccome ei non sapéa che l'emissario che mi avea partecipata la fatale notizia era stato rimesso in libertà, ne arguì che facea d'uopo interrogare costui non meno che Sostene e tutti gli schiavi ed i familiari del luogo da dove era sparita Naide, perchè questa ricerca potea sola somministrare degli schiarimenti capaci di mettere al giorno la verità. In fine proseguì a dire; pensate, o giudici, che senza un preventivo e maturo esame di tutte le circostanze da me accennate, la giustizia e l'umanità non vi concedono il poter di condannare questo giovane sventurato alla pena, sulla stravagante deposizione che ha fatta alla vostra presenza contro se medesimo. Il lume di ragione è in esso ottenebrato dalla passione la più violenta, e il delirio che lo agita lo spinge ad affrettare la distruzione del proprio individuo.

CAPITOLO XLI.

Il vizio e l' impostura non trionfano che troppo spesso nel mondo. Trasibulo condannato a morte.

Melita non tardò a produrre gli schiavi ed altri domestici che dimoravano nella sua casa di campagna, e nell' atto istesso sfidò il marito a far comparire Sostene al tribunale. Tersandro che ben comprendea che un tale schiarimento potea al certo rivolgersi in suo grave pregiudizio, trovò modo d' inviare immediatamente uno de' suoi partigiani ad avvisar Sostene, che sul momento prendesse la fuga, onde non cadere nelle forze della giustizia. Corse, volò il messaggiero a quel perfidissimo satellite di un più indegno padrone, e gli annunziò che non si mancherebbe di fargli soffrire la tortura, se si lasciava prendere. Se ne stava egli allora presso di Naide cercando di addolcirla in favore di Tersandro; tutta volta quando ebbe inteso il pericolo che gli sovrastava, sorpreso da un fiero spavento, montò velocemente a cavallo, ed a spron battuto prese la strada di Smirne, sembrandogli sempre, non ignaro delle com-

mes-

messe scelleraggini, di essere inseguito. Chi avea recato l' avviso restituissi in fretta a dar ragguaglio di questa fuga. Si dice con giusto motivo che la paura in ispecie a chi si sente colpevole, leva il raziocinio e la memoria, e ciò avvenne appunto nel fuggitivo agente; che si scordò di chiudere la porta dell' albergo solitario in cui si stava nascosta Naide, onde parea che i numi acciecato avessero quell' iniquo sgherro per rimettere in libertà l' amabile prigioniera. Tersandro non avendo risposto a prima vista all' intimazione fattagli di far comparire Sostene davanti a' giudici, cercò di far diversione con delle ragioni vaghe ed inconcludenti; poi certificato della di lui evasione, preso un tuono più orgoglioso esclamò; mi fa non poca meraviglia, o Senatori, la vostra soverchia indulgenza; Trasibulo è convinto di propria confessione di un delitto che non ammette scusa, e voi dilazionate a pronunziare la sua condanna capitale, prestando tranquillamente udienza alle ciarle frivole di un furfante suo pari che viene a difenderlo, e si mostra ugualmente bugiardo nelle sue finzioni, quanto ipocrita nelle sue lagrime. In quanto a me, son persuaso, che essendo forse complice dell' uccisione di Naide, teme dividerne il gastigo con quel miserabile del quale sostie-

stiene la causa. Che bisogno vi è di esami e di nuove indagini in un affare di un' evidenza chiarissima ed innegabile? Rivoltosi quindi a Melita, a Clinia ed a me; lo so, soggiunse, perchè richiedete che io produca qui l' infelice Sostene; e ciò perchè secondo tutte l' apparenze mi avete messo in istato di non poterlo eseguire. Parlate, esseri crudeli e barbari, lo avete forse immolato al vostro esecrando furore? È da tre giorni che non si sa cosa sia stato di lui, talchè paventò a ragione che non abbiate voluto atrocemente punirlo dello zelo e della fedeltà che nutriva per me, e non abbia pagati col suo sangue gli avvisi che mi ha dati degli andamenti poco plausibili di mia moglie; piacesse a Diana che egli fosse vivo e potesse presentarsi al tribunale! Ma quand' anche ciò avesse avuto luogo cosa poteasegli richiedere? Se egli avea comprata una schiava sottrata da Melita al suo dominio? Replicherebbe di sì, ed io lo affermo in vece sua; si potea protrarre più innanzi un simile interrogatorio? Mi pare che l'equità non lo permetta. Eccolo dunque giustificato con la dichiarazione di due fatti ad esso concernenti. Rendano conto piuttosto alla giustizia Trasibulo e Melita, che cosa eglino hanno fatto di questa schiava, sulla quale perchè acquista

stata da un mio agente, io conservava dei legittimi diritti.

Un artifizio il più sopraffino induceva Tersandro ad esprimersi in questi termini e ripetea incessantemente esser Naide sua schiava con giusto titolo, volendo con tal precauzione autorizzarsi a ritenerla in servitù dato il caso, che si fosse scoperto che tuttora ella era in vita. Discussa la causa con sommo fervore dagli oratori di ambe le parti il capo del Senato, che discendea dagli antichi principi di Efeso e godea l' autotità di emanare le sentenze capitali, preso il parere de' suoi colleghi mi condannò alla morte in vigore di suo decreto, perchè le leggi del paese consideravano come reo convinto l' accusatore di se medesimo. Si fece prestar giuramento a Tersandro in iscritto di non sapere cosa fosse divenuto di Sostene e dove si trovasse, e il destino di Melita fu rimesso ad un altro giorno sino a che fossero più completamente interrogati gli schiavi e l' altra gente, che stavano nel castello allorchè la donzella era sparita da' loro occhi. Si annunziò, che prima dell' esecuzione io sarei stato applicato alla tortura per esperimentare se il dolore mi strappava di bocca qualche lume relativamente all' innocenza o alla reità di quella donna soverchiata da un cattivo marito.

CA-

CAPITOLO XLII.

Nuovo incidente, che sospende il supplizio di Trasibulo. Omaggio de' Bizantini a Diana Efesina. Porta aperta, e sue conseguenze. Falsa apparenza.

Mi si erano già tolti gli abiti d'addosso, e me ne stava sospeso in aria legato per le mani e pei piedi, avendo i prontissimi manigoldi spiegati a miei occhi tutti gl' istrumenti del loro barbaro uffizio. Satiro e Clinia riguardavano gemendo un sì terribile apparato, quando per mia buona sorte il primario Sagrificatore del Tempio di Diana, comparve sotto i pubblici portici coronato di lauri ed ornato con le vesti del suo ministero; ed allorchè egli quivi si trasferisce, è un contrassegno che sono arrivati de' forestieri che bramano di offerire de' sagrificj alla Dea. In tal congiuntura si differisce ogni esecuzione di giustizia, finchè terminata sia la ceremonia, onde venni slegato.

Sostrate il padre di Naide era appunto alla testa de' suddetti stranieri, che si presentarono per incensare gli altari della vergine suora di Apollo. La comitiva consi-

stea in un buon numero de' più distinti cittadini di Bisanzio che venivano a ringraziare quella divinità sì celebrata per tutta l' Asia a nome de'loro compatriotti, i quali aveano immaginato che essendosi degnata di proteggere le armi e combattere eziandio per essi, aveano ottenuta una completa vittoria sopra i Traci. Giudicarono pertanto di dovere dimostrare la dovuta gratitudine per mezzo di un solenne sacrifizio; ed oltre la comune pietà un interesse particolare guidava Sostrate in Efeso. Diana gli era apparsa in sogno, e gli avea predetto che ritrovata avrebbe la cara sua figlia in quella città. In questo frattempo Naide essendosi accorta, che Sostene avea lasciata aperta la porta del casamento ove la teneano rinchiusa, si lusingò di poter liberarsi anche questa volta dalle sue mani, ricordandosi, che il soccorso degli Dei l'avea salvata eziandio da maggiori pericoli, nell' atto che parea priva affatto di ogni speranza. Armata di coraggio, risolvette di approfittarsi dell' occasione offertale dalla fortuna. Uscita fuori dunque senza veruno ostacolo, corse a cercarsi un asilo nel Tempio medesimo di Diana, entrandovi da quella parte che guarda verso la campagna ed è non molto discosta dal sito da cui era fuggita. Questo augusto luogo, stava sem-

pre aperto tanto agli uomini che alle donne; ma a quelle di condizione libera era vietato l' ingresso sotto pena di morte, non essendo permesso il potervi penetrare che alle misere le quali gemevano nella schiavitù, ed aveano motivo di querelarsi delle violenze de' propri padroni. In tal caso il sacro edifizio serviva loro di rifugio, ed i magistrati ascoltavano le lagnanze e rendevano giustizia. Se poi la schiava non avea ricevuta alcuna ingiuria, veniva restituita al padrone che era obbligato a giurare di scordarsi che ella avea cercato di sottrarsi al suo potere. All'opposto se i reclami trovavansi ragionevoli, si spezzavano i suoi lacci, ed era in sua facoltà di restare nel Tempio come inserviente al culto della triplice Diva.

Il gran Sagrificatore accompagnato da Sostrate e dagli altri Bizantini essendosi, come si è detto, portato a far cessare i supplizj, se ne ritornò seco loro al Tempio, ed un poco più di diligenza che avesse usata, Naide nell' atto di stendervi il piede sarebbesi incontrata con suo padre. Intanto essendo io stato disciolto, mi vidi circondato da una gran folla di gente curiosa di rimirarmi e d' interrogarmi. Chi deplorava la mia sciagura in sì fresca età; chi implorava in mio favore la clemenza

di Giove, di Latona e della loro prole cotanto venerata in Efeso. Sostrate mi riconobbe, e si accostò gridando ad alta voce: dove è Naide la mia figlia? Dimmi Trasibulo ove si trova quell' infelice? Io pure lo riconobbi, ma non ebbi la forza di rispondergli, ed abbassai tristamente il capo senza pronunziare una sola parola. Vi fu tra i circostanti che gli raccontò il delitto di cui io mi era accusato, per lo che sorpreso dal dolore e dalla collera, mi si scagliò addosso percuotendomi fieramente il volto, in guisa che poco mancò che non mi cavasse gli occhi; ma Clinia messosi di mezzo si oppose al suo furore. Che fate? gli disse, perchè vi trasportate ed impervversate sì crudelmente contro uno sventurato che non ama meno di voi la vostra Naide, e che va in traccia volontariamente della morte sulla supposizione che dessa più non viva? Aggiunse molte somiglianti ragioni in difesa della mia innocenza; tuttavia l' afflittissimo padre non ascoltava niente, e l' aria rimbombava de' suoi gemiti. Possente Diana, continuò a gridare, era dunque per assicurarmi del mio infortunio, che mi hai fatto venire sino appiè de' tuoi altari? Sono questi i frutti delle tue promesse? Io ho prestata fede alle immagini lusinghiere che mi hai offerte in

so-

sogno; ho creduto di rinvenire la mia unica figlia, e non trovo che il suo assassino! Ah gran Diva, qual funesto donativo per un misero genitore!

Clinia concepì un buon augurio dal sogno, di cui facea menzione Sostrate. Signore, lo interruppe, fatevi coraggio; Cintia non è capace d' ingannarvi; voi rivedrete la vostra diletta Naide; degnatevi di dar udienza ai miei presentimenti; non ravvisate come il soccorso della Dea ha salvato Trasibulo vostro nipote dalle mani dei carnefici, e lo ha involato al colpo mortale che stava per cadere sulla sua testa? Non avea egli ancora terminati questi detti, che vedemmo arrivare uno de' ministri subalterni del Tempio che annunziò al popolo che una fanciulla bellissima erasi rifugiata entro le sacre pareti per sottrarsi dalle mani degli inumani suoi oppressori. Il mio cuore si commosse, e si rallegrò a questa nuova; alzai gli occhi che avea tenuti bassi sino allora, e mi parve di rinascere. L' amico volgendosi per la seconda volta verso mio zio, tornò a dirgli chi sa che le mie predizioni non si verifichino? Ed infatti avendo domandato se veramente la rifugiata donzella era sì bella com' ei decantava, affermò in risposta esser' ella di un' avvenenza sorprendente simile a quella di Ciprigna. Questa non

può essere che Naide, mi espressi pieno di entusiasmo! -- Voi l'avete indovinato, Naide appunto è il suo nome; ha detto di essere nativa di Bisanzio, e che suo padre chiamavasi Sostrate. Clinia gettò un grido di gioja; Sostrate cadde in deliquio; ed in quanto a me una soave allegrezza successe ad un tratto alla disperazione, a segno che mi liberai tosto dalla folla che mi stava d'intorno, e mi messi a correre verso il Tempio di Diana. Io non camminava, ma volava con la rapidità medesima di uno strale scoccato dall'arco. Le guardie del tribunale che supposero che avessi presa la fuga si accinsero ad inseguirmi gridando al popolo di fermarmi. Poteasi dire che avea le ali alle piante come Mercurio, non ostante tanti furono gl'inciampi che mi raggiunsero, e le guardie suddette sdegnate per la fatica che aveano durata, si posero a maltrattarmi, onde malgrado i miei vigorosi sforzi stavano per ricondurmi in prigione, se non si fossero nell'atto istesso avanzati ver me il gran Sagrificatore, Clinia e Sostrate che richiesero con veemenza dove si volea trasferirmi. Questi manifestò alla moltitudine che ci tenea dietro per vedere dove andava a terminare la scena che io non era reo di alcun delitto, mentre in qualità di padre della fanciulla supposta morta, in ve-

vece di vendicarsi contro di me della perdita di sua figlia, avea risoluto di farla subito mia sposa. Gli ascoltanti tutti applaudirono alla bontà di Diana Efesina, che erasi dichiarata pubblico sostegno dell'innocenza e della virtù; ed il popolo non volea più permettere che i satelliti del tribunale, mi restituissero alle carceri. Eglino all'opposto non voleano intendere ragione, sostenendo con la massima durezza esser ad essi proibito il rimettere in libertà un deliquente di già condannato al patibolo. Il Sagrificatore acquietò la contesa che avrebbe potuto riscaldarsi fortemente, incaricandosi della mia custodia ed obbligandosi a rimettermi in mano alla giustizia ogni qualvolta fosse stato d'uopo.

In virtù di tal beneficenza, tosto che mi vidi libero, ripresi il cammino del Tempio, seguito da Sostrate ripieno di giubbilo inesprimibile, ma forse non tanto grande come il contento che mi facea balzare il cuore. In tal congiuntura appresi per esperienza non esservi in terra messaggiero più veloce della fama, mentre avea di già istrutta Naide dell'arrivo del suo genitore, e di tutto quanto era accaduto. Appena ravvisatolo da lungi, uscì dal suo rifugio, e andò ad abbracciarlo teneramente, volgendo nel tempo medesimo languidamente gli

occhi verso di me, quasi per indicarmi che il dovuto rispetto all' autore de' suoi giorni, le impediva di spiegarmi con maggiore vivacità la consolazione che provava nel rivedermi. Così per questa fiata i nostri sguardi furono gl' interpetri de' nostri cuori, e ci appagammo di salutarci semplicemente dopo un' assenza sì rigorosa a cagione di tante sventure.

NO-

ANNOTAZIONI.

Sidone avea la fama di essere una delle più antiche città del mondo. Nel tempo delle Crociate ebbe varj Sovrani di nazione Francese, che ne furono padroni quasi due secoli. Allora chiamavasi Sayetta, ora *Seida*, sottoposta al Principe dei Drusi abitanti nelle montagne del Libano. Era fama, che i Tebani traessero da essa la loro origine, perchè Cadmo che ne era stato Re, fu il fondatore di Tebe. *pag.* 11. *lin.* 3.

Cicerone afferma, che Astarte è l' istessa Deità che Venere adorata nella vicina isola di Cipro *pag.* 12. *lin.* 8.

Tiro tanto famosa una volta e tornata in grande splendore sotto le Crociate, è ora ridotta a un meschino villaggio che non gode altro vantaggio che servire di scala a quelli che senza prendere la strada di S. Giovanni d' Acri, vanno a Gerusalemme *pag.* . . 17. *lin* 5.

Presso i Tiriani e molti altri popoli orientali, i fratelli e le sorelle non nati dall' istessa madre, si congiungevano comunemente e senza verun riguardo in legittimo matrimonio. *pag.* 17. *lin.* 26.

L' Au-

L' Autore sembra, che abbia presa questa comparazione dal quarto libro d' Omero nell' Iliade, dove il poeta dice, che dal sangue che scorreva dalla ferita di Menelao, si formava un colore uguale alla porpora, che le donne di Caria e di Meonia stendevano sull' avorio. *Pag.* 20. *lin.* 5.

Qui non si parla della rosa comune; ma bensì della rosa di Damasco, di Cirene, di Mileto e di Egitto. Era una moda generale presso tutti gli antichi di esprimersi con tali comparazioni, come si è usato ancora dagli autori classici Italiani e da' più celebri poeti drammatici.

Ecco come Ovidio e tutti gli altri Mitologi espongono questa favola. Giovanni Zetzete poi ed altri aggiungono, che se Dafne fu crudele per Apollo si è perchè era promessa in moglie a un bel giovane grazioso e leggiadro non meno di Paride. Servendosi di una tale avvenenza si travestì da ninfa, e con tal abito si mischiò tra le seguaci di Dafne pastorelle della Tessaglia. Apollo per turbare i tranquilli effetti de' due amanti, inspirò un violento desiderio alle altre ninfe di bagnarsi nelle limpide acque del fiume Leneo, il che il giovane credette di non dover fare, onde spogliato a viva forza

dalle

dalle compagne e riconosciuto il sesso, tal vergogna e sdegno ne concepirono, che l' uccisero a colpi di dardi, non meno che la giovanetta sposa, per coprire il cui omicidio fu sparsa voce; che era stata trasformata in lauro. *pag.* 21. *lin.* 19.

Il Boccaccio nel quarto libro della Genealogia degli Dei dà un eccelente spiegazione di tutto ciò che concerne Prometeo. *pag.* 25. *lin.* 30.

Sorella di Adrasto Re di Argo e moglie del così chiamato divino Anfiarao, il quale prevedendo che sarebbe perito se andava all' assedio di Tebe, si era nascosto per liberarsi dalla morte. Allettata ella dal donativo di una ricca collana datole da Polinice, scoprì il luogo che gli serviva di nascondiglio, e con ciò fu cagione che rimase ucciso. *pag.* 26. *lin.* 19.

Figlia di Giobata Re di Licia e moglie di Proclo Re di Argo. Essendo divenuta amante di Bellerofonte, indispettita perchè quel Principe suo figliastro non la curava nè corrispondeva agli affetti di lei, l' accusò al padre di aver tentati tutti i mezzi di sedurla, ed unirsi seco per rapirgli la vita ed il trono. Prestò il monarca troppa fede alla sposa, e per ven-

dicar-

dicarsi, espose il figlio a molti pericoli dai quali seppe sempre liberarsi con gloria. *pag. 26. lin. 20.*

Non è cosa certa che Elena sia stata la causa vera della rovina di Troja. La varietà degli autori è sì grande su tale articolo, che non si può assolutamente garantirsi sopra di esso dal pirronismo istorico. Servio asserisce, che la guerra intrapresa da' Greci contro i Trojani non derivò dal ratto della sposa di Menelao Re di Sparta, ma bensì dall' ingiuria recata da' Trojani ad Ercole, negandogli l' ospitalità allorchè cercava Ila. Diversi secoli dopo Servio, Erodoto scrisse malamente di Paride rapitore di quella Regina, che trasse seco in Egitto dove cadde in potere del Re Proteo, ed il rapitore fu scacciato da quel paese con ignominia. Altri sostengono, che fu Teseo che la consegnò nelle mani di Proteo, da cui riuscì a Menelao di riaverla. Anche Penelope tanto decantata da Omero, secondo altri autori non è al disopra da ogni taccia, ed a tal uopo riportano de' fatti che non le sono molto vantaggiosi, e tra le altre cose che ella ricevea de' regali da' suoi pretendenti. Ecco come si esprime Ovidio su tal proposito:

Penelope vires juvenum tentabat in arcu

Qui

Qui latus argueret corneus arcus erat, *pag.* 27. *lin.* 11,

Qui vi è certamente una laguna perchè l'autore introduce Satiro sulla scena, senza spiegarsi per niente intorno alla sua condizione o di schiavo o di uomo libero. È stato perciò supplito a un tal difetto con una piccola addizione. *pag.* 33. *lin.* 12.

Sembra che l'autore sbagli molto all'ingrosso su quanto espone della palma maschio. Plinio, Eustachio d' Antiochia, Leone Allacci, Fiorentino, Gesnero, Giulio Scaligero e tutti i Bottanici moderni dicono ciò della femmina. *pag.* 36. *lin.* 2.

Questa pratica superstiziosa veniva effettivamente praticata ne' giuochi Olimpici, sebbene non sia mai stato vero, che il fiume Alfeo scorra in mezzo al mare e vada ad unirsi in Sicilia con le acque della fontana Aretusa, e la cosa in ogni tempo sia stata spacciata per una pura favola. Evvi nell' Elide una sorgente, che si divide in due rami denominato uno Alfeo, l' altro Aretusa; e siccome eravi in quell'Isola un torrente chiamato con l'istesso nome, la feconda immaginazione de' Greci ha dato motivo alla favola suddetta. *pag.* 36. *lin.* 15.

È tutto falso quel che si dice della Lampreda. *pag.* 36. *lin.* 17.

Se

Se giammai la mitologia ha avuto bisogno di schiarimenti quanto sull' articolo di Bacco, dove la verità istorica è intralciata sommamente con la favola. I Greci non hanno ammesso che un Bacco nativo di Tebe. Cicerone assai più penetrante ne conosceva diversi, ma non è giunto a soddisfare appieno l'altrui curiosità. Ecco come da alcuni si tolgono le difficoltà in sì oscura materia. I facitori del vino nella Fenicia chiamavansi *Boach*, e da *Boach* con la soppressione di una sola lettera ne è forse derivato il termine *Bach* secondo le differenti maniere di pronunziare, e quindi *Bacchus*. È cosa indubitata, che la corruzione de' linguaggj, i tempi, e la varietà de' luoghi, hanno prodotti de' grandi cangiamenti negl' idiomi orientali. Il Bacco degli Egiziani si pretende, che fosse l' istesso Osiride inventore del vino in quel Regno, della navigazione e del commercio; e questo è il Bacco antico. Avendo egli fatta una spedizione nell' Indie per la via del mare rosso, di là riportò le viti che trovò sul *monte Nisa*, e la cui uva mangiavasi dagli abitanti, ma non aveano l' uso di spremerla e farla bollire. Penetrati i suoi sudditi da tante beneficenze, lo venerarono come un Dio sotto la denomi-

nominazione di *Dionisos*, cioè a dire il *Dio di Nisa*, nome che similmente i Greci hanno attribuito a Bacco. Questi poi hanno raccontato, che Cadmo avendo scoperto che sua figlia avea dato alla luce un fanciullo, lo rinchiuse seco lei in una cassa di legno, e gli abbandonò in tal guisa alla discrezione delle onde del mare, da cui fu salvato da una donna di Lampsaco, ed allora gli fu dato il titolo di figlio di due madri. Cresciuto questi, si pretese, che egli passasse a nuoto l' Eritreo, e andasse alla conquista dell' Indie; quindi levasse Ariana da un'Isola deserta in cui era stata abbandonata da Teseo, e di tutto ciò si fa ampia menzione nelle summentovate Dionisiache. Viene rappresentato con due corna in testa come i Satiri, e per tal causa i Latini ed i Greci gli hanno aggiunto l' epiteto di *Corniger*. Finalmente un terzo Bacco che è quello de' Tebani, nato da Semele e da Giove, ed al quale vengono ascritte tutte le azioni degli altri descritti Bacchi; e tra le altre finzioni sovra di esso, quella che dopo la morte di sua ma. dre rimasta estinta in gastigo della curiosità di aver voluto vedere il Padre dei Numi in tutto il suo apparato di maestà e potenza, Giove per salvarlo se lo

na-

nascondesse in una coscia. Bochard dice che i Greci hanno fatto il loro Bacco di Nembrot re dell' Assiria. *pag.* 39. *lin.* 15.

Icaro era figlio di Oebalo Re di Laconia e padre di Erigone e Penelope. Igino ed altri Mitologisti dicono, che avendo imparata da Bacco l' arte di fare il vino, ne dette da bevere ad alcuni villani, i quali sentendosi ubriachi credettero che ei gli avesse avvelenati. Una tale idea gli messe in furore, talchè lo uccisero e lo gettarono in un pozzo. La favola soggiunge, che una piccola cagna che molto lo amava scoprì ad Erigone il luogo in cui giacea il cadavere di suo padre, e che ella s' impiccò dal dolore; per la qual cosa mosso Giove a compassione cangiò l' una e l' altra in segni celesti, facendo d' Erigone il segno della Vergine e della cagna fedele quello della Canicola. *pag.* 39. *lin.* 23.

Non è nota l' epoca in cui vivesse questo famoso artefice. Eusebio di Cesarea gli attribuisce nella sua cronica l' invenzione di saldare il ferro: ma sembra più verisimile che egli apprendesse quest' arte dagli Egiziani, e solo avesse il primo la gloria d' insegnarla a Greci presso i quali ogni scienza era provenuta dall' Egitto. *pag.* 41. *lin.* 3.

Giu-

Giulio Polluce riporta appresso a poco l'istessa cosa, e dice di più, che fu Ercole e non un pastore, che profittò di questo ritrovato per rilevare ai Fenicj l'uso della porpora, e che per tal motivo l'adorarono come un Dio. *pag.* 48. *lin.* 6.

Si vuole che questo fosse un artifizio malizioso de' ministri del culto della città di Tiro, i quali abusavano della credulità del popolo con dei falsi portenti. Ciò avveniva col far bruciare entro una cavità a bella posta formata una composizione fosforica, che spargea intorno al sacro olivo una fiamma volante simile, a quelle meteore, che chiamansi *fuochi fatui*, e che danno un grande splendore senza abbruciare. *pag.* 54. *lin.* 5.

Può essere che questa fontana abbia esistito nella Sicilia, ma ora più non vi è sicuramente. Dice Plinio nella sua *Storia naturale lib.* 2. *cap.* 8., che vi era una fontana consimile a Scandillac. Alcuni viaggiatori affermano che ve ne sono in diversi paesi, il che non è impossibile. Se gli uomini fanno delle composizioni che ardono nell'acqua non è improbabile che la natura sia non meno possente dell'arte. *pag.* 55. *lin.* 2.

È questa una favola, e quivi l'autore prende la Tracia, ora Romania, per la Spa-

gna. I poeti narrano che quando Orfeo fu messo in pezzi dalle Baccanti, elleno gettarono la sua lira e la sua testa nell' Ebro, e che questo fiume rotolandola nelle acque con un flebile frastuono, acquistò la facoltà di accordare nell' istessa guisa de' concerti armoniosi. Due sono i fiumi che chiamansi Ebro, uno nella Tracia suddetta ora nominato Maritza, l'altro nella Spagna che ha conservato l'istesso nome, ed è detto in latino *Iberus*.

pag. 55. *lin.* 13.

Nessuno de' viaggiatori antichi e moderni ha veduta questa ricca fontana, e vi è da credere che non abbia giammai avuta esistenza che nell' immaginazione.

pag. 55. *lin.* 30.

I tori, i giovenchi e bovi dell' Egitto specialmente quei che pascono presso le sponde del Nilo e delle varie sue diramazioni sono bianchissimi. Tale è il colore, che Omero dà ai cavalli di Reso re di Tracia nel lib. 10 dell' Iliade. Ecco le parole che mette in bocca di Dolone su tal proposito:

Vidi i destrieri di quel gran guerriero,
Che governa di Marte il popol fiero;
Non può neve uguagliar la lor bianchezza;

Cor-

Corrono i venti con maggior lentezza. pag. 57. lin. 24.

I geografi non fanno alcuna menzione di quest' Isola, e neppure l' antichità ci dinota dove fosse sepolta la famosa Rodope, tanto rinomata per l' amore che Esopo le mostrò, non meno che per la sorprendente sua bellezza. *pag, 60. lin. 2.*

È un' allusione al decimo libro dell' Iliade dove si racconta l' attacco eseguito del campo di Reso Re di Tracia da Ulisse e Diomede al favore delle notturne tenebre. *pag. 64. lin. 30.*

Ecco una bella visione. La spada e la ferita sono una idea tragica e burlesca insieme, che non può applaudirsi, e che ha d' uopo di tutto il rispetto dovuto ai Greci e loro produzioni per renderla tollerabile. A proposito di visioni, bisogna dire con Luciano, la Mitologia Pagana esser molto comoda nel divinizzare gli eroi dopo la loro morte, e poi fargli occultamente discendere in terra per esser padri di altri eroi. Olimpia ne fece uso relativamente ad Alessandro, Rea Silvia per Romolo e Remo; e Lucano dice nel nono libro della Farsalia, che l' anima di Pompeo Magno sollevossi sino alla regione che è immediatamente sotto la Luna. Esiodo è di un diverso sentimento,

mentre, secondo esso, le anime degli eroi viveano in alcune Isole deliziose inaccessibili a' mortali. L'antichità fa menzione di una che fu detta *Achillea*, perchè *Achille* vi dimorava dopo la sua morte. *pag.* 66. *lin.* 30.

Stefano di Bisanzio attribuisce la fondazione di questa città a Saturno. Fu tolta ai Saraceni nel 1110 da Baldovino I. di Buglione re di Gerusalemme. I Turchi l' hanno del tutto rovinata, e non la conoscono che col nome di Baruth. *pag.* 73. *lin.* 10.

Quando Alessandria fu fondata dal conquistatore Macedone, non era che piccola cosa. Sotto Tolommeo Evergete, che ne ebbe una cura particolare e molto la migliorò e l' ingrandì, divenne floridissima; e tale si mantenne fino sotto Tiberio, nella qual' epoca cominciò a decadere. Sui principj del basso Impero rifiorì alquanto, ma poi distrutta ed oppressa dai maomettani poco dopo il regno di Eraclio Imperatore, cadde in rovina, e non è più che una semplice scala di commercio.

Gli Alessandrini suoi abitatori vengono dagl' istorici qualificati per magnifici, voluttuosi e perfidi; ma dall' altro canto ornati di uno spirito delicato e proprio alle scienze. Da Trajano sino a Giuliano Apo-

Apostata, ebbero delle scuole famose che produssero dei grandi uomini, tra' quali Appiano, Erodiano, e Filone. Vi si parlava il linguaggio Greco, per altro mischiato con molti termini ed inflessioni Ebraiche, che produssero poi un dialetto particolare chiamato l' *Ellenismo*. Non offre ora, principalmente dopo l' ultima guerra tra i Francesi e gl' Inglesi, che un tristo esempio del sommo Impero che il tempo esercita sulle belle cose, e non è che un ammasso di ruderi antichi e moderni. *pag.* 73. *lin.* 28.

Si erge nell' Arabia una montagna, chiamata da' Greci Casio, perchè è fertilissima di arboscelli aromatici, e specialmente di cinnamomo specie di cannella non tanto odorifera come quella di Ceilan. Ivi fu consacrato un gran Tempio a Giove per tal motivo detto *Casio*, e ne' paesi circonvicini vennero edificati all' istesso nume diversi altri più piccoli Templi, dove se gli prestava sotto l' istessa intitolazione l' istesso culto. In Pelusio di Egitto ne esisteva uno consimile assai rinomato, e la statua di Giove avea le braccia stese in atto di presentare a' mortali un pomo granato, frutto di cui gli antichi faceano un gran caso nella medicina, essendo fama che avesse delle pro-

prietà maravigliose, specialmente i pomi granati di Palestina, di Palmira e di Egitto. Ancora quei che pretendono di possedere dei segreti lo tengono in molta estimazione. Plinio, Dioscoride ed altri Bottanici anche recenti ne fanno dei lunghi elogi. In mano a *Giove Casio* significava l'emblema della salute che da quella divinità porgeasi agli uomini, ed era come Apollo padre di Esculapio inventore della medicina, rappresentato giovane, affine di denotare ai viventi di procurare di conservarsi la salute nella gioventù e non deteriorarla con gli stravizj, per poter giungere sani alla decrepitezza. *pag.* 83. *lin.* 27.

L'autore del Trasibulo è forse il solo che abbia fatto menzione di questo eccellente pittore. A lui pure siamo obbligati di averci conservata la memoria di due quadri, la di cui descrizione ci porge un' alta idea di chi gli ha fatti. *pag.* 84. *lin.* 4.

Siccome vi sono stati nell' immaginazione degli antichi diversi Giovi e diversi Bacchi, l' istesso è avvenuto relativamente ai Mercurj. Secondo Sanconiatone e Porfirio citati da Eusebio, il più antico Mercurio era quello de' Fenicj chiamato *Tauteo*, a cui veniva attribuita l' invenzione

dello

dello scrivere. I letterati però conoscono lo scrivere innanzi al diluvio universale, mentre la tradizione ebraica porta, che Set figlio di Adamo inalzò due colonne sulle quali scrisse le regole e le scienze che egli sapea; e Giuseppe assicura che una di queste colonne sussistea ai suoi tempi. Perciò può supporsi che Tauteo o Mercurio Fenicio, ristabilisse dopo il diluvio l'uso dello scrivere presso quell' industriosissima popolazione; ed è in questo senso che si devono intendere i due bei versi di Lucano che spiegano quest'arte ingegnosa di parlare senza dire cosa alcuna:

Phoenices primi, fama si credimus, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Il secondo Mercurio era quello di Egitto e ministro del re Osiride, e che per la sua sapienza, eloquenza ed utili invenzioni si rese celebre tra suoi concittadini. Il terzo fu figlio di Vulcano, e regnò nell' Egitto istesso dopo suo padre, considerato per un Principe assai dotto, che compose molte opere, conservate poi in deposito nei Templi come cose sacre. I Greci appresero da lui i segreti dell'eloquenza suddetta. Per tal causa essi lo

chiamarono *Ermete*, e quindi *Trismegisto* vale a dire *tre volte grande*, titolo glorioso dovuto allo splendore del suo rango, all' estensione del suo genio, alla sua solida pietà. E siccome mantenea de' corrieri negli altri principali regni che esistevano in quell' epoca, e che lo avvisavano esattamente di quanto accadea di più rilevante, fu rappresentato nelle sue statue con le ali a' piedi, oppure con i coturni alati. Il quarto Mercurio, assai inferiore agli altri fu quello della Grecia, il di cui merito consistea nella più sopraffina malizia e sagacità. I poeti lo hanno adornato con le penne non sue, e passa volgarmente per autore delle belle azioni de' suoi predecessori. *pag.* 85. *lin.* 17.

Gli antichi rappresentavano Plutone con un gran cimiero in testa di acciaro brunito da cui pendea una gran coda di cavallo di crine negro. A questo cimiero oltre l' aria truce e formidabile che imprimeva in chi lo portava, se gli attribuiva anche la virtù di renderlo invincibile. Veggasi Omero nel sesto libro dell' Iliade. *pag.* 85. *lin.* 28.

Diversi scrittori sono di parere, ed attestano che l' esposizione e la liberazione di questa Principessa sono fatti veri. Pompo-

nio

nio Mela nella sua Cosmografia, ed altro autore nel suo libro della distanza dei luoghi, dicono che mostravasi in addietro nella città di Joppe oggi detta Giaffa, le ossa di un mostro marino dal quale Perseo difese Andromeda. Altri vogliono che il mostro fosse uno scoglio in mezzo al mare situato circa tre miglia lungi di colà. Ciò che sembra eziandio più curioso, si è che Plinio racconta, come l'Edile Marco Scauro fece trasportare a Roma queste medesime ossa, che formavano uno scheletro lungo quaranta piedi e più alto di qualunque grande Elefante del Regno di Siam, che sono di assai maggior mole di quei dell' Africa e del rimanente delle Indie orientali. Queste autorità però, non bastano per convincerci di un avvenimento così incredibile; e si può rispondere a Pomponio ed altri autori, che essi non somministrano alcuna prova di quanto narrano; quindi per ciò che concerne l'asserzione di Plinio, non si arrischia niente ad aggiungere, o che Marco Scauro fu ingannato, o egli volle ingannare il popolo Romano tanto avido del meraviglioso nelle cose inservienti agli spettacoli.

In altri libri antichi trovasi similmente quanto appresso: Cassiope madre di Andro-

dromeda, e moglie di Cefeo Re dell' Etiopia, tenne alcuni discorsi ingiuriosi sulla riputazione della Regina di Libia e delle sue figlie. Ammone marito della Regina offesa, prese le armi per vendicarsi; e siccome era mago di professione, e passava eziandio per un famoso indovino nell' Africa tutta, gli fu assai facile il persuadere Cefeo, da lui vinto in battaglia ed astretto ad esporre Andromeda incatenata ad uno scoglio, che un mostro verrebbe a divorarla; ma il mostro in fondo non era che un suo seguace incaricato di rapirla e rimetterla in suo potere. Perseo uccise l' emissario, ed ecco in qual modo sono nate le finzioni inventate da' Mitologi su tal materia. *Ivi*.

Il supplizio di Prometeo non è che una favola sotto di cui si nasconde una verità istorica della quale Erodoto fa special menzione. Prometeo, dic' egli, dopo essersi reso dovunque illustre per le sue invenzioni e scoperte fu eletto Re della Scizia. Sotto il suo governo un fiume chiamato *Aquila* a cagione della sua rapidità inondò una gran parte de' suoi Stati, ed egli in vano si dette tutta la pena per rimediare ai guasti arrecati alle terre arative. I suoi sudditi gente fero-

roce se la presero contro di lui, si ribellarono e lo caricarono di catene. Ercole che lo amava lo liberò, lo rimesse sul trono, e fece fare tali canali ed argini al fiume, che riprese terminate le pioggie, il suo corso ordinario, nè mai più uscì dalle sponde. *pag.* 87. *lin.* 4.

Questi barbari formavano diverse grosse popolazioni nell' Egitto orientale, cioè da quel lato in cui si unisce con l' Asia. Non volevano obbedire ai Re; e sotto l' apparenza di condurre una vita errante e pastorale nei deserti (a guisa degli Arabi Beduini di adesso) esercitavano continui ladroneccj e piraterie, tanto contro gl' istessi Egiziani, quanto contro i forestieri che andavano e venivano, specialmente dalla Siria e dalla Palestina. Erodoto e diversi altri istorici che fanno menzione di questa razza di masnadieri, denominati Pastori, pirati, assassini, assicurano che seppero mantenersi in libertà per diversi secoli. *pag.* 88. *lin.* 1.

Era questo il costume de' Garamanti, Numidi, Nasamoni ed altri popoli africani, e perciò Virgilio nel quarto libro dell' Eneidi ha detto:

Et Numidæ infræni cingunt & inhospita Syrtis. *pag.* 92. *lin.* 12.

Que-

Queste zolle di terra sono formate di una terra fangosa e grassa disseccata dal caldo, lasciata nelle campagne dagli straripamenti del Nilo. Diventa sì dura, che dove colpisce fa l' istesso effetto dei sassi. *pag.* 93. *lin.* 24.

Sembra di vedere in questo passo il compimento del sogno di Pantia madre di Naide; e bisogna prestarvi fede, perchè Trasibulo non è un iniquo, ma un giovane onesto ed ingenuo *pag.* 97. *lin.* 30.

A credere ad Omero il dolore di Niobe alla perdita de' figli saettati da Apollo, non fu sì vivo che le impedisse di prender cibo. Vedasi l' Iliade lib. 24.

Dopo essersi trovata al caso acerbo
Di veder tutti estinti i cari figli,
Niobe ricusò morir di fame . . . .

La disgrazia di quest' infelice Regina più che in Omero viene ammirabilmente descritta nelle Metamorfosi di Ovidio, con la diversità ancora, che il poeta Greco le dà dodici figli, ed il latino quattordici. *pag.* 98. *lin.* 22.

Tani e Menfi Eliopoli sono le città dove i Re delle diverse Dinastie che regnarono nell' Egitto tenevano la loro residenza. El-

le-

leno non sono ora che un ammasso di vaste rovine. *pag.* 112. *lin.* 9.

L'interpetre latino sostiene assolutamente il contrario, e mette la bellezza del pavone superiore a quella della Fenice; ma come osserva il signore de Saumese, una virgola nel manoscritto mal situata l'ha fatto cadere in un somigliante errore. Per rettificare il senso del Greco, bisogna leggere: *magnitudine pavonem æquiparat, sed pavo colore & pulcritudini ne cedit*, il che si accorda, con la supposizione di tutti gli autori che la Fenice sia il più bello di tutti gli augelli. *pag.* 113. *lin.* 5.

Eustachio d'Antiochia, s. Cirillo, Tertulliano ed il Senatore Marcellino, citato da Plinio, raccontano che la Fenice oppressa dalla vecchiezza, si stende sopra un rogo di materie aromatiche da essa ammassate e fermentate in guisa da prender fuoco ai raggj del Sole caldissimi nei climi contigui ai tropici, e che dalle sue ceneri ne nasce un verme dal quale si forma un'altra Fenice. L'autore sembra che non ammetta questa particolarità, come non l'hanno ammessa nè Ovidio nè Claudiano. L'opinione comune si è, che la Fenice non esista, ma non si può ciò asserire con tanta franchezza. Narra il

il suddetto Plinio nel suo decimo libro Cap. 2, che sotto l'impero di Claudio nell'anno 800 di Roma fu in detta città portata una Fenice, e in quella gran capitale mostrata per qualche mese a tutto il popolo e registrata la verità del fatto ne' pubblici archivj, onde pare che il racconto di Plinio suddetto non sia da disprezzarsi. Giulio Scaligero nelle sue dispute contro Cardano, sostiene che la Fenice non è un uccello così favoloso come si crede. Senza decidere la questione, solo diremo che molti viaggiatori Inglesi, e Francesi, attestano che nell' Indie orientali vedesi un gran volatile chiamato dagli abitanti *Semanda*; e dalla descrizione che ne fanno pare che sia la Fenice medesima, o molto se le avvicini, in guisa che senza attenersi alle favole degli Egiziani sull' essere unico nella sua specie e sulla maniera di riprodursi, si può ammetterne benissimo l'esistenza. *pag.* 114. *lin.* 23.

I Greci chiamavano quest' animale anfibio *Ippopotamo* o *Cavallo marino*. È comune opinione ch' egli abbia insegnata agli uomini l'arte di cavarsi sangue, volendosi che quando si sente troppo impinguato va sulle sponde de' fiumi e dei laghi a cercare qualche tronco di canna

rot-

rotto di poco e con esso si punge una vena di dove lascia scorrere quella quantità di sangue che crede a proposito; in seguito chiude la ferita con della terra fangosa, o sia creta assai fina. *pag.* 117. *lin.* 24.

È questo un antico eradicato errore de' naturalisti Greci, e l'istesso Aristotile vi è caduto. La femmina dell' Elefante non porta il feto più di diciotto mesi. Solo Tommaso Herbert famoso viaggiatore Inglese, si oppone a tutte le più moderne osservazioni fatte nell' Indie orientali sulle diverse specie di quel gran quadrupede, e racconta nel terzo libro de' suoi viaggi all' articolo del Pegù che il feto resta nel ventre della madre tre anni. *pag.* 120. *lin.* 17.

Tutti i libri de' naturalisti ridondano della intelligenza e docilità degli Elefanti. Il Console Muziano citato da Plinio riporta e sostiene che un Elefante, il quale si era distinto combattendo contro i Galli avea imparato a scrivere queste parole: *Ipse ego hæc scripsi & spolia Celtica dicavi. pag.* 120. *lin.* 26.

Il signor Saumese pretende che le rose nere di cui parla l' autore Greco, sieno i fiori dei Garofani portati dalle Isole Molucche, ed in ispecie dall' Amboine. La

sua

sua conghiettura però è falsa, perchè leggendo la descrizione fatta da' Bottanici del Garofano, si comprende facilmente che la sua pianta e la sua figura a guisa di chiodo sono assolutamente molto diverse. Inoltre il surriferito autore dice che le suddette rose nere hanno bisogno di uscire dal suolo e clima natio per acquistare dell' odore, onde sembra piuttosto che possano essere alcune viole stradoppie di color rosso pendente in nero che si trovano ne' giardini de' paesi caldi, e tramandano un soavissimo odore di Garofano. *pag.* 122. *lin.* 17.

Questo terribile animale ha un amico ed un nemico poco a lui proporzionati. Il primo è un uccelletto detto *Scricciolo* o *Re di macchia* che si aggira continuamente intorno a lui, si posa sulla sua schiena e fino nella sua bocca, volendosi che gli pulisca i denti, beccando le filamenta di carne che vi trova attaccate. Durante quest' operazione, aggiungesi che il Coccodrillo si addormenta, ed allora l' *Icneumone* altra piccola bestiola detta il *Topo del Nilo*, se gli avvicina e quietamente per la bocca che è sempre aperta penetra fino dentro lo stomaco e gli rode gl' intestini non uscendo più fuori sino che il rettile non è morto. *pag.* 147. *lin.* 14.

Ovi-

Ovidio trasforma Progne in rondine e Filomela in russignuolo. Altri poi sono di contrario sentimento, e secondo Eustachio di Tessalonica e Giovanni Tzetres, che vengono considerati come i più dotti tra i Mitologi, Filomela che soffrì il taglio della lingua, fu cangiata in rondine uccello che ha la voce dura e poco flessibile, e direbbesi che si sforza a pronunziare il nome di Tereo che tanto maltrattò l' infelice sua sorella. Progne prese la figura di russignuolo detto il Musico de' boschi, e pare che sempre compianga il destino d' Iti e lo chiami piangendo. *pag.* 152. *lin.* 18.

La torre del Faro di Alessandria passava per una delle sette meraviglie del mondo, fatta costruire da Tolommeo Filadelfo al suo avvenimento al trono, e terminata sotto Tolommeo Evergete. Costò, dicesi, 800 talenti; e l' Architetto fu Sostrate nativo di Gnido che seppe eternarsi con un tratto di sagacità singolare. Ecco come Luciano racconta la cosa. Terminata questa gran mole, l' artefice v' incise il suo nome in un marmo di essa e lo coprì con dello smalto su cui vi scrisse il nome dei due Re, prevedendo, che in pochi anni caduta la superficie leggerebbonsi sotto gli appresso

caratteri assai più durevoli : *Sóstrane Gnidiano , figlio di Dessane ha edificata questa torre consacrata agli Dei protettori della gente di mare. pag.* 155. *lin.* 11.

Nessuno antico istorico va d'accordo con l'altro intorno alla fondazione di questa città, attribuendone alcuni la gloria ad Andrada figlia di Codro Re di Atene che vivea a' tempi di David. Quest' ultima opinione sembra la più verisimile. *pag.* 165. *lin.* 29.

Se mai i Mitologi sono stati di tanti e differenti pareri sull' articolo d' Iside , la tradizione comune la vuole figlia d' Inaco Re d' Argo, il quale fiorì alcuni secoli prima di Mosè. Il Padre Petavio uomo dottissimo è dell' istessa opinione di Pausania, che dice esser ella nata da Jaso che regnava in Argo nell' epoca istessa che gli Ebrei uscirono dall' Egitto. Teodonzio le attribuisce per padre Prometeo, narrando che Io avendo messa in campo una grande armata mediante il soccorso di Giove suo amante, fece la guerra agli Argivi e contro suo padre che ella volea levare dal trono, e restò vinto difatti, e tagliato a pezzi in un' imboscata tesale da Stilbone, soprannominato Mercurio stante la somma sua eloquenza ed accortezza. Non ostante il popolo sollevos-

vossi contro di lei, e l'obbligò a fuggire col suo protettore, con cui montò sopra una nave, la cui prora avea la figura di una vacca, e perciò si è finto che fosse trasformata in questo animale. Comunque siasi, passò in Egitto dove divenne moglie di Osiride, ed i popoli le eressero degli altari e de' Templi, in ricompensa delle beneficenze che usò verso di essi, e fu adorata sotto il nome di *Iside* o sia Dea *della beneficenza*. *pag.* 168. *lin.* 28.

È questo un mistero di Teologia Pagana che non si trova che nei Viaggj di Trasibulo. Virgilio espone che Enea nella sua discesa nell' Erebo, riconobbe sulle sponde di Stige tutti i trapassati suoi compagni, tra quali Leucaspide, Oronte e Palinuro, che erano morti sul mare, onde sembra che l'autore smentisca il sistema de' Gentili, allorchè lascia errare sulle acque gli spiriti dei defunti su quell' elemento. Virgilio era versatissimo nella Mitologia, ed affermando il contrario, pare che l'autore de' suddetti viaggi ponga nella bocca del suo protagonista un racconto superstizioso atto a intimorire una femmina. *pag.* 170. *lin.* 21.

Trovansi sicuramente sui mari del Levante dei pesci, la cui figura si avvicina

molto all' umana, e perciò è nata la favola dei Tritoni e delle Nereidi. Plinio nella sua istoria naturale lib. 9, cap. 5, racconta molti fatti per provare l' esistenza di questi pesci, sebbene non vi sia da prestargli molta fede. Ne parla pure Giulio Scàligero nelle sue dispute contro Cardano, e varj eziandio dei moderni navigatori. Luigi Camovens, l' Omero de' Portoghesi, narra nel Canto IX. della Lusiade, che Vasco di Gama ne incontrò andando alle Indie delle truppe numerose, ma può averlo detto poeticamente. *pag.* 170. *lin.* 21.

Per mostrare quanto perniciosa sia la dissolutezza de' costumi e le sue conseguenze deplorabili, la favola ha fatto nascere Venere in mezzo alle onde marine. L' allegoria non può essere più giusta, essendochè la calma, l' agitazione, la loro amarezza, ed i naufragj e pericoli che in esse s' incontrano, formano un ritratto fedele della conseguenza delle sfrenate passioni. *pag.* 170. *lin.* 28.

È generalmente nota l' istoria di questo Re della Frigia. Euripide nella Tragedia di Oreste dice, che la disgrazia di Tantalo fu la conseguenza della sua cattiva maniera di parlare degli Dei. Altri poi raccontano, che un certo Pandareo nati-

vo

vo di Mileto essendo andato in Creta vi rubò una statua d' oro rappresentante un cane messo da Giove Re di quell' Isola sull' ingresso di un Tempio. Il ladro eseguito il furto ritirossi presso Tantalo e gli dette a custodire l' involato cane. Giove avendolo richiesto più volte, sdegnato portò la guerra nella Frigia, prese Tantalo e lo rinchiuse entro un orrida caverna sul monte Sipilo, e questa prigione poi ha dato motivo alle susseguenti finzioni de' poeti su tale articolo. Boccaccio ed altri scrittori affermano, che Tantalo era avarissimo sino a lasciarsi mancare per non ispendere i comodi necessarj alla vita, e fingono, che perciò dopo la sua morte fosse in gastigo tormentato da una perpetua fame. *pag.* 184. *lin.* 14.

Re d' Atene che sagrificossi pel bene de' suoi sudditi. I Dorici che erano in guerra con gli Ateniesi domandarono all' Oracolo con qual mezzo avrebbero potuto ottenere la vittoria, ed ebbero in risposta, che avrebbero il desiderato intento quando il Re nemico perito fosse per le loro mani. Eglino pertanto ordinarono a soldati di risparmiare in battaglia la vita di Codro; ma egli seppe rendere inutili le loro precauzioni, mentre travestitosi

stosi da villano ed entrato nel campo dei Dorici con un fascio di legne in ispalla, attaccò a bella posta una lite con alcuni soldati e lasciossi uccidere. I Dorici essendosene accorti si ritirarono senza combattere e lasciarono gli Ateniesi padroni della campagna. Codro era di una delle famiglie le più antiche della Grecia discendendo da Nettuno per parte di Neleo padre di Nestore Re dei Piliani, e da Giove dal lato di Cloride figlia di Anfione e madre del suddetto Nestore. *pag.* 210 *lin.* 12.

Re di Lidia famoso per le sue ricchezze, e pel suo lusso eccedente. Narrano di lui gli storici, che fece ricoprire internamente il Tempio di Apollo in Delfo di lame d'oro, altri più inverisimilmente dicono di tegole; ma non è necessario prestare intera fede alle greche esagerazioni. *ivi.*

Plinio si sforza a sostenere, che l'istoria del Delfino che salvò la vita ad Anfione è credibile, esponendo a tal uopo nel suo nono libro al Cap. 8. diversi tratti curiosi dell'amicizia di questo pesce per gli uomini. Non ostante si dee prendere per una pura favola d'invenzione dei Greci, che in tal guisa ricompensavano i talenti degli uomini illustri.

An-

Antimenide pretende, che Anfione essendosi gettato in mare per sottrarsi al furore de' marinari che voleano ucciderlo si sostenne qualche tempo sulle acque venendo retto dal suo mantello ed in questo mentre fu soccorso dall' equipaggio di un bastimento Tiriano ed anche ricondotto nella sua patria. E siccome la prua di detto legno avea la figura di un Delfino, i poeti non lasciarono sfuggire l'occasione di mischiare la verità con dicerie favolose. *pag.* 211. *lin.* 14.

Molte cose si sono dette in oltraggio della riputazione di Diana relativamente ai suoi amori con Endimione, Ma Plinio la giustifica nel lib. 2, Cap. 2, dicendo che Endimione fu il primo a fare delle osservazioni e delle scoperte sulla Luna, e da ciò conclude esser nata la favola della passione amorosa della Dea per questo pastore. *pag.* 219. *lin.* 15.

Si pretende che sia la più antica città dell' Asia fondata dalle Amazzoni, e la più deliziosa pel suo dolce clima, sebbene sottoposta ai terremoti. Altri vogliono, che il più volte nominato Tantalo ne fosse il fondatore, e *Nowlochos* fosse chiamata per molti secoli. Secondo Filostrate era la più vaga città del mondo, ed il Sole non illuminava una

simile facendo il giro del universo. *pag.* 223. *lin.* 15.

Questo Tempio passava (come è stato detto sovente) per una delle sette meraviglie del Mondo cognito agli antichi. Alcuni autori ne attribuiscono la fondazione al potentissimo Creso, altri alle Amazzoni surriferite; ma il più verisimile si è, che quell' ammirabile edifizio sì sorprendente per la sua architetura, fosse l' opera di diversi Principi dell' Asia e città della Jonia arricchite mediante il commercio, che per più di quattro secoli contribuirono con nobile emulazione ad abbellirlo. Vi lavorarono successivamente molti de' più famosi Architetti, sebbene i più noti siano Etesifone nativo di Gnosso in Candia e suo figlio Metagene, che ne inventarono il piano, ed inoltre lo messero in esecuzione; tutta volta alla loro morte molto vi mancava alla perfezione della fabbrica. Il Signor Cavreau ha composta su questo gran Tempio e sulle sue vicende un' erudita dissertazione ben capace di appagare la curiosità dei Lettori. Tutti gli scrittori si accordano nell' asserire che fosse il più vasto di ogni altro; ma secondo le misure, che esistono nella Libreria Vaticana, nè esso, nè qualunque al-

tro Tempio antico e moderno arriva alla grandissima estensione compresi gli annessi di S. Pietro di Roma. Ognuno facilmente, esaminando le predette misure, può venire in chiaro di tal verità. *pag.* 245. *lin.* 16.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO SESTO TOMO.

CAPITOLO I.

CA-

CA-

CA-

CA-